MICHELE TRANASI

Dal cardinale Fabrizio Ruffo a Francesco Paolo Troiano

Storia di una grande proprietà terriera



EDIZIONI GIUSEPPE LATERZA

Fonti d'Archivio

Archivio di Stato di Foggia.
Archivio di Stato di Lucera.
Archivio di Stato di Trani.
Archivio di Stato di Napoli.
Conservatoria dei Registri Immobiliari di Lucera.
Archivio del Comune di Monte Sant'Angelo.
Archivio della Famiglia degli eredi del dr. Leonardo Salcuni.

Prefazione

Dopo più di vent'anni dalla mia prima pubblicazione, *Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata – Monte Sant'Angelo 1806-1860*, nella quale un qualche rilievo assumevano la donazione di re Ferdinando I al cardinale Fabrizio Ruffo nel Comune di Monte Sant'Angelo e la causa che ne scaturì tra l'Amministrazione comunale e il Demanio Pubblico da una parte, e gli eredi del porporato dall'altra, mi è corso l'obbligo di ritornare sull'argomento con un lavoro monografico.

La donazione del 1819 costituisce un capitolo importante, ancorché del tutto trascurato dagli studiosi, della storia di Monte Sant'Angelo, per i riflessi innegabili che essa ha avuto sulla vita reale di una fetta importante di popolazione, ma anche sulla politica e sulle istituzioni, per almeno un secolo e mezzo.

La presente indagine, oltre a rivisitare i due aspetti sottolineati, la donazione e la causa, che, comunque, restano centrali nell'economia dell'opera, entra nel merito delle vicende legate a quel possedimento, come il diritto di colonia, la commutazione del canone, la ricognizione del diritto enfiteutico, l'iscrizione d'ipoteca, l'affrancazione del canone, ecc. Inoltre, anche il suo orizzonte temporale si allarga, fino a coinvolgere nuovi soggetti, Francesco Paolo Troiano, che è subentrato nella proprietà della famiglia Ruffo, e i suoi eredi.

La vicenda di questa grande proprietà terriera si chiude, per una minima parte di coloni, negli anni Settanta del secolo scorso, con l'affrancazione dei canoni enfiteutici.

Per tutti gli altri essa rimane ancora aperta, non fosse altro perché le rispettive particelle catastali risultano essere, a leggere gli atti notarili, di proprietà di Francesco Paolo Troiano, ovvero dei suoi eredi.

La ricostruzione minuziosa dei fatti si basa su testimonianze e documenti spesso illuminanti, tratti dalle sentenze giudiziarie, dai resoconti dei dibattiti svoltisi nelle varie aule dei tribunali, dalle fonti padronali e dalla vivace congerie di informazioni fornite dalle amministrazioni pubbliche e dalla pubblicistica delle diverse epoche indagate.

M. T.

Ringrazio con sentita gratitudine gli eredi del dott. Leonardo Salcuni e in particolare il prof. Michele Salcuni, per aver messo a disposizione l'archivio di famiglia, grazie al quale è stata possibile la ricostruzione dell'ultimo capitolo del libro.

CAPITOLO PRIMO

L'ARRIVO DEI RUFFO

La famiglia Ruffo, di antica nobiltà calabrese, era una delle più importanti ed influenti nel panorama storico-politico del Regno di Napoli.

I Ruffo arrivarono a Monte Sant'Angelo all'inizio della Restaurazione borbonica con il rappresentante più saliente, il cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara, una delle figure più controverse della storia moderna, e vi rimasero una novantina d'anni, due terzi dei quali passati nelle aule dei tribunali per una controversia con il Comune ed il Demanio dello Stato.

Il cardinale, nato il 16 settembre 1744, è passato alla storia per aver capeggiato le «bande della Santa Fede» contro la Repubblica napoletana, divenendo, così, uno dei protagonisti del ritorno dei Borboni sul trono di Napoli nel giugno del 1799. E per questo, come vedremo, verrà lautamente ricompensato con una concessione di beni immobili di proprietà del Regio Demanio, parte dei quali caddero nel nostro Comune. Di essa e della causa che vide contrapposti i suoi eredi, da una parte, e il Comune di Monte Sant'Angelo e il Regio Demanio, dall'altra, ci occuperemo nel corso di questa indagine. Seguiremo anche la storia successiva di quelle proprietà, e segnatamente delle colonie, fino ai nostri giorni.

Prima del ruolo avuto nella caduta della Repubblica, il cardinale Ruffo aveva ricoperto cariche importanti nello Stato pontificio, tra cui quella di tesoriere generale tra il 1785 e il 1791, sotto il papato di Pio VI, che in seguito lo

nominò cardinale, pur non essendo un membro del clero. Ritornato nel Regno di Napoli, fu costretto a fuggire dopo la venuta dei francesi (1798). Si impose all'attenzione politica quando, nel gennaio del 1799, essendo stato nominato vicario generale del Regno, effettuò una spedizione in Calabria, per riportare sul trono lo spodestato re Ferdinando IV. Impresa che, grazie all'appoggio delle masse contadine che si mobilitarono strada facendo, riuscì a portare a termine, con l'arrivo a Napoli ai primi di giugno. All'*Armata cristiana e reale* che vide protagonista l'eminente porporato diede un contributo fattivo anche Monte Sant'Angelo, partecipando, come si continua a ripetere, con 400 uomini in armi. Questa è una di quelle notizie che vanno prese con le pinze; l'altra è quella relativa al sacco della Basilica di San Michele del 2 marzo, grazie al quale i francesi, nella veste di occupatori, a detta di un testimone oculare si sarebbero portati via da quel posto tanto «oro, argento e gioie» da caricare ben nove muli. Quest'ultima testimonianza ha dell'incredibile, soprattutto per chi conosce la storia patria: quando mai i canonici hanno lasciato accumulare tutto quel ben di Dio!

Del cardinale Ruffo è da ricordare che, avvicinandosi a Benevento, nel 1799, scrisse al re, rifugiato in Sicilia, per esortarlo a trasferirsi in quella città, a suo dire più adatta di Napoli come capitale, perché «ha governato e dominato il Regno ed è più centrale di Napoli».

Andrebbe anche ricordato quello che non fece, quando arrivarono di nuovo i francesi, nel 1806, e cioè il non aver accettato l'invito, rivoltogli dallo stesso re, a ripetere l'impresa di sette anni prima. La risposta del porporato fu secca: «no, grazie».

Per meglio inquadrare il personaggio, che non era certo uno stinco di santo, diciamo subito che la sua notevole

consapevolezza delle forze in campo lo portò, nell'avanzata all'interno del Regno, a far un uso spregiudicato dei diversi moti locali antirepubblicani e della leva fiscale. Anche se non fu tutto merito suo, come egli stesso riconosce: «È sempre però un miracolo della Provvidenza, giacché non sono sempre gli stessi, ma quelli che sono nei contorni del paese che vuole assediarsi, i quali per un malumore potrebbero non venire o lasciarci, ma non sono per grazia di Dio mai mancati», in genere le mosse erano ben studiate: «Ho creduto espediente di sgravarle [le popolazioni calabresi] di alcune contribuzioni, di cui generalmente si dolevano». Questi sgravi fiscali, accordati ai «braccianti poveri di quei paesi che si sono dimostrati i più fedeli ed arditi ritornando al loro dovere», avevano anche come obiettivo quello di «nutrire sempre la gelosia fra il popolo ed il ceto medio». Si trattava di mosse tattiche, usate al solo scopo di strumentalizzare le masse popolari, perché di queste il cardinale non aveva un buon concetto e non si fidava affatto: «La Maestà Vostra [il re] crede che il popolo sia il difensore del Trono ed io ho mostrato di crederlo, ma non ne sono persuaso. Qualunque Partito gli è eguale, purché possa rubare. Ora si stanno segnando dal Popolo le Case de' realisti per poterle saccheggiare se ritornassero, come alcuni si lusingano, i Repubblicani». I fatti successivi mostreranno che la repressione era dietro l'angolo, e non riguarderà solo i capipopolo repubblicani, ma quelle stesse masse che una volta gli erano servite contro i francesi, e che ora occorreva assolutamente riportare a freno. Tale tendenza, del resto, era apparsa evidente già nel corso della lotta: «Si ordina sotto le più severe pene, da estendersi anche alla pena di morte, che ogni popolazione presti esatta ubbidienza, e sia subordinata al proprio Magistrato» (il virgolettato è nell'indulto del Ruffo pubblicato a Corigliano il 17 aprile). Nella

pubblicistica del tempo, per rendere l'atmosfera che si respirava in alcune aree del Napoletano al ritorno del re spodestato, si parla di un vero e proprio terrore di massa. Anche sul versante delle tasse le cose volsero al peggio, perché le promesse del cardinale si rivelarono per tali: «Tumultano i Popoli nel vedersi in quest'anno ancor più gravati quando credevan d'esserne sgravati, atteso l'editto di V. Eminenza Reverendissima» (da una lettera del vescovo di Cariati al Ruffo, che, dopo la riconquista, era tornato al suo posto di vicario generale del re).

Ecco cosa disse del cardinale Ruffo un sindaco di Monte Sant'Angelo, Domenico Giordani, all'epoca della Carboneria Gran Maestro della *Vendita* del paese: «Fra i più ostinati campioni del Trono dei Borboni surse nuovo Attila, l'esecrabile Cardinale Fabrizio Ruffo, il quale gittati lungi da sé la Bibbia ed il Cristo impugnò la spada rendendosi capo di un'orda sfrenata e sanguinaria. Sacco, uccisioni, stupri, incendi e quant'altro la ferocia e la condotta ha saputo inventare, tutto fu posto in opera contro gli sventurati cittadini dell'ex Regno di Napoli i quali sdegnarono di sottomettersi al Borbone cosicché da Monteleone a Napoli Ruffo segnò una larga e profonda traccia di sangue. Dove giunto infine carico degli infami allori e lordo di tanto sangue cittadino ne riportò dal suo degno sovrano il premio sperato» (Consiglio comunale del 4 novembre 1864). Qui si allude alla donazione sovrana, di cui si è fatto parola.

Altrettanto grave fu il giudizio del consigliere d'Intendenza (Prefettura), Antonio Cicella, agente demaniale per il Comune di Monte Sant'Angelo negli ultimi anni Sessanta, che definì «brigantesco» l'aver esteso il diritto di colonia su terre di recente occupazione non comprese nella donazione del 1819.

Alla morte del cardinale, avvenuta a Napoli il 23 dicembre 1827, i beni di Monte Sant'Angelo passarono ad un suo nipote, il principe di Sant'Antimo, Vincenzo Ruffo fu Francesco da Paola, grazie al Maggiorato istituito dall'alto prelato e approvato con atto legislativo dell'8 febbraio 1825. Lo strumento di Fondazione, rogato dal notaio Gaetano Lapegna, porta la data del 2 aprile di quell'anno.

Durante il lungo periodo del principe di Sant'Antimo ha inizio, sul finire degli anni Quaranta, la causa con il Regio Demanio - detto altrimenti Pubblico Demanio, Demanio Nazionale, Demanio dello Stato - a cui aderirà successivamente anche il Comune di Monte Sant'Angelo, avente ad oggetto la riscossione della terraggiera nell'agro comunale di origine feudale.

Per un primo giudizio sul personaggio, attaccato con le unghie alle sue terre, riportiamo quanto ebbe a scrivere, lui vivente, il sindaco Daniele Ungaro in una lettera del 24 settembre 1861 al commissario demaniale della Capitanata, Gennaro Sauchelli: «Il solo esame di questo documento e del precedente chiarisce il Principe non avido soltanto ma ladro per prepotenza. Guai a colui che prestasse credenza ai mendaci di Santantimo coverti della più gelida ipocrisia».

Il principe di Sant'Antimo muore nel 1880, lasciando come eredi un nipote, Vincenzo Ruffo, figlio primogenito di Fabrizio Ruffo, principe di Motta e Bagnara, e le figlie Carlotta Leopoldina e Nicoletta Lucrezia. I Ruffo escono di scena nel 1907, con la vendita delle loro proprietà. Una parte consistente di queste continuerà ad avere una storia comune. Ci riferiamo a quelle concesse in enfiteusi, che da quell'anno in poi avranno un unico proprietario, Francesco Paolo Troiano fu Donato, alias *la Massére*. Di esse ci occuperemo nell'ultimo capitolo del libro.



Cardinale Fabrizio RUFFO (*ritratto*)

CAPITOLO SECONDO

MONTE SANT'ANGELO DA FEUDO A CITTÀ AUTONOMA

Il feudo di Monte Sant'Angelo è appartenuto, per due secoli e mezzo (1552-1802), a una ricca e nobile famiglia genovese, i Grimaldi. Non ci soffermeremo sulle vicende interne del feudo in questo lungo periodo, perché ci porterebbero fuori tema, come si suol dire; quel che qui interessa soprattutto rilevare è che l'approccio del barone di turno al territorio non fu diverso da quello che siamo abituati a considerare la norma per l'epoca feudale, che consisteva nello spremere quanti più proventi possibili, sia per mezzo di un'esasperata fiscalizzazione sia con la sistematica compressione dei diritti di uso civico spettanti alle popolazioni residenti.

La storia del feudo si chiuse con la sua vendita al Comune di Monte Sant'Angelo da parte della principessa di Gerace, Maria Antonia Grimaldi. L'atto notarile, steso per mano del notaio Vincenzo Portanova di Napoli, porta la data del 20 settembre 1802. Il prezzo convenuto di tutti i corpi redditizi, feudali e burgensatici, fu di 253.000 ducati, portati poi a 243.000 per dei crediti che l'Università vantava nei confronti della principessa. Maggiorato degli interessi, il prezzo arrivò a 400.000 ducati, da pagarsi in 32 annualità alla Regia Corte, in quanto creditrice nei confronti dell'ex feudataria per la vendita del feudo di Policoro, in Basilicata, di suo dominio.

L'Università di Monte Sant'Angelo, ben entusiasta di aver intrapreso in piena autonomia il faticoso cammino

della municipalità, tenne l'ex feudo per alcuni anni, sotto l'occhio vigile di un'apposita Commissione di Amministrazione delle Rendite, ma le sue condizioni finanziarie non le consentirono di sopportare un onere così pesante, ragion per cui troncò il pagamento delle rate annuali pattuite. Fu così che si arrivò, con decreto del 23 maggio 1810 del re Gioacchino Murat, alla rescissione del rogito del 20 settembre. Tutti i beni acquistati furono «retrocessi al Governo e il Re assunse sopra di sé tutta la perdita avvenuta per necessità superiore». Una volta liberato il Comune di Monte Sant'Angelo dal peso del debito, non restava che indennizzarlo, in ossequio alle leggi eversive della feudalità del 1806, per «tutti i diritti che prima della ricompra legittimamente rappresentava sia sul demanio dell'ex feudo, sia sugli altri corpi, e rendite litigiose». Ciò che avverrà con l'accantonamento in suo favore di un vasto territorio, a seguito della divisione del demanio ex feudale, di cui stiamo per trattare.

CAPITOLO TERZO

LA DIVISIONE DEL DEMANIO EX FEUDALE

Per liquidare le pendenze venutesi a creare con la rescissione di cui sopra, con regio decreto del 10 dicembre 1810 fu conferito un incarico specifico a Biase Zurlo, intendente del Molise. Questi aveva il compito di dividere l'ex feudo, assegnandone una parte al Comune stesso ed il resto ad altri soggetti da lui stesso individuati. Per questo lo Zurlo emanò due ordinanze: 23 dicembre 1811 e 6 novembre 1813. Il territorio interessato aveva una superficie di 18.913 versure (1 v. = ha 1.23.45). Al netto delle colture (v. 5.094), che furono stralciate, essa si ridusse a 13.819 versure.

La divisione fu fatta fra quattro soggetti: Comune di Monte Sant'Angelo, Comune di Manfredonia, Amministrazione del Tavoliere, Regio Demanio.

Il Comune di Monte Sant'Angelo ebbe la quota più grande, ben 8.205 versure, costituita dalle seguenti contrade: Quarto, Spigno, Umbricchio, Marguara e Lama di Milo; Manfredonia ebbe 1.229 versure, situate nelle Cozzolete, nella Montagna e nella Cavolecchia; il Regio Demanio ebbe 860 versure, attaccate alla Foresta Umbra; il Tavoliere ebbe 3.525 versure, site in Monte Barone, nella Montagna e in Monte Cornello. Al Demanio, inoltre, fu assegnato il diritto di colonia sulle colture, che costituisce l'oggetto precipuo della presente indagine.

Il resto del territorio comunale era costituito da Vota e Casiglia, che erano demani universali, cioè comunali, dalla Foresta Umbra, già del Regio Demanio, nonché dalle pianure

di Mattinata e Carbonara, di proprietà di privati cittadini. Un'area superiore, nell'insieme, a 9.000 versure.

Dopo qualche anno il territorio di Monte Sant'Angelo si assottiglierà, con il trasferimento al Comune di Manfredonia dell'area al di là del Vallone di Pulsano e della Valle Mollina. Il Catasto provvisorio del 1818 registrerà una superficie di 26.592 versure.

CAPITOLO QUARTO

LA COLONIA

Prima di dare una descrizione più particolareggiata delle vicissitudini soprattutto giudiziarie che ebbero come protagonisti i Ruffo, occorre addentrarci nell'esame delle colonie, perché queste furono all'origine della causa di cui si è detto, che occuperà la parte centrale del presente lavoro.

È d'obbligo, a questo punto, partire da una precisazione terminologica. Si deve distinguere la colonia dalla semplice terra a coltura. Tra le due vi è una differenza sostanziale: la prima presuppone un possesso continuo e non interrotto di uno stesso fondo per almeno un decennio, mentre la seconda è un'occupazione di data più recente, vaga, non limitata ad un punto né portata a termine dallo stesso interessato o da altri per suo conto. Nel primo caso v'è certezza di persone e di sito, nel secondo no. Il diritto al colonato perpetuo trova il suo fondamento nella prescrizione e si acquista per uso o per tolleranza, per l'uso del colono e la tolleranza del padrone. Questo sulla carta. Nella realtà, la linea di demarcazione era in alcuni casi molto labile, perché era obiettivamente difficile distinguere una colonia da una coltura precaria, un colono di vecchia data da un coltivatore novello. Per non dire che c'era anche il coltivatore vagante, cioè colui che, per sfuggire agli effetti dell'esaurimento dei campi esausti, si spostava con armi e bagagli su terre vergini. È bene comunque ricordare che anche nel caso delle colonie si trattava di coltivazioni che in origine erano temporanee, e che poi con l'andar del tempo finivano per trasformarsi in vitalizie ed ereditarie.

La colonia sui demani feudali costituiva la massima aspirazione dei coltivatori. Questi, una volta riconosciuti coloni perpetui, venivano dichiarati «inamovibili», cioè non potevano essere scacciati dal podere, che si trasmettevano di padre in figlio per lunga serie di generazioni. E proprio per questa particolarità, le terre così godute erano dette «appatronate». Va ricordato che a queste la Commissione feudale, istituita il 1807, aveva riservato un trattamento speciale, indicandone anche le peculiarità. Le limitava, infatti, al distretto delle «vigne interne agli abitati dei Comuni» ed a «piccole occupazioni, quanto basti al proprio bisogno, il quale bisogno potrebb'essere definito ad un tomolo per ciascuno». In verità, l'estensione delle colonie di Monte Sant'Angelo era alquanto superiore, aggirandosi in media attorno alla versura e mezza, cioè a dire sei volte tanto.

Le disposizioni riguardanti la colonia sancite dal legislatore francese erano più di una, e in particolar modo i decreti 8 giugno 1807 (art. 10) e 3 dicembre 1808 (art. 12). Ad essi fecero seguito le Istruzioni 10 marzo 1810 (artt. 28-30), con cui fu chiarito che per le occupazioni commesse dai coloni perpetui inamovibili nei demani feudali ed ecclesiastici non si dovesse stabilire che il canone - una sorta di compensazione degli usi civici che le popolazioni esercitavano un tempo su quelle terre -, «esistendo già col fatto quella divisione che è l'oggetto della legge». A favore del riconoscimento del diritto colonico si era espressa anche la Commissione feudale con la Massima XII. Per fornire una corretta interpretazione delle norme in materia, fu costretto ad intervenire anche il ministro dell'Interno, Giuseppe Zurlo, con una circolare esplicativa inviata ai commissari ripartitori - nella veste di esecutori delle decisioni della Commissione stessa - in data 15 febbraio 1812, nella

quale tra l'altro era scritto: «Se sorgesse disputa sulle qualità delle colonie, dovete verificare secondo lo stato attuale, se il cosiddetto colono possa essere, o no, espulso dal fondo, avere come perpetui tutti quelli che non hanno contro di loro un titolo espresso di locazione, di enfiteusi, o di uso precario». Vi si ribadiva che la colonia era frutto di occupazione della terra col tacito consenso del padrone. Circostanza di fondamentale importanza, perché se esisteva un patto fra padrone e coltivatore, peggio se esisteva una scrittura, non si aveva più la colonia, ma il fitto, la mezzadria, l'enfiteusi, ed altre forme contrattuali.

Dalle parole del ministro Zurlo si evince che il canone che si stabiliva sulla terra colonica rappresentava soltanto un censo riservativo a favore del barone, prima, del Comune, poi, al quale esso era passato, ai sensi delle Istruzioni 10 marzo (art. 28). Ma su questo i pareri erano discordi, e molti tribunali ritennero le prestazioni coloniche , in quanto riservate *iure proprietatis* al concedente, essere di natura enfiteutica.

Si deve ricordare che il censo riservativo era molto in uso in epoca feudale e consisteva in una prestazione annua *in perpetuo*, o in denaro o in prodotti naturali, e nel secondo modo o fisso o variabile in ragione della quantità del prodotto, che si esigeva sopra un dato fondo, da chi lo aveva concesso con la «riserva» di tale prestazione. Era molto simile al censo enfiteutico. Entrambi erano di natura prediale, perpetua e dominicale. Ma il riservativo non prevedeva la divisione del dominio in diretto ed utile, come nella enfiteusi, né la devoluzione del fondo, sia dopo un dato tempo, sia in altri casi, a beneficio del concedente né la proibizione di alienare senza il consenso di lui. Detto in modo più esplicito, il censo riservativo trasferiva la piena

e completa proprietà del fondo concesso, l'enfiteusi il solo godimento od utile dominio.

Le colonie restarono in mano ai possessori, in virtù del diritto dominicale nascente dalla coltivazione decennale. Il *ius coloniarum* era un *ius in re aliena*, un diritto che nasceva dal lavoro, ovverosia dal fatto che il colono aveva coltivato lo stesso terreno per un decennio, presumibilmente migliorandolo. Da ciò discende che la presenza della colonia perpetua faceva anche cessare gli usi civici delle popolazioni in quella parte del demanio occupata.

Come si è detto, con la divisione del demanio operata dall'intendente Zurlo le colture dell'ex feudo che potevano vantare un'esistenza almeno decennale - con ogni probabilità anche molte altre - furono dichiarate, in accordo con la normativa vigente, colonie perpetue e assegnate al Regio Demanio. I coloni continuarono a pagare il terraggio nella misura di un decimo dei prodotti, esclusi i legumi. Continuarono, perché quel diritto il Demanio l'aveva anche prima. In virtù di questo provvedimento tra i due contraenti si stabiliva un rapporto assimilabile all'enfiteusi, dove il Demanio aveva la piena proprietà del fondo e il colono la titolarità, garantita nel tempo, del diritto di semina. Detto in altro modo, nel nostro caso, nel caso di Monte Sant'Angelo, la concessione al Regio Demanio relegò i coloni, *de facto* e *de iure*, al rango di enfiteuti.

Nelle mani dei possessori restarono anche le colonie di Vota e Casiglia, dichiarate anch'esse perpetue, ma di queste non ci occuperemo, perché esulano dall'ambito della presente inchiesta.

CAPITOLO QUINTO

LA DONAZIONE SOVRANA

Dopo tali divagazioni, ci incombe di tornare sul solco della nostra narrazione. Nel 1801 da re Ferdinando IV venne concessa al cardinale Fabrizio Ruffo una rendita di 15 mila ducati, per la sue «benemerenze borboniche» e per gli «eminenti servigi resi alla Real Dinastia ». La generosa donazione consisteva nella cessione di beni patrimoniali del Regio Demanio in tre Comuni della Capitanata : Faeto , Celle di San Vito e Castelluccio Valmaggiore. Le cose non dovettero andare avanti senza intoppi, forse anche a causa del ritorno dei francesi (1806 -1815), ma soprattutto perché i conti non tornavano. Il rimedio a questo secondo incon- veniente fu trovato in un'assegnazione supplementare nel Comune di Monte Sant'Angelo, di cui ci stiamo occupando.

Per avere un'idea della consistenza patrimoniale della donazione fatta al cardinale, si consideri che la rendita del bosco Quarto (2.602 versure), al momento della divisione del demanio, fu di 3.500 ducati. Rende meglio l'idea il confronto con gli stipendi comunali dell'epoca: ancora cinquant'anni dopo, un impiegato prendeva 40 ducati l'anno, un maestro elementare ne prendeva 50, un medico condotto 80. Quest'ultimo, che era il meglio pagato dopo il parroco, la stessa cifra (d. 15.000) l'avrebbe presa in 187 anni di lavoro.

La donazione nel nostro comune avvenne ad opera dello stesso re, che nel frattempo aveva costituito il Regno unico delle Due Sicilie ed assunto il nome di Ferdinando I, e riguardò due cespiti:

1) beni immobili e fondiari;
2) diritto di colonia.

La rendita complessiva di detti beni risultò di 3.232 ducati.

La donazione del 1819 fece del cardinale Ruffo il più grande proprietario terriero e il più grande collettore di censi di Monte Sant'Angelo.

DONAZIONE A FAVORE DEL CARDINALE RUFFFO

1) BENI	RENDITA *(ducati)*
- Piscina e Grottone Tor di Lupo	9
- Parchi d'Avanti	200
- Piscina del Prete	9
- Castello Pilunno	--
- Neviera Pilunno, con orto	12
- Terreno seminativo Carbonara	8
- Oliveti: Monte Sacro, Mattinata, Carrubba	72
- Contrade: Fusillo, San Martino, Tagliata, Monte Sacro, Murge Palena, Sferracavallo	324
2) DIRITTO DI COLONIA SU VERSURE 1.073,20	2.568

Inoltre, nel Comune di Manfredonia furono assegnati un terreno seminativo in località Ripa di Sasso, di 8 versure, con una rendita di 22,55 ducati e la «torre di campagna» Santa Restituta, a pochi chilometri dall'abitato.

Aggiungiamo qualche considerazione, a partire dai parchi d'Avanti. Si tratta di tre parchi: Via Crucis (versure 40); La Torre (v. 60); Buongiovanni (v. 15). Per disposizione del Ministero delle Finanze, la loro destinazione, a pascolo e bosco, non poteva essere cambiata senza l'autorizzazione ministeriale e l'approvazione sovrana.

Quanto agli oliveti Monte Sacro, Mattinata e Carrubba, il primo, detto la *Chiusetta di Monte Sacro*, di 45 passi (are 94), confinava, a nord, con il fondo Fichidindia, del Capitolo della Basilica di San Michele, ed ospitava 103 alberi; l'oliveto Mattinata era costituito da 185 alberi siti alla rinfusa in diversi tratturi pubblici e fondi privati della piana: questi alberi, già di proprietà di diversi Luoghi Pii, erano stati marcati con le lettere G. G. (Guardie Giurali), per distinguerli da quelli della Basilica di San Michele - gli alberi solitari erano detti *olivi spersi*; la *Carrubba*, di una versura e 27 passi (ha 1.78.75), si trovava in contrada Tor di Lupo e ospitava 89 alberi. Detti terreni sono tuttora facilmente rintracciabili.

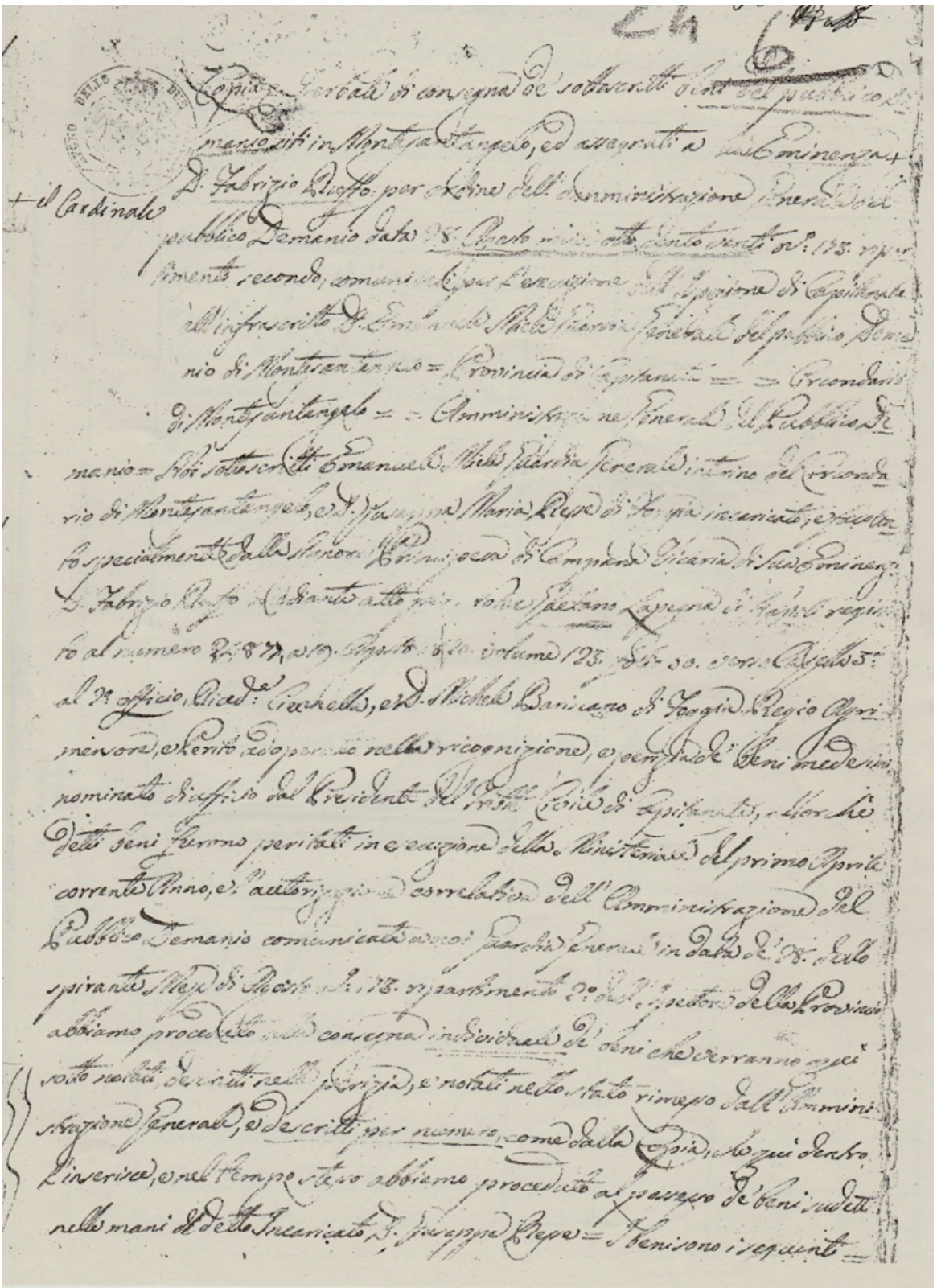
Per quanto riguarda poi le contrade dell'ultimo gruppo, va detto che con la divisione del demanio ex feudale del 1813 erano state assegnate al Comune di Monte Sant'Angelo, quale compenso del credito di 8.607 ducati che esso vantava nei confronti del Regio Demanio, per essere trasferite all'Amministrazione delle Foreste nel 1818. Erano costituite da «un incolto sterile con cutino», con boschi di cerri e querce, avente una superficie di 27 carra (540 versure). Questa era al netto dei parchi, che non fecero parte dell'assegnazione, e delle colonie, che furono conteggiate a parte. Anche per il dissodamento di queste contrade occorreva l'autorizzazione ministeriale. Qui importa anche dire che, a seguito di una nuova misurazione della zona, che sarà effettuata dal perito Checchia nel 1825 su espressa richiesta del cardinale, la sua superficie non fu trovata corrispondente a quella assegnata, ma solo di 14 carra e 15 versure, ragion per cui si dovè procedere ad un assegno integrativo nel bosco Iacotenente (Foresta Umbra) di altre 12 carra e 5 versure. Il sovrano rescritto porta la data del

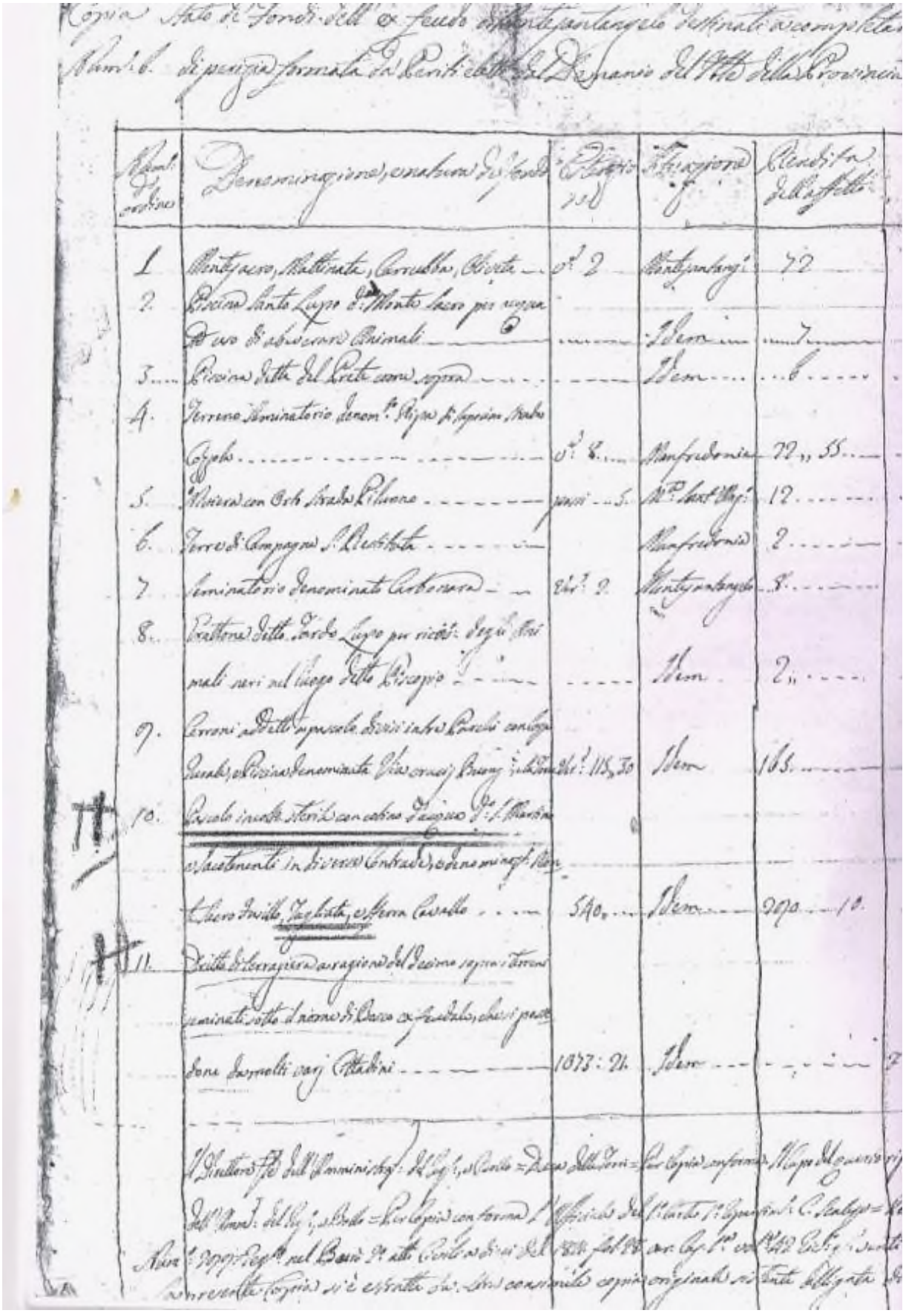
17 dicembre 1827. Della questione si parlerà più avanti, al momento dell'esposizione della controversia giudiziaria.

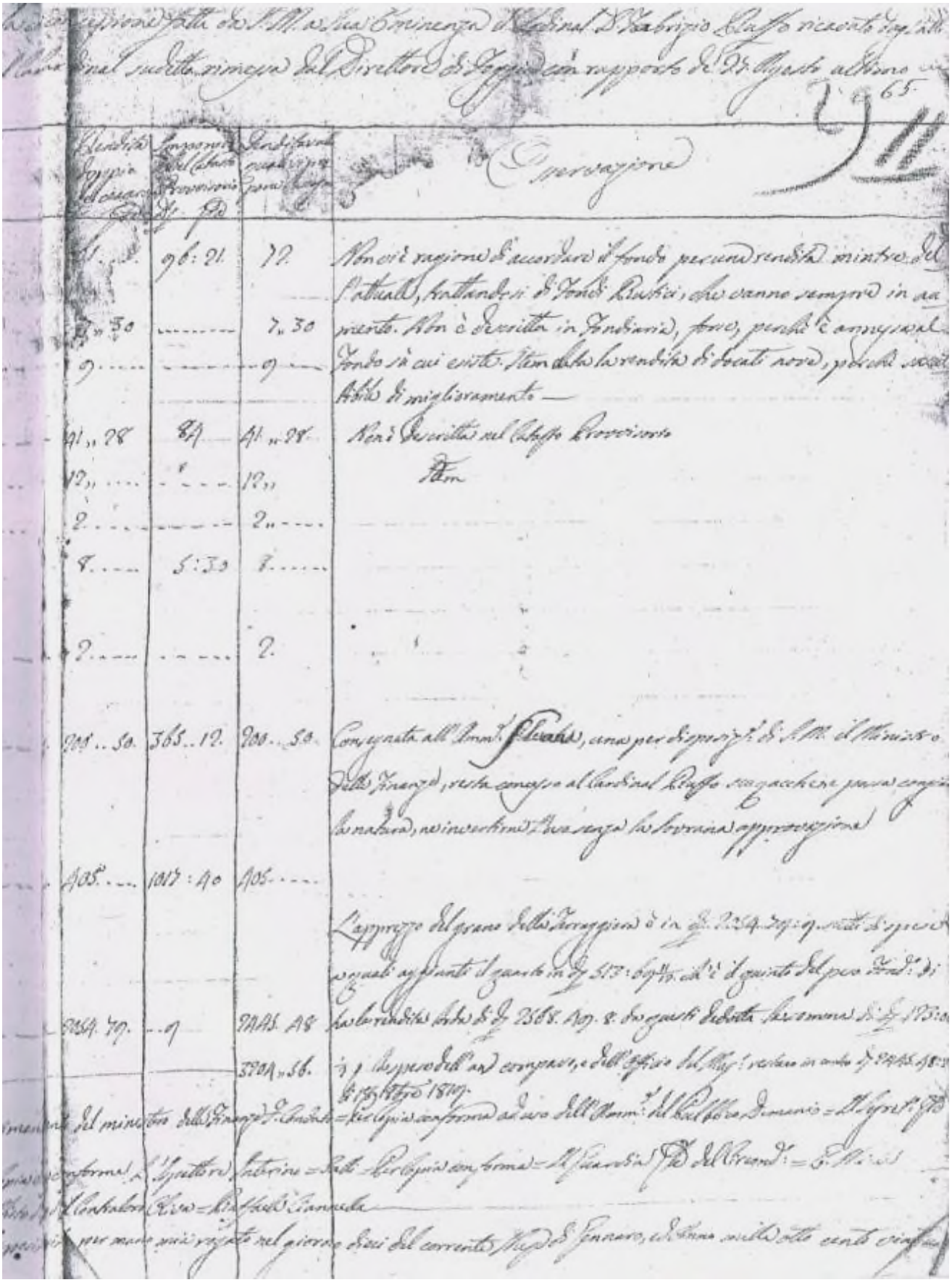
Quanto al diritto di colonia, altrimenti detto terraggio, indicato nell'ultimo punto, esso gravava sulle colonie dell'ex feudo assegnate al Regio Demanio, in forza dell'ordinanza Zurlo del 6 novembre 1813. Questo cespite d'introito era, come si è visto, di gran lunga più cospicuo dell'altro: ben 2.568,49 ducati all'anno, che, al netto della fondiaria, si riducevano a 2.054,79. E questo, più che alla prestazione fondiaria, la «decima», che rimaneva, comunque, un peso molto oneroso per i coloni, era dovuto all'estensione dei terreni, ben 1.073 versure e passi 20, delle quali 698,45 erano nella quota ex feudale assegnata al Comune, e 374,25 nella quota del Regio Demanio.

Per l'occasione si resero necessari tre verbali, tutti e tre stesi a Monte Sant'Angelo: il primo, del 10 maggio 1819, conteneva la Pianta topografica e il «Quadro di tutt'i terreni contenuti nella Pianta», il secondo, del 20 agosto 1819, conteneva la loro rendita, il terzo, del 15 settembre 1820 - era stato autorizzato il 28 agosto dall'Amministrazione Generale del Pubblico Demanio - predisponeva la consegna dei beni. Questa avvenne nelle mani dell'incaricato della principessa Campana, vicaria del cardinale, nonché sua sorella.

Verbale di consegna del 15 settembre 1820







Uno spazio particolare va dedicato alle colonie concesse al cardinale Ruffo, perché costituiscono l'oggetto specifico della presente indagine.

La distribuzione territoriale delle colonie era alquanto diseguale. Tra le 28 contrade interessate, collocate in una fascia altimetrica al di sopra dei 400-500 che si estendeva dai confini di Vieste al bosco Quarto, era molto netta la preminenza di quelle con più ampi spazi pianeggianti: San Martino-Tagliata, Buongiovanni, Macinico, Viduano, Falcare, Alvaro, ecc. Nella prima c'erano anche le colonie più grandi. Le particelle erano 927, i coloni 600, all'incirca. (vedi *Appendice* I, p. 127). E questo già la dice lunga sul fatto che molti di loro erano in possesso di più appezzamenti. I terreni erano classificati di 2ª e 3ª classe.

La superficie media delle colonie si aggirava attorno ad una versura e mezza. I possessori più grandi risultavano i seguenti: in contrada San Martino-Tagliata, Raffaele Savastano (v. 12), Pasquale Bitondi (v. 11,45), gli eredi di Pietro Trotta (v. 15), Michele Mantuano (v. 8), Leonardo Savastano (v. 7); Domenico Rago, con 10 versure in contrada Alvaro; Stefano d'Apolito, con 10 versure in contrada Mezzano; Matteo Armillotta, con 10 versure in contrada Vocecchia; Michele Notarangelo, con 9 versure in contrada Piano Canale. Quelli con più terreni in possesso i seguenti: Matteo Armillotta ne aveva 9; Michelantonio Armillotta, Michele Notarangelo e Giuseppe Totaro ne avevano 6 ciascuno; Francesco Armillotta, Lorenzo Prencipe, Michele Quitadamo e Michele Rignanese ne avevano 4 ciascuno, ecc.

Quanto alla decima, una misura mediana tra la quinta, la settima, la dodicesima e la ventesima, di essa si parla già nel primo Verbale del 10 maggio 1819: «Ciascun colono corrisponde il terraggio sul ricolto de' grani, orzo ed

avena alla Direzione de' Demani a ragione di decima giusta l'ordinanza di sua eccellenza il commessario del Re D. Biase Zurlo datata 20 marzo 1814». Nel successivo Verbale del 20 agosto veniva chiarito come quella misura era da intendersi: «Fissato così il prodotto di ciascun seminato nasce conseguentemente che per prodotto decimale di ciascuna versura seminata in grano si avrà la quantità di tomolo uno e misure sedici e quattro quinti di misura. Per ciascuna versura seminata in orzo, tomoli due, e per ogni versura seminata in avena si avrà il prodotto di tomoli due e misure dodici» - si ricorda che un tomolo era composto da 24 misure ed equivaleva a poco più di 55 litri, pari, nel caso del grano, a 43 chili circa. Ovviamente, il ragionamento era basato su dati di fatto, sulle rese del luogo, che erano note. Quella media del decennio 1809-18 era stata di 17 tomoli a versura per il grano, 20 per l'orzo e 25 per l'avena. Di decima si parlava anche nel Verbale del 15 settembre 1820: «È concesso il diritto di terraggiera a ragione di decima sopra i terreni nominati sotto il nome di Bosco ex-feudale, che si possiedono da molti vari cittadini di Montesantangelo… Questo diritto di terraggiare si osserva, e si esercita sopra i soli seminati in grano, orzo e avena, esclusi gli altri generi».

Si conosceva anche il valore commerciale dei diversi prodotti, che si poteva ricavare dalle mercuriali (listini mensili dei prezzi medi delle merci). Quelle dell'estate del 1819 riportavano i seguenti dati: 1 ducato e 86 grana per ogni tomolo di grano, 1 ducato e 13 grana per l'orzo, 86 grana per l'avena - si ricorda che per fare 1 ducato servivano 100 grana.

È pacifico che la misura da adottarsi da parte del cardinale dovesse essere di un tomolo e mezzo a versura per i campi seminati a grano e di due tomoli per quelli ad orzo e

avena, vale a dire la stessa in vigore prima della donazione, quando a riscuotere il terraggio era il Regio Demanio. Questa misura era ritenuta equa e indiscussa, tant'è che quando fu portata a due tomoli anche per i seminati a grano, questo fatto fu subito visto come un'angheria - si consideri che questi rappresentavano una quota oscillante fra il 60 e il 70 per cento. Nello stesso tempo la prestazione fu estesa, sempre abusivamente, anche a terre di recente coltivazione. Si ricorda di passaggio che il colono era tenuto a consegnare il prodotto ai granai dei Ruffo, in paese - e non è cosa di poco peso, considerate le distanze delle varie contrade.

Mettere in atto tutto questo presuppone un lavoro preparatorio, che fu fatto puntualmente e richiese l'aiuto di diversi tecnici. La descrizione e la valutazione della rendita delle colonie dell'ex feudo furono eseguite dai periti estimatori Potito Romano (per il Regio Demanio), Amanzio Caso (per il Ruffo) e Giuseppe Nicola Coccia (per Monte Sant'Angelo), mentre la Pianta topografica e il Quadro dei terreni colonici furono opera degli agrimensori Michele Barisani e Giuseppe d'Ecclesia.

La perizia Barisani-d'Ecclesia può essere ritenuta l'esecuzione di un'altra ordinanza del commissario Zurlo, quella del 20 marzo 1814, che disponeva la materiale determinazione di tutte le terre tributarie pervenute al Regio Demanio dalla divisione dell'ex feudo, comprendente sia quelle cadute sulla sua quota che quelle site nella quota del Comune.

C'è da dire molto sulla concessione del diritto di colonia al cardinale Ruffo, sia per il modo con cui fu realizzata, sia per il fatto che fu all'origine di una causa che è durata, come si è detto, più di un cinquantennio.

Quanto al primo aspetto, c'è da dire che, sebbene l'assegnazione in parola fosse stata fatta *ad mensuram* (a mi-

sura), cioè previa valutazione, e non *ad corpus* (a corpo), tuttavia essa si risolse a tutto danno del concedente, il Regio Demanio, perché, come avremo modo di vedere, l'intera estensione soggetta al diritto di colonia s'era fatta passare per 1.073,20 versure, mentre in realtà era ben maggiore, almeno di 1.600 versure. Ciò poté accadere, a detta del Demanio - la vertenza era già in Tribunale -, grazie ad una «misura eseguita irregolarmente e senza dubbio con malizia degli agrimensori signori Barisani e d'Ecclesia». Si crearono, così, le condizioni perché il cardinale, prima, e i suoi eredi, poi, potessero esercitare - come di fatti fecero - il diritto di colonia anche su colture che non spettavano loro. Ma, a questo proposito, c'è molto altro ancora, come avremo modo di vedere.

La cifra di 1.073,20 versure sarà destinata ad essere ripetuta nel tempo. Ad essa si farà sempre riferimento, sia da parte di coloro che la riterranno per buona, i Ruffo, sia da parte di quelli che la riterranno una stima al ribasso, il Comune e il Demanio. Sia come sia, una prima cosa vien subito da chiedersi, anche a distanza di due secoli: quella cifra era da intendersi al netto delle terre lasciate a riposo o era comprensiva di queste? Non lo sapremo mai: forse il problema non se lo posero neanche i diretti interessati. O forse si preferì passarlo sotto silenzio, nella speranza di poter trarre vantaggio, ognuno a proprio modo, da questa ambiguità. Nella prima ipotesi, quella che esclude il riposo, vuol dire aggiungere a quella cifra altre 300-400 versure, perché i compassi, che si eseguivano nei mesi di dicembre e gennaio, contenevano la estensione della sola semina avvenuta nell'anno della esazione da farsi e non la indicazione di tutti i fondi gravati dalla prestazione. Dovendo, per consuetudine, un fondo soggetto a semina rimanere incolto un anno su tre - il *riposo* appunto -, e

quindi non essendo il proprietario obbligato a corrispondere il tributo, ne consegue che esso non veniva annotato nel compasso, il quale era variabile in ogni anno in proporzione della semina. Di un dato, però, siamo in possesso, potendolo ricavare dal Sommario di Continenza del soppresso Ufficio della Registratura e dei Demani di Manfredonia relativo al quinquennio 1814-18, e cioè che l'estensione coltivabile dell'ex feudo di Monte Sant'Angelo soggetta alla terraggiera «era in ragione approssimativa di versure 1600 circa». Siamo a conoscenza anche della terraggiera riscossa dal Regio Demanio in quel periodo, che fu, in media, di 810 tomoli per il grano, 245 per l'avena, 50 per l'orzo, nonché della rendita, che «approssimativamente è calcolata per annui ducati mille».

Quanto al riposo, giova ricordare che le terre dei proprietari, grandi e piccoli, erano divise in tre parti all'incirca uguali, che ogni anno avevano diversa destinazione (*three feeld rotation*). Una parte era riservata alla semina del grano, un'altra a quella dell'orzo o dell'avena, e la terza parte rimaneva incolta, tenuta a riposo, o seminata a legumi. L'anno seguente nella prima porzione si seminavano l'orzo o l'avena, la seconda era lasciata a riposo o seminata a legumi, la terza seminata a grano. Ma nella nostra zona c'era anche un'altra consuetudine, che obbligava a seminare a grano i due terzi dell'intera superficie coltivabile in un dato anno e ad orzo e avena il restante terzo, nella misura rispettivamente di un terzo e due terzi. Se a tutto ciò si aggiunge che la situazione non era statica, ma era in evoluzione continua per i pesanti dissodamenti, ed era resa più complicata dalla confusione che regnava tra colonia e semplice coltura, il quadro che ne viene fuori, ai fini dei nostri calcoli, è dei più difficili da definire. L'unica certezza, come già detto, era quella che faceva

riferimento alle versure 1.073 e passi 20, che veniva ripetuta fino alla noia, ma essa esisteva solo sulla carta, non nella realtà delle cose. Per cui la discussione su quella cifra era completamente accademica.



Indicazione delle Contrade

		Numero	
A	Monte Torre	17	10
B	Marzo di Palma	40	00
C	Chiesa	9	15
D	Capitare	2	20
E	Terrentina	11	00
F	Olio del Signore	4	20
G	Valle di Mezzo	12	30
H	Chiesuola di Palma	13	40
I	Vecchia	26	65
K	Speranzella	16	55
L	Mezzana	15	00
M	Isolini	12	25
N	Tenimento	45	50
O	Marmare	71	25
P	Vigne della Chiesa	25	25
Q	Campolarone	137	20
R	Valle di Mezzo	29	35
S	Isolare	16	30
T	Cannelle	27	15
U	Valle dell'Arco	3	30
V	S. Marina e Cagliate	222	15
X	Isolelle	26	45
Y	Case sulle Vigne d'Incudine	21	45
Z	Le Lame, e Isola della Magione	20	10
A	Tenimento	10	10
B	Lame di Mele	2	10
F	Vigne della Chiesa	9	20
V	Valle Lagle	7	75
	Totale	1013	20

Pianta topografica in dimostrazione di terreni ab in tenimento di Montemelangelo, denominati Vigne e Seminativi, posseduti dall'ex Ente di detto Comune, ne' quali l'Amministrazione del Demanio ne percepisce il tenaggio annuale di quarti che si nominano in ragione del Terreno nel vicino.

Pianta N.° 5

Circoscrizione dell'Agrario Sindaco

Le Colonne di cui si tratta nella presente Pianta si sono distinte come per numerazione di congiungere, quando ne siano in Terreno del Comune, nella stessa pianta qualche le interessate sopra di esse figure, e segnate con numeri nel seguente da numerazione quali Terre, e Sol Terreno non per ciò con alcuno la Terreno alle stesse segnate e figure, in modo che dalle Lage 1.° le Colonne stesse progressivi. La Longitudine dell'figure Lunghe la Contrada, da rappresentare segno Terreno per Terreno al Comune appartenente, quello il medesimo figure Numero e Nota che in effetto ne dà più esatta notizia del Demanio e non altro.

Nº 1261 – Legge 6 Agosto 1814 – Nota di un Lago Quadro del Comune in regola paragrafo –
Nº 1234 – Regolato a Legge 6 Agosto 1814 folio 42 Num Quadro 47 del Lo N.° Cifra Nº Lago –
Nº 1265 – Nota di un Aggregazione del Sito della Terrenza di Cardarelli 1797 – Agosto 1814 Governo Num
Nº 1264 – Nota per Sito Governamento – Legge 7 Agosto 1814 primo Lo Lago –
Montemelangelo – Legge 1814 – Nota Governo Lago Agrimensore – Giuseppe d'Andrea
Una copia conforme all'originale esistente in Consiglio e custodita da Di Libretto e Amministrazione Generale del Comune di Montemelangelo – Legge 31 Ottobre 1868 – Il Direttore di Ufficio della del Demanio e Tasse Agente Generale di Cardarelli – E. C. Del Giudice – Il Ispettore – D'Ia Guidi –
Nº 1261 – Legge Legge 31 Ottobre 1868 Art.° 1 del 1° 2° 3° – con Lire 1° 2° 3° – N. 14 Gabelle –
Nº 1261 – Con un Libretto – Legge 31 Ottobre 1868 – Cardarelli di Governo –
Legge 31 Ottobre 1868 – Una copia conforme – Giovanni Del Ufficiale Ispettore –

CAPITOLO SESTO

IL COMUNE DI MONTE SANT'ANGELO PROMUOVE GIUDIZIO CONTRO IL PRINCIPE DI SANT'ANTIMO

Si è detto che l'estensione delle terre tributarie donate al cardinale Ruffo nel 1819 era di 1.073 versure e passi 20 e si è detto anche dei fondati dubbi che nella realtà essa fosse superiore. Al momento nessuno sollevò obiezioni di sorta, né il Regio Demanio né altri. Eppure delle avvisaglie che qualcosa non andasse avrebbero dovuto esserci, se il consigliere provinciale de Angelis, in una Memoria del 28 giugno 1852 - anche se a trent'anni di distanza dai fatti - non esiterà a definire «dolosa» tutta l'operazione. A onor del vero, un altro consigliere d'Intendenza, Giuseppe Della Rocca, che a partire da quello stesso anno comincerà ad occuparsi delle usurpazioni dei demani di Monte Sant'Angelo, definirà «graziosa» la concessione a favore del cardinale - un termine che sa di medievale: esso, infatti, compariva nella concessione del feudo da parte del monarca ad un suddito benemerito: *gratiose et liberaliter elargimus*. Ma, oltre al dolo, molto probabile, vi fu la pratica costante, sin dai primi tempi, a riscuotere il terraggio su terre non comprese nell'assegno del 1819, a tutto danno del Regio Demanio e del Comune di Monte Sant'Angelo.

La situazione rimase tranquilla fino ai primi anni Quaranta, quando l'*affaire* Ruffo s'impose all'attenzione del Comune, che adottò anche iniziative concrete al fine di promuovere un'azione legale contro il principe di Sant'Antimo. L'obiettivo più immediato, al momento, era quello di

interrompere la prescrizione trentennale, che era imminente. Così, nella primavera del 1845, il Decurionato (Consiglio comunale) chiese all'Intendenza (Prefettura) di Capitanata l'autorizzazione ad adire le vie legali. L'autorizzazione non tardò ad arrivare e fu comunicata con una nota dell'intendente del 16 agosto 1845, che era scritta nei termini seguenti: «Uniformemente alle prescrizioni ministeriali [Affari Interni] approvo che s'istituisca il giudizio da cotesta Amministrazione del Comune di Montesantangelo contro il principe di Sant'Antimo per la revindica del diritto di terraggiare nelle terre a cultura eseguito nel 1820. Ella quindi signor Sindaco a sua responsabilità farà subito procedere ai primi atti giuridici».

Il Comune di Monte Sant'Angelo promosse giudizio innanzi al Tribunale Civile di Capitanata, con sede in Lucera, contro il principe di Sant'Antimo, Vincenzo Ruffo, domiciliato e residente a Napoli, in Piazza Dante, n 89, erede universale del cardinale Ruffo e censuario delle colonie del demanio ex feudale. Era il 23 dicembre 1846.

Esso chiese quanto segue:

1. Circoscrivere il suo [del principe] diritto di terraggiare alle sole culture esistenti nell'agro ex feudale di Montesantangelo all'epoca dell'assegno fatto al cardinale Ruffo, che in totale ascendeano a versure 1073 e passi 20, possedute dai coloni indicati nello stato nominativo, esclusa ogni altra colonia e terreno qualsiasi.
2. Condannare ancora a restituire al Comune medesimo tutt'i generi illegalmente esatti su detti terreni, non compresi nell'assegno del 1820 in poi, da darne conto, a norma della legge, tra un tempo determinato e sotto penale di ducati 1000.
3. Condannare infine al pagamento delle spese e compenso.

Il Comune ritornò sulle stesse richieste in successivi atti - 5 novembre 1849, 17 novembre 1852, 14 novembre 1855 - ma non vi diede seguito.

Sarà il Demanio Pubblico, come vedremo tra breve, ad aprire le ostilità sul serio.

Difficile dare una spiegazione di questo *dietro-front*. Certo, si può sempre sposare la tesi che eravamo solo all'inizio di quest'abuso: infatti, da una fonte non meglio precisata dell'epoca apprendiamo che «il Comune di Montesantangelo dal 1820 al 1837 non ebbe motivo di doglianza per conto della terraggiera» e che «la Principessa Campana, in tempo di scarse ricolte, condonava a' coloni il quarto, il terzo e anche la metà della prestazione in genere». Da una relazione del Consiglio d'Intendenza apprendiamo anche che da quel momento «il conduttore erasi disteso su di un'estensione maggiore». Il conduttore era un tal Giuseppe Pepe, che aveva preso in fitto dal principe di Sant'Antimo «tanto i fondi boscosi quanto lo stesso diritto di terraggiare sulle colonie», come si può desumere dallo strumento del 1° giugno 1838, a rogito del notaio Campanella di Foggia. Il successivo contratto di affitto del Pepe porta la data del 1° giugno 1854, a firma del notaio Marinis di Napoli. Lo sconfinamento delle colonie viene confermato, se ce ne fosse bisogno, da una relazione dell'ispettore forestale del tempo: «I coloni vengono angariati da' Fittavoli del Signor Principe di Sant'Antimo, che impunemente esigono terratico per terreni al Comune appartenenti, mentre il prelodato Signor Principe ha dato loro in fitto ciò che gli venne ceduto dal Demanio e non oltre». E qui vien anche da pensare che il fittavolo avesse sguinzagliato dietro ai coloni un gran numero di famigli o di veri e propri sgherri. Tutta colpa del fittavolo, allora? Il principe di Sant'Antimo era all'oscuro di tutto?

Pensiamo proprio di no. Egli non solo non poteva non sapere, il che non è reato, ma, come dimostreranno i fatti, trovava tutto il suo vantaggio in questo stato di cose. Ovviamente, la verità poteva venire solo dai contratti d'affitto stipulati in tutti quegli anni, ammesso che vi fosse stata riportata l'estensione effettiva. Nelle carte depositate presso le varie cancellerie dei tribunali non se ne fa parola, negli incartamenti processuali non compaiono. Se il principe non avesse avuto niente da nascondere li avrebbe tirati fuori, evitando, così, perdite di tempo e tutte quelle rogne che una causa sempre comporta, per non dire che l'esito della stessa non è mai scontato. Quanto alla gestione Campana, vedremo che anch'essa sarà messa sotto accusa per gli stessi abusi sopra lamentati.

La rinuncia all'azione giudiziaria da parte del Comune non rendeva, comunque, giustizia ai coloni del principe di Sant'Antimo, che, nell'estate del 1848, tumultuarono e invasero le sue terre, impedendo al suo agrimensore, Michele Antonio Ortore, la misurazione dei terreni coltivati. L'episodio va sottolineato, perché rappresenta un *unicum* nella storia delle occupazioni che hanno avuto luogo a Monte Sant'Angelo, le quali presero di mira sempre le terre demaniali e mai quelle dei proprietari terrieri: duecento coloni circa diedero prova di una lotta comune per la conquista della terra, riuscendo a legare, a Monte Sant'Angelo, un problema a loro caro ai motivi delle rivendicazioni abituali della borghesia e dell'*intellighentsia* di quegli anni, come la richiesta di un parlamento elettivo su base censitaria, il rifiuto a pagare la fondiaria, ecc. Alla fine, però, solo alcuni portarono la lotta fino in fondo, rendendosi «renitenti al pagamento della prestazione».

CAPITOLO SETTIMO

CAUSA TRA DEMANIO PUBBLICO E PRINCIPE DI SANT'ANTIMO

La causa iniziò l'11 agosto 1849 per iniziativa della Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico. Noi ripercorreremo nei dettagli le vicissitudini tormentate di questa causa, che si trascinerà per più di un cinquantennio tra autentici giochi di prestigio giurisprudenziali e consuete lentezze burocratiche, avvalendoci di documenti di prima mano e, in primo luogo, degli atti processuali, che verranno presentati nel loro originale e anche nella loro prolissità e ripetitività. Ci rendiamo conto che citare ampi stralci di questi scritti può essere noioso per un lettore, ma crediamo necessario farlo, perché è dall'insistenza sugli identici concetti che può emergere la portata della lite e si può entrare veramente nelle pieghe e nelle piaghe della stessa. Del resto, se i diretti interessati si affannavano a produrre atti, ricorsi, controricorsi, memorie e quant'altro, che il più delle volte non aggiungevano niente di nuovo, vuol dire che assegnavano loro una certa importanza. Ovviamente, chi pensasse di poterne fare a meno, può sempre seguire il consiglio manzoniano di saltare qualche virgolettato.

Queste le deduzioni depositate presso la Cancelleria del Tribunale di Lucera:

> - Pel procedersi alla divisione del territorio ex feudale del Comune di Montesantangelo dal Commissario Ripartitore Biase Zurlo si riserbarono i Regi Demani a di loro profitto il diritto di terraggiare sulle colture esistenti nell'intero agro. Eccettuando soltanto quelle che giacevano sul con-

tingente dei Censuari del Tavoliere di Puglia. Ciò deducevasi dalle ordinanze del prelodato Commissario del 23 dicembre 1811 e 6 novembre 1813.

- Siffatto diritto era stato esercitato sino al 20 agosto 1819, quando la terraggiera fu ceduta all'Eminente Porporato Cardinale Ruffo.
- La prelodata Eminenza il Cardinale Ruffo e suoi successori ed aventi causa aveano però terraggiato su tutte le colture ancorché non assegnate, senza che si fosse separato a pro de' Reali Demanii quella parte non compresa nello assegno, ascendente non meno di 300 versure, e senza bonificarsi e restituirsi ai Reali Demanii medesimi l'importare del terraggio riscosso senza alcun diritto dal prefato Eminentissimo Cardinale Ruffo, suoi eredi ed aventi causa.

Seguivano le richieste:

1. Condannarsi il convenuto Principe di Sant'Antimo, con clausola non ostante opposizione od appello, e senza cauzione, a ridurne e restringere il suo diritto di terraggiare, come sopra.
2. Restituire all'Amministrazione Generale attrice tutto l'occupato fuori giustizia e ragione, una con le condanne al pagamento de' frutti e dell'importare del terraggio riscosso senza alcun diritto, e tutt'altro da esso signor Principe di Sant'Antimo e suo autore da liquidarsi nei modi di legge e che indoverosamente si è da esso loro incassata, una con gl'interessi legali sulle somme a liquidarsi, con le altre conseguenze di diritto, ragione, e col ristoro dei danni, interessi, spese della lite e compenso all'avvocato.

Il 27 settembre 1850 il Demanio presentò un secondo atto in Tribunale, nel quale esponeva in maniera più dettagliata ed organica le sue deduzioni e le sue richieste.

Ecco le prime:

- L'abolita Amministrazione della Registratura dei Demanii nella dipendenza del Burò di Manfredonia, alla quale era succeduta l'attrice Amministratrice Generale della Cassa di Ammortizzazione e del Demanio Pubblico, esercitava il diritto di terraggiare sull'agro ex feudale di Montesantangelo in ragione di un tomolo e mezzo a versura per la semina in grano e fave, e di tomola due per la semina in orzo o avena.
- Avvenuta la divisione del Demanio di Montesantangelo con ordinanza del Commissario Biase Zurlo del 6 novembre 1813 il diritto della terraggiera era stato conservato a favore della menzionata Amministrazione e limitato al decimo del prodotto della semina, esclusi i legumi.
- L'amministrazione della Registratura dei Demanii aveva eseguita la esezione fino al 1819, quando avendo dovuto completarne a favore del defunto Cardinale Ruffo la concessione degli annui ducati 15000 era stata assegnata allo stesso Prelato la rendita dipendente da tale terraggiera.
- Eseguita intanto la misura dell'agro ex feudale soggetto alla terraggiera dagli agrimensori di Foggia Michele Barisani e Giuseppe d'Ecclesia con l'intervento dell'incaricato di sua Eminenza, e del ricevitore demaniale Francesco Paolo Vitale, con sorpresa si era ravvisato che la estensione della terraggiera si era fatta ascendere a versure 1073. E però avea avuto luogo un pregiudizio in danno del Demanio di versure 527, sopra delle quali dal 1819 in poi senza niun diritto dal signor

Principe di Sant'Antimo, o dallo autore di lui si era percepita la rendita. Non potea dubitarsi perciò che la estensione dell'agro ex feudale soggetta alla terraggiera fosse stata dell'estensione di versure 1600. La prova risultava dal Sommario di Continenza del soppresso Burò della Registratura, e dei Demanii di Manfredonia che ai termini dei diversi Reali Decreti veniva elevato a titolo, una all'ordinanza del Commissario Ripartitore signor Zurlo, non che alla misura eseguita irregolarmente e senza dubbio con malizia degli agrimensori signori Barisani e d'Ecclesia. Per altro, se pure un dubbio avesse potuto sorgere sull'estensione delle versure 1600 avrebbesi potuto ordinare una novella misura.

Seguivano le seconde:

1. Si reintegri il Demanio nella proprietà delle versure 527 che erano state di più assegnate al defunto cardinale Ruffo, di cui era erede il convenuto Principe di Sant'Antimo.
2. Inoltre, si condanni lo stesso Principe di Sant'Antimo alla restituzione della terraggiera da lui indebitamente esatta dall'epoca del 1819 in poi, e fino alla totale reintegrazione e rilascio delle versure 527, il cui prezzo ed ammontare siano stabiliti dai periti nominandi dallo stesso Collegio.
3. Si esegua l'accantonamento delle versure 527 da quella parte confinante con altri fondi appartenenti allo stesso Demanio.
4. Si condanni del pari il convenuto Principe di Sant'Antimo a tutti i danni ed interessi da liquidarsi ai termini del rito, ed alle spese di giudizio e compenso allo avvocato.
5. Subordinatamente e senza pregiudizio veruno delle precedenti conclusioni e domande, e quante volte nella contraria ipotesi dubbio avesse po-

> tuto sorgere sulla estensione di versure 1600, come risultava dai titoli prodotti, si ordini una perizia da eseguirsi da due architetti e da un probo ed onesto agrimensore, e dai medesimi si proceda alla misura dell'intero agro ex feudale, onde si rilevi se la estensione fosse stata di versure 1600 o di versure 1073, per quanto si faceva ascendere l'assegno al defunto Cardinale Ruffo; nel primo caso si distacchi la estensione delle versure 1073, ed il dippiù si assegni al Demanio con la liquidazione dell'importo del terraggio indebitamente esatto dal signor Principe di Sant'Antimo e suo autore. Salvo ogni altro esperimento.

È fin troppo evidente che la richiesta del Demanio verteva sull'estensione eccedente le 1.073 versure, che quantificava in 527 versure, di cui chiedeva la restituzione.

Chiamato in causa, il principe di Sant'Antimo si costituì con comparsa di costituzione e risposta ritualmente depositata il 26 novembre 1850, suonando tutt'altra campana. Egli non solo sollevava eccezioni d'inammissibilità, carenza d'azione e prescrizione, ma, nel merito, sosteneva che l'azione promossa non presentava gli estremi della rivendicazione, ma quelli della rescissione. Inoltre, egli avanzava domanda riconvenzionale in merito all'assegnazione integrativa del 1827 nel bosco Iacotenente. Ma cominciamo dalle argomentazioni apportate per confutare le ragioni del Demanio:

- L'Amministrazione Generale e Demanio Pubblico con due atti di citazione del dì 11 agosto 1849 e del 27 settembre 1850 avea convenuto il dichiarante nella qualità di erede del defunto Cardinale Ruffo.
- Quanto si era dedotto con la prima, e con la seconda citazione incontrava l'ostacolo della prescrizione decennale, e della trentennale.

- Piante, e quadri, e misure, e descrizione, e valutazione, tutto fu praticato con ogni precisione. E sorprende che dopo sei lustri con azione, che se fosse competuta, non si avrebbe potuto spiegare che nel decennio, si pretende rinvenire sopra un fatto, che à per sé l'anteriorità, e scrupolosità degli atti per cui ebbe effetto.
- Gradatamente le domande stesse sono inattendibili, ed insussistenti. Col primo libello, mentre si riconosce di non essere caduto equivoco sulle partite assegnate, solo si assume che altre non assegnate ne rimanevano, che l'assegnatario da quelle avesse pur occupato. Nulla potevasi occupare dall'assegnatario, poiché non si trattava di case, la cui possessione poteva stare presso di lui, ma bensì di semplice dritto di decima, di semplice censo riservativo sopra terre, la cui possessione e proprietà era presso i reddenti.
- In giudizio di rivendicazione l'attore à l'obbligo di dimostrare il possesso della cosa, che reclama, nel convenuto; ed il dritto antecedente in sé.
- Col libello suddetto, tranne gratuite ascentive, nulla accennavasi che imputasse il menomo elemento per veruno di due estremi, che erano le condizioni sostanziali del genere di azione promossa col primo libello.
- Del pari inattendibile ed insussistente è la seconda citazione.
- Non è un'azione di revindicazione ma un'azione di rescissione, un'azione per annullare a cagione di errore o dolo l'atto di assegno del 1819, che con essa s'intende proporre, come se per errore o dolo un'assegnazione che avesse dovuto restringersi a 1073 versure avesse invece abbracciato sotto la espressione di 1073, versure 1600.

Al di là di tutte le altre cose che venivano affermate, in verità più formali che sostanziali, cominciava a prendere corpo la tesi di fondo del principe, che verrà poi ribadita in modo inequivocabile in tutti gli atti successivi della causa, tesi che sarà poi sposata dalla sentenza che metterà la parola fine alla stessa, che, come vedremo in seguito, sarà definita con esito favorevole ai suoi eredi. La tesi è molto semplice: il Regio Demanio aveva sbagliato obiettivo, esso doveva rivolgersi agli attuali possessori-occupatori delle terre in contestazione, non a lui. Naturalmente, la stessa cosa varrà anche per il Comune, quando entrerà in causa. Fermo restando tutto ciò, è del tutto lecito chiederci, già in questa fase della vertenza, cosa spingesse centinaia di coloni a troncare la prestazione a favore di uno che l'aveva sempre riscossa, cioè il Demanio, per riconoscerla ad un altro soggetto.

Ma veniamo alla domanda riconvenzionale. Come si è detto, essa aveva per oggetto unicamente l'assegnazione del 1827 nel bosco Iacotenente. Del cosiddetto «distacco» di 12 carra e 5 versure era stato incaricato l'ispettore forestale Lorenzo Avellino, assistito, a sua volta, dal guardia generale del circondario di Monte Sant'Angelo, Emanuele Mele, dal brigadiere forestale Cannaggio e dall'agrimensore Eliseo Silvestri. Il relativo verbale di assegno porta la data del 24 marzo 1828. L'ispettore Avellino contrassegnò l'area interessata con «17 punti, marcati, e distinti da 2 titoli lapidei, 4 titoli formati di sassi scolpiti e da 11 alberi scelti nella linea di confinazione». I titoli lapidei portavano incise le lettere B. S. (Bosco Stato) da una facciata e P.C. (Principessa Campana) dall'altra. Si dà il caso che, nel prendere possesso del bene, il procuratore del cardinale Ruffo, che nel frattempo era deceduto, abbia trovato appena, si fa per dire, 7 carra, 17 versure e 40 passi (157

versure circa). Mancavano all'appello, quindi, 88 versure circa, che il principe di Sant'Antimo, nel luglio del 1834, non mancò di richiedere, per il tramite del direttore generale dell'Amministrazione delle Acque e Foreste, allo stesso Avellino, il quale «non ebbe la virtù di riconoscere egli stesso il proprio errore, decidendo di non tornarsi con recessione sulla verifica della estensione fatta da lui nel 1828, quando adempì all'assegnamento suddetto». Il virgolettato esce dalla penna del principe. La versione dei fatti dell'ispettore forestale è un'altra. Questi sostenne che «lo assegno in parola erasi eseguito in piena regolarità ed esattezza con lo intervento del procuratore della Principessa [Campana] signor Sabatelli». Il principe «non si acquietò» e, dopo aver fatto verificare dai suoi periti l'estensione controversa - ottenendo gli stessi risultati - inoltrò, il 28 giugno 1836, una nuova richiesta, sempre per il tramite del direttore generale delle Acque e Foreste, allo stesso ispettore. A stretto giro di posta questi risponderà, nel luglio successivo, che «niun novello incarico avea ricevuto dal Demanio per l'immaginata mancanza».

Il Demanio veniva chiamato in ballo, perché ad esso era passata la vigilanza dei boschi dello Stato, una volta di competenza dell'Amministrazione delle Acque e Foreste.

A questo punto, il principe si vide costretto a citare l'Amministrazione del Demanio dinanzi allo stesso Tribunale di Capitanata.

Le richieste avanzate in quell'occasione furono le seguenti:

> 1. Rivedersi con formalità la estensione assegnata col ridetto verbale [24 marzo 1828], conterminata da termini nel medesimo descritto; e verificandosi la mancanza che in realtà eravi di carra 5, versure 5 e catene 6 si ordini di compiersi lo

assegno col distacco in continuazione di altrettanto che si fosse verificato mancante dallo stesso Bosco Jacotenente, secondo che col suddetto Reale Rescritto era stato ordinato.

2. Condannarsi l'Amministrazione Generale del Demanio Pubblico a rivalere l'istante del frutto annuo mancatogli da marzo 1828, da liquidarsi per via di formale specifica, o da periti stessi, ed alle spese.
3. Riunirsi le due cause e provvedersi con una sola sentenza su ambedue, con provvedimento conforme a quanto si era da esso principe con questo atto dedotto e dimandato.

Ma riprendiamo il filo dell'esposizione. L'Amministrazione Generale del Demanio Pubblico presentò un nuovo atto il 31 marzo 1851, per informare la controparte dell'avvenuto deposito presso la Cancelleria del Tribunale dei documenti di cui era parola nell'atto del 27 settembre 1850. Ma non mancò di dare delle risposte alle controdeduzioni del principe, tanto in merito all'assegnazione del 1819, quanto alla sua domanda riconvenzionale. Sulla prima osservò quanto segue:

- L'azione elevata dal Demanio è di mera revindicazione, e ne concorrono a sostenerla gli estremi dettati della Legge. Ed in vero v'è il titolo che attribuisce la pertinenza della proprietà allo stesso Demanio, che prende origine dalla ordinanza del Commissario Ripartitore signor Zurlo, e dall'estratto del Sommario di Continenza.
- Mal si avvisa lo stesso Principe poter impugnare l'azione in esame ricorrendo alla prescrizione decennale e trentenaria. La prima non merita considerazione perché dipendente da un'erronea intelligenza data all'azione del Demanio, questa

non essendo di rescissione bensì di revindica. Quella poi di trent'anni non trovasi compiuta fatto conto dell'epoca dell'assegno e del libello introduttivo del giudizio.

Sulla seconda, riguardante la domanda riconvenzionale:

- Non può ricevere ingresso in giudizio non trovandosi preceduta dall'esperimento della conciliazione per l'articolo 17 della legge del 21 marzo 1817 sul contenzioso amministrativo.
- Più subordinatamente nel merito, se il Principe à avuto in assegno le carra 12, versure 5 e catene 6 per effetto del Reale Rescritto del 17 dicembre 1827, e lo assegno è stato effettuato dallo Ispettore Forestale D. Lorenzo Avellino con l'intervento degl'incaricati dello stesso Principe, come dal verbale di assegno (in copia) non impugnato da costui, non essendo dal medesimo dimostrato la voluta mancanza, non può meritare accoglienza la domanda.

Il Tribunale di Lucera, con sentenza del 16 giugno 1851, ordinò al Demanio Pubblico di presentare i seguenti documenti:

1) Sommario di Continenza del soppresso Burò della Registratura del Demanio di Manfredonia;
2) Quadro di tutti i terreni colonici, come da Verbale del 10 maggio 1819;
3) Perizia dei fondi, come da Verbale del 20 agosto 1819.

Il Demanio ottemperò alla prescrizione del Tribunale con atto del 10 novembre 1851.

Il 17 dello stesso mese erano già pronte le considerazioni del principe di Sant'Antimo, con le quali si sosteneva che i documenti esibiti deponevano a suo favore:

> - I documenti intimati dichiarano la vera estensione della terraggiera essere la ceduta al già Cardinale Ruffo, ed esattissima esserne la misura eseguita per ordine del Demanio con l'assistenza dei suoi incaricati.

Per il resto, egli si riportava alle precedenti difese.

La replica del Demanio non si fece attendere, e arrivò il 10 dicembre:

> - Malamente si sostiene che i documenti comunicati corroborano le eccezioni del Principe, e che la estensione della terraggiera sia quella assegnata al defunto Cardinale Ruffo. Ed invero dall'estratto del Sommario di Continenza risulta detta terraggiera in versure 1600; ed il Cardinale ne ricevea in assegno versure 1073, e s'induceva ad occupare lo intero in versure 1600.

Ovviamente, il Demanio chiese di nuovo la restituzione delle 527 versure, oltre ai «frutti indebitamente percepiti».

Il Tribunale intervenne con una nuova sentenza il 28 dello stesso mese, nella quale era detto che non v'era luogo a deliberare «per non essersi data dal Demanio al Principe di Sant'Antimo la chiesta comunicazione della Ordinanza del Commissario Ripartitore signor Zurlo».

Altri atti furono presentati d'ambo le parti nei mesi seguenti, atti che nelle intenzioni dei contendenti avevano lo scopo di meglio chiarire e spiegare le ragioni di ognuno, ma in realtà non aggiungevano nulla a quanto era già stato detto sull'argomento, che veniva riproposto con argomenti

ed osservazioni ben noti, ai quali nessuno dei due sembrava voler rinunciare, neanche in minima parte. Ciò avveniva, ci è parso di capire, in ossequio al noto aforisma *repetita iuvant*.

Pur con tutti i limiti appena enunciati, tre atti ci sembrano degni di speciale menzione. Il primo, del 23 giugno 1852, viene dal principe ed è molto lungo e dettagliato. Questi prendeva posizione in merito ai documenti sopra citati:

- Il Sommario di Continenza del Burò della Registratura di Manfredonia non può elevarsi a titolo, e molto meno lo estratto comunicato *sine die et consule*, che deve ritenersi come carta inutile ed improduttiva di effetto.
- L'ordinanza di Zurlo nulla mette in essere a favore del Demanio, il quale non deve dimostrare di aver dritto alla terraggiera, ma che il dritto sia stato per versure 1600, di cui avendo ceduto 1073 al Cardinale Ruffo, le riserbate versure 527 erano state dal medesimo Cardinale occupate.
- La conferma e ricognizione con l'assegno di parte del bosco Jacotenente in supplemento della mancanza di rendita, salvo ad ottenere il dippiù chiesto con la riconvenzionale, importano la rinunzia ad ogni eccezione, la conferma dell'assegno, e quindi la inammissibilità dell'azione.
- Nel merito, poiché reggono le eccepite prescrizioni, deve rigettarsi la domanda, ed accogliersi la riconvenzionale, ordinandosi il chiesto distacco a pro del Principe dal bosco Jacotenente delle carra 5, versure 5 e catene 6, una coi frutti e spese di giudizio.

Il secondo è di qualche mese più tardi e viene dall'altra sponda:

- È illegale la chiesta comunicazione dell'intero Sommario di Continenza del Burò di Manfredonia che, a prescindere dal contenere tutta la consistenza patrimoniale del Demanio, incontra l'ostacolo degli articoli 280 e 282 della Procedura Civile.
- Mal si ritiene la estensione della terraggiera in versure 1073, mentre è molto maggiore, come dai titoli prodotti, e dalla perizia a disporsi: tale quantità è stata soltanto tassativamente al Cardinale ceduta; e quindi il suo erede deve in essa il suo diritto limitare e restituire l'indebito esatto.

Il terzo atto è del 16 aprile 1853, ed è ancora del principe:

- Il Demanio è carente di dritto e di azione, mentre dai documenti tutti risulta l'estensione di 1073 versure ed a niun elemento si rinviene di versure 1600, e nello stesso Sommario di Continenza segnasi una estensione approssimativa con la parola circa.
- Deve ritenersi esatta la misura posteriore alla ordinanza Zurlo fatta da Eliseo Silvestri, esattissimi i libri di esazione, che sono uniformi all'assegno in favore del Cardinale Ruffo.
- Deve dichiararsi allo stato non esservi luogo a deliberare, rigettare le domande del Demanio, condannandolo alle spese.

Per quanto riguarda il Sommario di Continenza, è bene riportare per esteso il passo riferito alla superficie delle colonie sottoposte al diritto del terraggio a favore del Demanio: «… in tutto il territorio coltivato dell'ex feudo, che in ragione approssimativa è di versure 1600 circa».

Facciamo notare che nel passo più sopra riportato il principe ci aveva tenuto a sottolineare la parola «circa», come a voler dire che 1.600 poteva significare anche 1.073!

Il Tribunale di Lucera emise una prima pronunzia il 22 aprile 1853, ordinando quanto segue:

1. Si proceda allo esperimento di conciliazione dal Principe di Sant'Antimo in conformità dell'articolo 17 della Legge 21 marzo 1817 sulla sua domanda riconvenzionale.

Come si è appreso dall'atto del 31 marzo 1851, il Demanio si era opposto all'ingresso in giudizio della riconvenzionale proprio per il fatto che non vi era stato in precedenza un tentativo di conciliazione tra le parti.

Questo tentativo, che avvenne dinanzi al Consiglio di Prefettura della Capitanata e fu affidato al consigliere Giuseppe Della Rocca, ebbe inizio il 4 dicembre 1854, per concludersi negativamente, come era prevedibile, neanche due mesi dopo (cfr. verbale di quell'organo del 29 gennaio 1855).

Va segnalato che in quello stesso periodo il consigliere Della Rocca stava portando avanti a Monte Sant'Angelo il censimento delle usurpazioni del demanio comunale, ex feudale e universale, un lavoro che sarà terminato sulla fine del 1856. Non potendo fare a meno di imbattersi nelle colonie di cui era disputa, egli «dettagliò nel 3^{o} Stato di Verifica delle usurpazioni quali erano le singole colonie spettanti al Cardinale Ruffo e quali gli ampliamenti ed usurpazioni commesse a danno de' demani comunali». Gli ampliamenti e le usurpazioni erano divisi in due gruppi, di cui il primo, di 455,36 versure, includeva la superficie delle terre a coltura «secondo gli antichi possedimenti», il secondo, di 287,02 versure, quella «secondo i risultamenti della verifica attuale», per un totale di 742,38 versure. Al Consiglio d'Intendenza egli propose che questa enorme estensione fosse reintegrata al demanio del Comune e che, nelle more del provvedimento, su di essa fosse imposto a suo favore

un canone complessivo di 556,97 ducati. Come si vede, la Verifica Della Rocca indicava motivatamente e argomentatamente un fondato sospetto di occupazione abusiva.

Le risultanze della Verifica Della Rocca rappresenteranno un punto fermo per le iniziative che verranno prese dal Comune e dalla Prefettura sin dai primi anni unitari. Ma non entreranno mai a far parte della causa, perché chi poteva avere interesse a farlo, cioè il Comune, non lo fece, né allora né quando intraprese l'azione giudiziaria, nel 1857. Questo, infatti, a chiamare in causa i possessori-occupatori del suo demanio non ci pensava nemmeno! Eppure proprio essi avrebbero dovuto essere la vera controparte, come suggeriva apertamente il Della Rocca.

Ma torniamo alla causa.

Nel triennio 1854-56 i due litiganti continuarono a darsi battaglia a colpi di atti giudiziari, una decina. In massima parte concentrati nei primi mesi del 1856, nella sostanza ribadivano vecchie posizioni - forse era solo un modo per far vedere che non si stava fermi - ragion per cui abbiamo ritenuto di non presentarli, per evitare un inutile appesantimento della trattazione.

Erano questi gli ultimi atti, perché subito dopo il Tribunale si pronunziò in merito alle domande introduttive del Regio Demanio dell'11 agosto 1849 e 27 settembre 1850, nonché alla riconvenzionale del principe Ruffo del 26 novembre 1850. La sentenza porta la data del 21 aprile 1856.

Ecco la decisione:

1. Rigetta l'eccezione di inammessibilità sotto qualunque aspetto dedotta, nonché di carenza d'azione, e di prescrizione tanto in rapporto della domanda principale, che della riconvenzionale.
2. Dichiara non trovar materia a deliberare sulle pretese del Demanio Pubblico espresse negli atti

di patrocinatore relativamente alle dissodazioni, colture praticate posteriormente alla Ordinanza del Commissario Ripartitore signor D. Biase Zurlo del 20 marzo 1814, che non aveano formato oggetto della citazione degli 11 agosto 1849.

3. Ordina una verifica da parte dei periti D. Andrea Furia, D. Achille Cavallo, D. Filippo Giperi.

Come si può notare, dopo aver respinto tutte le eccezioni e dopo aver dichiarato il non luogo a procedere per le usurpazioni avvenute dopo il 1814, per l'accertamento della verità il giudice scelse la strada classica, quella della perizia, per stabilire se la superficie delle colonie assegnate al cardinale Ruffo fosse stata di 1073,20 versure oppure maggiore, e se la superficie del possedimento del principe Ruffo in contrada Iacotenente fosse stata rispondente a quella assegnata nel 1828 oppure inferiore.

Queste sono le conclusioni a cui era giunto, dopo sette anni di rinvii e di schermaglie procedurali, il Tribunale Civile di Lucera.

Il giudice indicò anche nel dettaglio le operazioni che i tecnici avrebbero dovuto mettere in atto:

- Verificare la estensione di tutto il terreno seminatorio compreso nell'ex-feudo di Montesantangelo esistente nel 1813 indicato nell'ordinanza del Ripartitore Zurlo, e piante annesse, sulla quale estensione depurata dagli accantonamenti ed assegni fatti con la Ordinanza medesima a pro del Comune di Montesantangelo, Comune di Manfredonia, Tavoliere di Puglia ed altri, non che delle proprietà particolari, il Demanio esercitato avesse in quell'epoca il dritto di terraggiare ceduto poi in pagamento al Cardinale Ruffo, con lo assegno del 1819.
- Verificare se la suddetta estensione sia di versure 1073 e passi 20, ovvero maggiore; ed in quest'ul-

timo caso indicare se lo eccesso che si avesse potuto rinvenire fosse derivato da cultura allora esistente, o da dissodazioni posteriormente praticate.

- Verificandosi che la estensione delle culture esistenti all'epoca dell'Ordinanza suddetta fosse stata maggiore delle versure 1073 e passi 20 assegnate come sopra al detto Cardinale Ruffo, dinotare quale la parte del terreno che avesse potuto comprendere le dette versure 1073 e passi 20 assegnate come sopra al detto Cardinale Ruffo, e quale fosse stato lo eccesso di parte della estensione che avesse dovuto rimanere esclusa dalla detta cessione in pagamento.
- Verificando che oltre le versure 1073 e passi 20 cedute ed assegnate al Cardinale Ruffo altra estensione di terreno soggetto alla terraggiera fosse esistita all'epoca dell'Ordinanza del 1814, indicare con le regole dell'arte quale rendita annua avesse potuto offrire lo esercizio del diritto di terraggiera su tale eccesso dal 1819 in poi.
- Versando sulla riconvenzionale, verificare se la estensione del terreno nella contrada Jacotenente che si possedeva dal Principe per assegno fatto nel 24 marzo 1828 fosse stata di carra 12, versure 5 e catene 6, ovvero meno; e qualora un di meno ne fosse stata la estensione, come avrebbe potuto supplirsi dall'estensione rimasta al Demanio.
- Rilevare in apposita pianta topografica l'estensione dei terreni soggetti alla terraggiera esistenti all'epoca della Ordinanza di Zurlo, distinguendo, ove ne fosse stato il caso, la parte che avesse dovuta essere assegnata al cardinale Ruffo in versure 1073 e passi 20, dalla parte che avesse dovuta essere esclusa, e formare altra simile pianta per le operazioni riguardanti il bosco Jacotenente.

Dalla piega presa dalla causa, nel cui merito non si era ancora entrati, tutto lasciava supporre che le cose sarebbero andate per le lunghe. A cominciare proprio dalla perizia, che doveva ristabilire la verità di un fatto accaduto quarant'anni prima e che vedeva coinvolte diverse centinaia di coloni che quotidianamente alteravano lo stato dei luoghi, dissodando terre incolte o boschive, per metterle a coltura. A complicare il quadro si mise anche il Comune, con il suo intervento nella causa. Era l'8 giugno 1857, quando esso «uscì dal suo sonno letargico». Sindaco del Comune era Nicola Basso, autore del virgolettato.

Che proprio di sonno si sia trattato non è difficile da sostenere, solo che si consideri che di lustri, come si è visto, ne erano passati diversi da quando si era avuto sentore dell'abuso. Del politico appena citato ricordiamo di passaggio che già l'anno prima, l'8 giugno 1856, aveva espresso una netta posizione in Consiglio comunale in merito alle pretese del principe di Sant'Antimo sulle colture dell'ex feudo: «Sulle dissodazioni verificate sul Demanio Comunale posteriormente al 1813 il Comune e non il Principe ha ragione di riscuotere la prestazione colonica in tempo di semina, respingendosi col potere della Giustizia ogni qualsiasi pretensione non insolita ad inoltrarsi dal sig. Ruffo meritevole per essere qualificata per arbitraria ed ingiusta».

Ma, se è vero che il Comune non si era assunto fino in fondo le sue responsabilità, è altrettanto doveroso dare a Cesare quel che è di Cesare e riconoscere che il suo atteggiamento, almeno negli ultimi anni, non era stato del tutto passivo. Ce lo rivelano indirettamente le continue lamentele provenienti proprio dal diretto interessato, il principe di Sant'Antimo. In una missiva del 18 luglio 1855 all'intendente Raffaele Guerra egli scrisse che «nell'avvicinarsi

la esazione della terraggiera i Comunisti di Montesantangelo sul Gargano, appoggiati dal loro sindaco [il Basso], fan ritorno ad un antico trovato per sorprendere la giustizia dell'E. V., sperando di farla cadere in errore e così disturbare i pagamenti del terraggio, che mi devono i miei coloni». Dello stesso tenore è la missiva successiva, dell'11 agosto: «Vari individui del Comune di Montesantangelo, volendo fare le parti di uomini pietosi a vantaggio de' coloni, andavano spargendo delle voci contrarie al diritto ed alla giustizia, per impedire che costoro pagassero, giusta il consueto, il terraggio a me dovuto». Inoltre, quest'ultima ci rivela che dalla parte dei coloni era schierato anche il giudice regio di Montesantangelo, «i cui principi forse sono che l'esigere il terraggio è una prepotenza, anziché un diritto». Per non dire che contro il principe si erano messi anche il suo agrimensore, Michelantonio Ortore, e il suo guardiano, Michelantonio Rinaldi, «antichi miei impiegati licenziati per infedeltà e ladroneggio, che si son permessi d'annunziare al Pubblico che da quest'anno, invece di pagarsi due tomola a versura, giusta il solito, se ne debban pagare unicamente misure 29 a versura, e questa notizia, sparsa nella moltitudine, ha indotto i coloni ritrosi a non pagare per nulla». «Ciò lo fanno», aggiungeva il principe in una successiva lettera del 18 agosto, «per incarico ricevuto dall'autorità competente». Sarà stato anche per la sospetta infedeltà delle persone a lui più vicine che il principe si faceva vedere spesso in paese in quegli anni, come è attestato da più fonti. Nella lettera del 18 agosto era detto anche che «l'agitazione svegliatasi nel Comune di Montesantangelo sul Gargano» nasceva «dalla speranza che un consigliere d'Intendenza si recasse per distaccare le supposte usurpazioni e accantonarle ai beni comunali».

Ricordiamo di sfuggita che già una ventina d'anni prima, per l'esattezza il 20 settembre 1835, il sindaco Domenico Giordani aveva chiesto all'Intendenza «la verifica delle colture del principe di Sant'Antimo».

Tutto questo dimostra, tra l'altro, che i rapporti tra il principe Ruffo e la comunità locale erano tutt'altro che idilliaci. Ma rafforza anche la nostra convinzione che, se il fittavolo di turno riscuoteva il terraggio su centinaia di ettari di seminati, non lo faceva a suo esclusivo vantaggio; i proprietari, cioè i Ruffo, dovevano partecipare agli utili dell'affare illecito. Solo a questa condizione, riteniamo, si sarebbero rovinati la reputazione.

Va osservato che la cifra di 29 misure non è casuale, ma corrisponde al terraggio che riscuoteva il Comune sulle terre seminate a grano. Per quelle seminate ad avena e ad orzo, la prestazione era rispettivamente di un tomolo e mezzo e di un tomolo e 16 misure; in qualche anno, come nel 1874, fu di un tomolo e 14 misure per entrambe. Per avere un quadro più completo della terraggiera comunale, riportiamo i dati relativi al 1862: essa consistette in 302 tomoli di grano, 195 di avena, 15 di orzo; le versure seminate erano rispettivamente 250, 124 e 9. I coloni erano in numero di 609. Questi dati, a parte qualche variazione di scarsa entità, non differivano da quelli del decennio precedente e si manterranno stabili in quello in corso. Ma sono di gran lunga al di sopra di quelli dei primi decenni del secolo: nel 1825, per esempio, si ebbero 140 tomoli di grano, 31 di avena e 12 di orzo. Il che dimostra l'andamento esponenziale dei dissodamenti abusivi e delle coltivazioni nel corso degli ultimi decenni. Va, inoltre, fatto notare che la superficie delle colture sottoposte al diritto di colonia a favore del Comune, con tutto l'incremento di cui si è detto, non poteva reggere il confronto con quella delle

colture tributarie del principe Ruffo. Essa, infatti, si aggirava sulla mezza versura.

I coloni di Sant'Antimo non si limitarono solo ad azioni di protesta o di disturbo; come nel 1848, alcuni di loro si rifiutarono di corrispondere il tributo. Per questo furono «processati e condannati in possessorio» dalla Pretura di Monte Sant'Angelo. Una sentenza in tal senso, per quanto è a nostra conoscenza, si ebbe nel 1855.

CAPITOLO OTTAVO

CAUSA TRA DEMANIO PUBBLICO, COMUNE DI MONTE SANT'ANGELO E PRINCIPE DI SANT'ANTIMO

Con l'ingresso del Comune nella causa comincia un'estenuante partita a tre, che si protrarrà per un cinquantennio. Che cosa portò il Comune a compiere questo passo e a rivendicare in un'aula di tribunale le sue terre - questa volta, a differenza del 1846, faceva sul serio - non è dato sapere. Va fatto notare però che, se nulla era accaduto a livello amministrativo, essendo rimasto più o meno lo stesso il personale - in verità, anche quando cambiavano gli uomini, cambiava ben poco, perché vi era una sostanziale omogeneità di visione politica - almeno tre fatti nuovi erano intervenuti fuori del Palazzo in quel lasso di tempo. Primo fra questi le risultanze della Verifica Della Rocca, che indicavano per filo e per segno l'estensione delle occupazioni abusive del principe Ruffo commesse a danno del demanio comunale e anche a favore di chi - del Comune - un'eventuale reintegra sarebbe dovuta avvenire; la seconda novità è rappresentata dalle considerazioni espresse dal Consiglio d'Intendenza di Capitanata del 24 luglio 1856 nell'accordare al Comune l'autorizzazione - era stata chiesta con il Consiglio comunale dell'8 giugno appena passato - ad intervenire nel giudizio pendente presso il Tribunale di Lucera:

1. Il Comune possiede legalmente in fatto, ed in diritto gran porzione dell'agro ex feudale di Montesantangelo per virtù dell'ordinanza Zurlo sin dal 1813. E su questa esiste difatti il maggior

numero delle colonie che assieme alle altre sparse sulla rimanent'estensione, allora serbata al Demanio, furono in versure 1073 e passi 20 concesse all'eminentissimo Ruffo, oggi trasmesse per successione all'attuale Principe di Santantimo. Laonde ogni slargamento di quelle sulla porzione comunale esistente è un'abrasione e un pregiudizio alla proprietà demaniale di quel Municipio;

2. Nell'attuale contestazione giuridica di revindicazione, il Demanio Pubblico tutto pretende, e il Principe tutto rifiuta a danno sempre di quel Comune, quale che ne fosse per essere l'esito. Per cui se ne ferisce essenzialmente lo interesse e se ne reclama tutta la cura;
3. Lo intervento è l'unico mezzo più legale e spedito nell'attualità, perché il Comune affacciando i suoi diritti, ciascuno dei suoi contendenti rientri nella sfera dei propri.

L'intervento veniva autorizzato ad una precisa condizione, e cioè che la difesa del Comune fosse affidata all'avvocato Antonio Cosentino di Foggia, «aggiungendolo allo egregio difensore proposto dal Decurionato nella persona del Sig. D. Nicola Gifuni».

Come si evince dai passi virgolettati, questa volta, a differenza di dieci anni prima, le ragioni del Comune venivano affermate senza mezzi termini, laddove era detto che «ogni slargamento» delle colonie esistenti era «un pregiudizio alla proprietà demaniale di quel Municipio». Non di secondaria importanza, e siamo così al terzo motivo che può aver favorito un atteggiamento più reattivo del Comune rispetto al passato, era poi la sempre più accentuata determinazione del Demanio Pubblico, che minacciava direttamente gli interessi del Comune sulle terre contese - non a caso era quello che avversava di più il suo intervento

nella causa. Alla base della decisione ci potrebbero essere anche ragioni di mera finanza: è molto probabile che il Comune si sia reso conto che la rivendicazione del possesso di tutte quelle terre fosse una ghiotta opportunità per fare cassa. Una lettera del sindaco Vincenzo Amicarelli alla Prefettura, di qualche anno più tardi (16 giugno 1874), ci illumina su questo: «La causa è molto rilevante, trattandosi di un'annua prestazione di circa 5 mila Lire, che il Municipio potrebbe ritrarre dalla estensione usurpata».

Ma torniamo alla causa. Nelle sue deduzioni il Comune partiva da lontano, rifacendo la storia della divisione del demanio ex feudale di Monte Sant'Angelo attraverso le ordinanze Zurlo e, in particolar modo, la donazione sovrana al cardinale Ruffo del 1819, per arrivare alle seguenti richieste:

1. Il diritto di terraggiare del principe D. Vincenzo Ruffo sia limitato e circoscritto alle sole versure 1073 e passi 20 designati nel verbale e nella pianta dei periti del 20 agosto 1819; e l'eccedenza del coltivabile sistente su quell'agro exfeudale si dichiari di pertinenza del Demanio Pubblico per ciò che concerne dissodamenti avvenuti anteriormente al 1813 sulle contrade Sferracavallo, Murge di Palena, Monte Sacro, San Martino, Tagliata, Fusillo e Jacotenente rimaste in proprietà del Demanio istesso, e si dichiari ad un tempo dal Tribunale di spettanza del Comune di Montesantangelo ogni altra dissodazione posteriore al 1813 non compresa nelle suddette contrade ma sul resto del Demanio exfeudale, e che formato aveva il compimento delle versure 1073 e passi 20 dal Demanio passato al concessionario cardinale Ruffo.

2. Per la verifica di tutto ciò, nello eseguirsi il mezzo istruttorio già ordinato con la citata sentenza del 21 aprile 1856, si degni il Collegio medesimo disporre di tenersi presente dai periti nominati questa domanda del Comune di Montesantangelo fondata pure sull'ordinanza del Commissario Regio Zurlo dei 6 novembre 1813, sul quadro dei quotisti, e piante di terreni coltivati nell'agro di Montesantangelo formati nel 10 maggio 1819, non ché sulla valutazione, e consegna degli altri beni fatta dal Regio Demanio all'Eminentissimo Cardinale Ruffo col verbale dei 20 agosto 1819, tenendosi pure a guida il catasto provvisorio e le deduzioni che in linea di rilievi sarebbero state per parte del Comune loro presentato durante la perizia.
3. Si condanni il ripetuto signor Principe di Santantimo al rilascio in favore del Comune di Montesantangelo di tutt'i terreni ingiustamente occupati ed abusivamente dissodati nel contingente comunale, e sui quali aveva indubitamente riscosso il terraggio.
   Sia pure condannato alla restituzione in favore del Comune istesso di tutt'i generi illegalmente esatti per l'oggetto dal 1819 in poi, e sino al rilascio dei terreni medesimi, fissandosene lo ammontare ed il prezzo di essi a giudizio dei periti medesimi coi relativi interessi legali.
4. In fine si condanni al pagamento delle spese del giudizio, ed al compenso dell'avvocato.

La tesi sostenuta dal Comune coincideva con quella del Demanio limitatamente al fatto che il principe Ruffo avesse diritto ad esigere la terraggiera soltanto sulle 1.073 versure assegnate al suo illustre antenato, ma se ne differenziava per tutto il resto, affermando che ad esso dovesse spettare

soltanto il dippiù trovato nelle 7 contrade richiamate al punto 1, di sua proprietà, mentre tutto il dippiù trovato altrove doveva essere reintegrato al demanio comunale. Al giudice il Comune chiedeva, oltre alla restituzione delle terre, quella della terraggiera indebitamente riscossa a partire dal 1819. Ovviamente, chiedeva anche che la peri - zia ordinata con la sentenza del 21 aprile 1856 tenesse conto della nuova situazione venutasi a creare a seguito del suo intervento nella causa.

L'intervento del Comune scatenò - passi il termine - negli altri due litiganti una nuova corsa a presentare istanze in Tribunale.

Il primo a prendere posizione fu il Demanio Pubblico, e lo fece depositando, in data 29 agosto 1857, un primo atto, in cui faceva osservare quanto segue:

- Il giudizio del Comune tendente allo esperimento di un diritto contra il Demanio, la citazione dove'essere intimata nel domicilio dell'Intendente della Provincia, quindi di essa si chiede la nullità, da dichiararsi ai termini dell'articolo 164 procedura civile.
- Subordinatamente tale nullità trova anche sostrato nell'articolo 313 della legge del 11 dicembre 1816.
- Più subordinatamente si eccepisce l'inammessibilità della istanza per essersi già pronunziato dal Tribunale sulla vertenza principale.
- Anche gradatamente la domanda dev'essere rigettata, poiché il diritto di terraggiare, sulla cui estensione si contende tra il Demanio ed il Principe di Santantimo, sull'ex-feudo di Montesantangelo, tutto intero è stato assegnato al Demanio medesimo, e se al Comune niun assegno di terraggiare venìa fatto non à dritto alcuno a domandare reintegra.

Come si vede, il Demanio, oltre a contestare l'ingresso del Comune nella causa, perché tardivo, nel merito si opponeva alla sua richiesta, la reintegrazione del possesso delle terre usurpate, per il semplice fatto di non aver avuto dallo Zurlo alcun diritto di colonia sul territorio ex feudale. Detto altrimenti, il Comune non aveva titolo per avanzare pretese né sulle colonie occultate al momento della donazione al cardinale Ruffo né su quelle costituitesi in epoche successive.

Il Demanio batteva con particolare insistenza sulle prime, nel tentativo di far passare per vecchie colonie anche quelle recenti, mentre il Comune tralasciava di parlare proprio di loro, con lo scopo di confonderle con le usurpazioni posteriori, dove dei titoli ce li aveva e come. Il problema di cui era contesa tra i due era tutto qui: quali erano le colture eventualmente occultate nel 1819 e quali, invece, quelle posteriori a quella data?

Il principe di Sant'Antimo si fece vivo qualche settimana dopo, facendo osservare quanto segue:

> - È inammissibile lo intervento trovandosi già decisa la causa principale, né potendo occuparsene novellamente il Tribunale, dopo avere emessa una sentenza nella diffinitiva. La domanda del Demanio non è identica all'altra del Comune, quindi non può esservi connessione. Il Comune deve dimostrare un dritto ed un possesso sulla cosa reclamata, e nella specie il Comune non può revindicare la terraggiera, perché questa nella divisione dell'agro di Montesantangelo non venne a lui concessa dal Commessario Ripartitore signor Zurlo; non può revindicare terreni a lui appartenenti, perché non possiede il Principe materialmente. Quindi la domanda del Comune è inammissibile.

- Le domande stesse non hanno alcun fondamento in fatto, perché se dissodazioni posteriori all'assegno possano dirsi avvenute in suo danno sarebbe inutile richiedere per esse la prestazione del terraggio dal Principe che è possessore materiale dei fondi, né può usurpare o dissodare terreni a danno del Comune. Infine osta al Comune la prescrizione decennale e trentennale, in conseguenza e lo intervento e le domande sono inammissibili, e queste del pari non avendo appoggio né in diritto, né in fatto devono rigettarsi.

Come si vede, il principe di Sant'Antimo ribadiva la sua posizione già manifestata a sufficienza nei confronti del Demanio (prescrizioni, inammissibilità della domanda, non possesso materiale dei fondi, ecc.). Ma vi era un elemento di novità: la mancanza di titolo da parte del Comune. Ovviamente, queste idee non dovevano essere sconosciute al Comune, se già il 18 luglio 1855, per non andare molto indietro nel tempo, il principe aveva messo in guardia l'intendente Raffaele Guerra, scrivendo che «mai il Comune di Montesantangelo potrà rivendicare la terraggiera di un territorio per cui pende giudizio per vedersi se a me ovvero al Pubblico Demanio si appartenga».

Il Comune rispose per le rime sia al Demanio che al principe. Quanto al primo, svolse le seguenti osservazioni:

- Il Comune à il massimo interesse nella controversia, ed il suo intervento è diretto a sostenere i diritti derivanti *ex eodem fonte et negotio*, i quali avrebbero potuto essere compromessi senza la intesa di lui, e ciò basta ad autorizzare l'azione la quale s'impossessa della causa nello stato in cui la trova, e l'intervento essendo un incidente per sua natura non dov'essere notificato che ai patrocinatori della causa medesima, e però l'alligata

nullità non regge sotto tal rapporto, e molto meno alla base dell'art. 313 della legge del 12 dicembre 1816, perché il Comune di Montesantangelo istituito avea per l'oggetto medesimo la sua azione contro il Principe di Sant'Antimo col libello de' 23 dicembre 1846. Né osta all'ammessibilità dell'intervento la sentenza del 21 aprile 1856, non attaccandone il Comune la parte definitiva… Ogni dissodazione posteriore al 1813 sulla quale abusivamente il Principe si aveva riscosso il terratico deve dichiararsi di spettanza del Comune di Montesantangelo ai termini dell'istanza suddetta.

Seguivano le risposte alle deduzioni del principe Ruffo:

- Il Tribunale intorno al merito della controversia non à definitivamente pronunziato; ciò è dipeso dall'ordinata verifica, quindi in pendenza di questa il Comune opportunamente spiegando il proprio interesse si è reso interventore nel giudizio, e quindi la sua istanza è ammessibile.
- Il Principe di Sant'Antimo non può vantare diritto possesso legittimo al di là di quello che è stato accordato al defunto suo autore Eminentissimo Cardinale Ruffo. Essendosi la terraggiera abusivamente estesa per delle dissodazioni avvenute posteriormente al 1813 sul Demanio ex-feudale di pertinenza del Comune, non può dirsi legittimamente con giusto titolo riscossa, ma è soggetta a restituzione una col rilascio del terreno occupato in favore dell'azienda comunale che rappresenta assoluto dominio sul territorio dissodato.
- Da ultimo, costui non può invocare la prescrizione decennale, mancandogli gli estremi del giusto titolo e della buona fede nell'abusiva riscossione del terreno dissodato posteriormente al 1813; né trentennale, mancandovene i principî

fondamentali: ed oltre a ciò siffatta prescrizione è stata legalmente interrotta con l'atto di citazione del 23 dicembre 1846.

A proposito della prescrizione, vanno riassunti i tre requisiti essenziali per invocarla: giusto titolo, buona fede, lunghezza del tempo.

Il Tribunale, con sentenza del 7 settembre 1857, senza arrestarsi all'eccezione di inammissibilità, accolse l'intervento in causa del Comune, contenuto nell'atto di citazione dell'8 giugno, e ordinò che i periti precedentemente nominati, nel procedere alla perizia disposta dalla sentenza del 21 aprile 1856, tenessero conto anche delle sue richieste, ovvero verificassero se nel territorio assegnatogli con l'ordinanza del 1813 erano avvenuti successivamente altri dissodamenti o coltivazioni.

L'accoglimento della richiesta del Comune sta a significare che il Tribunale aveva ritenuto non colpita da perenzione, e quindi valida a tutti gli effetti, quella del 23 dicembre 1846, ancorché non esaminata dallo stesso, e questo perché essa era stata reiterata con atti successivi: 5 novembre 1849, 17 novembre 1852, 14 novembre 1855.

Contro la sentenza del 7 settembre 1857 produssero ricorso alla Gran Corte Civile di Napoli sia il principe di Sant'Antimo che il Demanio Pubblico. Difeso dall'avvocato Giacomo Riccio, il primo dedusse quanto segue:

- L'intervento del Comune è inammessibile, mentre la causa principale pendente presso il medesimo Tribunale tra il principe di Santantimo ed il Pubblico Demanio trovasi già decisa con la sentenza dei 21 aprile 1856, la quale è definitiva in tutta la sua estensione. Le domande del Comune non sono connesse con quelle del Demanio, né hanno lo stesso oggetto, anzi la pretesa delle

nuove colture, elevata da parte dello stesso Demanio era stata con la menzionata sentenza del 21 aprile 1856 dal Tribunale rigettata.

- Il Comune è carente di azione, e però inammissibili le sue domande. Il Comune non à avuto, né à alcun diritto di terraggiare, e quindi pretende revindicare un supposto diritto che non aveva, né gli era mai appartenuto, e che non aveva saputo giustificare. Pretendesi dal Comune che le dissodazioni posteriori al 1813 si siano dichiarate di sua spettanza. Ciò è inattendibile verso il Principe, giacché sul dissodato posteriormente all'ordinanza di Zurlo non à diritto a terraggiare né il Pubblico Demanio, né il Comune di Montesantangelo. Dicevasi dal Comune aver sofferta usurpazione sui terreni assegnatigli mercè le nuove culture o dissodazioni, ma se ciò fosse stato, la domanda non doveva dirigersi contro esso Principe, il quale non ritiene materialmente i terreni, su di cui esige la terraggiera, ma sono i medesimi occupati dai coloni che li coltivano, e verso i quali il Comune avrebbe dovuto dirigere la sua azione, o almeno chiamare in causa. Quindi l'azione diretta contro il Principe pel rilascio dei terreni è evidentemente inammessibile.
- Alle domande del Comune ostano le prescrizioni decennale e trentennaria eccepite in prima istanza, e che novellamente si allegano.

Per tutte queste ragioni il principe chiedeva:

1. Lo accoglimento dello appello, la rivoca dell'appellata sentenza, quindi dichiararsi la inammissibilità dell'intervento, e domande del Comune, e subordinatamente il rigetto di queste col rimborso delle spese, e compenso.

Come si può notare, le ragioni addotte dal principe Ruffo contro la sentenza del 7 dicembre erano identiche a quelle manifestate al momento della discesa in campo del Comune di Monte Sant'Angelo.

Il Demanio, difeso dall'avvocato Francesco Bruni, si appellò il 28 giugno 1858. Neanche qui vi erano novità rispetto alle argomentazioni svolte nei mesi immediatamente successivi all'8 giugno dell'anno prima. Inoltre, il 14 luglio il Demanio si appellò contro la sentenza del 21 aprile 1856, laddove questa aveva accolto la sua domanda originaria limitatamente alle sole terre dissodate prima dell'ordinanza Zurlo del 20 marzo 1814.

Esso riteneva del tutto inutile una netta separazione tra terre dissodate prima e terre dissodate dopo quella data, dal momento che le parti si trovavano d'accordo sul fatto che le versure assegnate al cardinale Ruffo erano 1.073,20, dandosi per scontato, di conseguenza, la restituzione delle terre trovate in eccedenza. Pertanto, alla Gran Corte chiese quanto segue:

1. Si ordini che la perizia si versi sulla verifica delle terre usurpate dal Principe in danno del Demanio, senza distinzione di terre dissodate prima e dopo, dal 1814, con la condanna del principe alle spese.

L'appello del Demanio e quello del principe furono riuniti dalla Corte e assegnati alla 2ª Camera.

Il Comune di Monte Sant'Angelo, tirato per i capelli, intervenne il 21 settembre 1858. Con un lungo atto tentò di demolire entrambi gli appelli, a cominciare da quello del principe, il vero imputato nella causa. Esso era difeso dall'avvocato Raffaele Magliano. Ecco le argomentazioni addotte:

- Il Principe aveva detto inammissibile lo intervento, perché definitiva la sentenza del 21 aprile 1856. Siffatta eccezione non reggeva in diritto, né in fatto, perché la detta sentenza non aveva accolte nel merito o respinte le domande del Pubblico Demanio, o del Principe, perciò non aveva dato un provvedimento contraddetto, e quindi appellabile per giurisprudenza il suo pronunziato… La causa principale non era pervenuta a tale punto, che il Comune medesimo non poteva in essa intervenire.
- Il Comune a buon diritto aveva spiegato il suo intervento, e ciò risultava parimenti dall'intimato parere del Consiglio d'Intendenza del dì 24 luglio 1856 cui si rimetteva.
- Se il Demanio sosteneva che il Principe avesse esercitato ed esercitava il diritto di terraggiare su maggior estensione ossia sulle culture posteriori al 1813 eseguite per abusiva dissodazione delle terre salde; se sulle culture posteriori al 1813 niun diritto di terraggiare eragli stato attribuito; dunque queste dissodazioni non erano state eseguite o non erano state tutte eseguite nelle 43 carre assegnate al Demanio sì bene nel territorio comunale, e quindi il diritto di terraggiare su di esse, non essendo stato deferito al Demanio, si apparteneva al Comune.
- Malamente si sosteneva dal principe che l'azione del Comune avrebbe dovuto svolgersi contro i coloni, che non erano in causa, perché da ciò non derivava che il Principe medesimo avesse con diritto riscosso il terratico sulle terre abusivamente dissodate, ed avesse potuto continuare a riscuoterlo.
- La prescrizione eccepita sia decennale che trentennale non era stata da' primi giudici discussa,

> perché costoro non aveano vagliato il merito delle domande del Comune. La prescrizione trentennale poi a prescindere del diritto non reggeva in fatto stante la interruzione avvenuta nel 1846.

Come si vede, erano ribadite sia la legittimità dell'intervento, sostenuta con l'argomento che la sentenza del 21 aprile 1856 non era ancora entrata nel merito della causa, che le posizioni assunte nel primo grado di giudizio.

Il principe di Sant'Antimo si fece nuovamente vivo il 10 novembre 1858, presentando alla Gran Corte un nuovo appello, questa volta contro la sentenza del 21 aprile 1856. Con esso da una parte egli ribadiva la carenza di diritto da parte del Regio Demanio e tutte le eccezioni sollevate in quella sede, dall'altra si doleva del fatto che il Tribunale di prima istanza, in merito alla riconvenzionale riguardante Iacotenente, «aveva omesso di prevedere la liquidazione dell'annuo frutto indebitamente dal Demanio percepito sin da marzo 1828, da rivalersi ad esso Principe sulla mancanza che avrebbe verificata come con apposito atto aveva addimandato». In conclusione, chiedeva alla Corte di rigettare l'appello parziale del Demanio.

Qualche settimana dopo questo intervenne di nuovo a proposito di Iacotenente, limitandosi a ricordare che l'assegnazione era stata seguita con diligenza dalla principessa Campana tramite il suo procuratore, avvocato Sabatelli, il quale aveva assistito l'ispettore Avellino, incaricato dell'operazione, e successivamente firmato il verbale di consegna. E, se ciò non bastava, c'era pur sempre la prescrizione decennale a militare a suo favore.

Il 3 dicembre 1858 il principe di Sant'Antimo presentò un nuovo atto, per ribadire ancora una volta l'opposizione alla sentenza del 21 aprile 1856 e per riproporre la richiesta dei «frutti reclamati sulla estensione dovutagli a

completamento delle carra 12, versure 5 e catene 6 del terreno nella contrada Jacotenente».

Fu l'ultimo atto, in epoca borbonica, di questa vicenda giudiziaria. La Gran Corte Civile di Napoli, infatti, in data 17 dicembre 1858, emise la sentenza. Prima di presentarla, vogliamo esporre le «quistioni» alle quali essa era chiamata a dare una risposta. Dalla stessa furono raggruppate in otto punti:

1. Vi ha nullità, o inammessibilità di gravame per provvidenze definitive senza legale motivo?
2. Concorre la prescrizione de' dieci anni, o quella di anni trenta per respingere le inchieste del Pubblico Demanio contro il Principe di Sant'Antimo?
3. Può costui per la cessione fatta al suo autore escluder indagine di eccesso in ciò che abbia?
4. Eran di ostacolo allo intervento del Comune di Montesantangelo lo stato del giudizio, l'indole della sua pretesa, la mancanza di dritto ed il non essere il Principe di Sant'Antimo possessore di terre?
5. Intese il Demanio chieder da prima provvidenze anche per dissodazioni dopo l'ordinanza del Commissario Ripartitore?
6. Può ammettersi prescrizione contro la dimanda riconvenzionale del Principe di Sant'Antimo?
7. Dev'estendersi la istruzione de' periti alla rendita della parte pretesa mancante al Principe di Sant'Antimo?
8. Il modo prescritto per la relazione de'periti è suscettivo di gravami; come può esserci questo per la prescrizione incontro al Comune non giudicata?

Su ognuna di queste questioni la Corte sviluppò dei ragionamenti:

1ª quistione.
Dir nullo l'appello del Principe di Sant'Antimo contra la sentenza del 21 aprile 1856, o inammissibile tal gravame come l'altro avverso la sentenza del 7 settembre 1857, voler inammissibile l'appello principale e incidente della Amministrazione Generale del Pubblico Demanio contro la prima sentenza, sono idee vagamente sparse, né trovano legale appoggio in ciò che fu definitivamente giudicato ed è poi chiaro l'interesse alle rispettive deduzioni.

2ª quistione.
La dimanda nel dì 11 agosto 1849 proposta pel Pubblico Demanio con citazione fu diretta a ridursi il dritto del Principe di Sant'Antimo e restituirsi l'occupato fuori giustizia, pagar i frutti, il terraggio ed ogni altro. Indi con atto del 27 settembre si espresse reintegrarsi il Demanio nella proprietà di terre ad esso spettanti, restituendo l'esatto terraggio con indennità di danni, e se dubbio vi fosse stato una perizia avrebbe limitato quanto era nell'assegno ed il dippiù del Demanio. Che se ne' due atti si dinotò diversa estensione su cui si accennava il terraggio riscosso, certo è che nel primo si volea il limite aversi dall'assegno e la restituzione dell'occupato ingiustamente co' frutti e terraggio; quindi la inchiesta non era per annullare o rescindere un contratto, e per acquistare oltre il confine di questo, non concorrendo il periodo di anni 30 a calcolarsi anche dal 20 agosto 1819, epoca della perizia, perciò che si dovea assegnare, al dì 11 agosto 1849 giorno della citazione; ne deriva che di prescrizione di 10, o di 30 anni non si possa tener conto.

3ª quistione.
La domanda, come si è rilevato, ebbe scopo di non far eccedere l'attribuito, non può contendersi a chi

diede causa dell'attribuzione il diritto alimentare il giusto effetto.

4ª quistione.
L'essersi profferita una sentenza che nel merito disponeva relazione di perito non rendeva inopportuno l'intervento di altro che pur si doleva di essersi per lui verificato dritto ad aver rilascio e restituzione di rendita. Ciò anzi era prima di eseguirsi quella perizia darle materia di ampliarne la indagine, e ben vedesi connesso alla domanda primiera del Demanio quest'altra ricerca. Dirsi pel Principe di Sant'Antimo che manchi nel Comune il dritto, quando nella stessa ordinanza del 1813 del Commissario Ripartitore si vede attribuzione al Comune e quando non si assume potersi eccedere il ricevuto assegno, rende manifesto non reggere quella eccezione. Del pari non esclude la pretesa lo affermarsi non possedersi terre dal Principe di Sant'Antimo, avendone il terraggio, certamente con tal eccezione non si mostra la mancanza d'interesse nel nominato Principe.

5ª quistione.
Ampia, come si è veduto, fu la dimanda del Demanio per ciò che si era commesso in suo danno, gli atti di patrocinatore indi notificati l'hanno potuto vieppiù spiegare senza proporne altra.

6ª quistione.
Il volersi dal Principe di Sant'Antimo ciò che fu assegnato il 1828 non trova ostacolo in prescrizione decennale, come che si chiede eseguirsi il titolo.

7ª quistione.
Nel prescrivere la relazione de' periti conviene renderla tale da non richiederne quindi altra per la rendita non dinotata.

8ª quistione.
Essendo interlocutoria la parte che ordina una perizia, non può appellarsi innanzi la definitiva per lo modo come la perizia stessa sia disposta, articoli 515 e 516 proc. civ. Non trovandosi poi dai primi giudici provveduto sulla prescrizione tra il Principe di Santantimo ed il Comune di Montesantangelo, è evidente non esservi ora luogo a gravame.

La sentenza del 17 dicembre 1858 dispose quanto segue:

1. Rivoca la dichiarazione di non esservi luogo a deliberare per le dissodazioni posteriori alla ordinanza del 1814, ed ordina che la relazione de' periti si versi anche su tali dissodazioni e comprenda pure il calcolo de' frutti annui della estensione che manchi al nominato Principe di Sant'Antimo in quella assegnata il 1828.
2. Dichiara allo stato inammessibile l'appello del medesimo Principe per lo modo d'istruzione ordinato col Pubblico Demanio, e per la prescrizione in rapporto soltanto al Comune di Montesantangelo non diffinita da' primi Giudici; non che per lo modo della disposta istruzione.
3. Ordina nel resto eseguirsi le appellate sentenze, rimanendo rigettati i gravami.

La causa, come si vede, non era stata definita nel merito. Il tutto rimaneva affidato alla perizia ordinata dal Tribunale di prima istanza nel 1856, successivamente confermata nel 1857. Con una novità: la perizia avrebbe dovuto riguardare anche le dissodazioni avvenute dopo il 1814. Perché si arrivi a questa dovrà passare un decennio.

Intanto, l'11 aprile 1860 il principe di Sant'Antimo presentò alla Corte Suprema «ricorso per annullamento» della sentenza del 17 dicembre 1858. Ad esso farà seguito, na-

turalmente, la reazione del Comune, che avvenne con delibera di Consiglio il 4 maggio - questo era stato sollecitato all'iniziativa dall'Intendenza il 27 aprile. La controversia si rinfocolava.

La Corte Suprema si pronunciò con sentenza del 19 gennaio 1861, rigettando il ricorso del principe con le seguenti motivazioni:

- La esecuzione dell'azione rescissoria includeva di diritto la confutazione di tutte le eccezioni che ad essa riferivansi; ed in ogni caso una confutazione più esplicita non poteva soccorrere il ricorrente, appunto perché contro della revindicazione dell'usurpato non avvi per legge né prescrizione decennale d'acquisto, né supplemento di prezzo, né bisogno di rescindere contratto.
- L'università di trasmissione è evidentemente smentita dai fatti e documenti consacrati nella narrativa, i quali perciò non furono trasandati.
- Smentiscono in fatti l'ipotesi del Principe la dichiarazione delle 1073 versure trasmesse al Cardinale, il lungo e dispendioso processo adoperato, per determinare la quantità dello assegno, segnatamente la estensione, non pure di tutte le terraggiere singolarmente assegnate, ma benanche della estensione di ognuna di esse, e finalmente il persistersi dall'erede dell'assegnatario nelle eccezioni di non possedere più delle 1073 versure e passi 20 assegnate al proprio autore.

Negli anni che intercorsero tra la sentenza del 17 dicembre 1858 e la perizia la consapevolezza della gravità del problema si fece più scoperta e tese a concretizzarsi in esternazioni da parte degli uomini più avveduti delle istituzioni. Sicuramente sul comportamento di questi influì il mutato clima politico che si accompagnò all'unificazione

nazionale. E, di fatto, sono proprio i primi anni unitari quelli più operosi da questo punto di vista. Apriamo la rassegna con il sindaco Daniele Ungaro, il quale, «concedendosi una piccante osservazione», scrisse al commissario demaniale della Capitanata, Gennaro Sauchelli, una lettera, a data 24 settembre 1861, incentrata soprattutto sulla personalità del principe Ruffo: «Il solo esame di questo documento e del precedente chiarisce il Principe non avido soltanto ma ladro per prepotenza. Guai a colui che prestasse credenza ai mendaci di Santantimo coverti della più gelida ipocrisia». Questo giudizio induce a pensare che il principe strappasse la terraggiera con le unghie ai poveri coloni. Ma nella lettera non mancano i riferimenti alla controversia, che appare senza alcuna via d'uscita. Il sindaco ipotizzava tempi biblici: «Se per un semplice incidente Santantimo ricco e prepotente ha fatto trascorrere un lustro, non saranno per certo bastevoli altri due lustri per liberare il Comune dagli appicchi e addentellati di un uomo eminentemente spiritualizzato con la materia. La controversia dunque ove non vada a sciogliersi da un potere straordinario ed eccezionale, e con rito accorciato non si vedrà sicuramente definita né dai nipoti della terza, né da quelli della quarta generazione».

In quel torno di tempo la questione Ruffo si era imposta anche all'attenzione degli organi centrali. All'inizio del 1863 il Ministero dell'Agricoltura mandò a Monte Sant'Angelo un proprio funzionario, che si espresse favorevolmente sulle risultanze della Verifica Della Rocca. A seguito di questo parere, con nota 28 aprile 1863, invitò il prefetto di Capitanata, quale commissario ripartitore, a procedere alla conciliazione con il Ruffo e, in caso negativo, ad intervenire presso l'Amministrazione comunale per sollecitare la perizia disposta dal Tribunale di Lucera. Intervenne nella

vicenda anche il Ministero dell'Interno, con una informativa del 15 ottobre 1863: «Da questo Ministero risulta che esso Principe abbia arbitrariamente esteso la percezione sopra altre terre». A tal proposito va ricordato che c'erano state due prese di posizione ufficiali a livello locale, che aggiungevano nuovi tasselli al capitolo degli abusi: una delibera comunale del 14 agosto 1861, nella quale era scritto che «la vera terraggiera sormontava in qualche anno le versure 1500», e una lettera del delegato straordinario (commissario prefettizio), Ettore Raimondi, al prefetto del 25 luglio 1863, nella quale veniva segnalato che «dal Principe s'impongono indistintamente tomoli 2 in ragione di ogni versura, qualunque ne fosse la semina».

L'anno dopo si registra un'altra presa di posizione pesante a carico del principe da parte del sindaco Domenico Giordani nel Consiglio comunale del 4 novembre 1864, riportata all'inizio della nostra indagine. Questi, non si limitò a deplorarne la condotta - usò l'espressione «esigere il prezzo del sangue» - ma, tutto preso dalla preoccupazione di «rompere finalmente il silenzio vergognoso che abbiamo conservato per tanto tempo», si spinse anche oltre, fino a proporre una petizione al Governo Nazionale con la quale «si chiede che in forza dei due decreti precitati [decreto dittatoriale di Giuseppe Garibaldi del 12 settembre 1860 e decreto luogotenenziale di Luigi Carlo Farini del 28 dicembre 1860] sieno rivendicati ed annullati i diritti di terraggiare su 1073 versure e un terzo di questo tenimento conceduti al Cardinale Ruffo». La qual cosa era come chiedere la luna nel pozzo!

Quanto all'esperimento conciliativo, fu l'agente demaniale Ignazio Centofanti - era stato nominato dal prefetto Gadda nell'aprile del 1864 - a tentarlo, ma con esito negativo. Nel frattempo egli aveva appurato che il principe di Sant'Antimo riscuoteva abusivamente la terraggiera su 721 versure, con un introito di 2.400 lire, pari a 565 vecchi

ducati. Come si può notare, l'estensione usurpata era più o meno uguale a quella censita dal consigliere Della Rocca.

Dopo Centofanti, nel novembre del 1868, arrivò a Monte Sant'Angelo l'avvocato Antonio Cicella. Questi riuscì a portare a termine, già entro la fine di luglio dell'anno seguente, la conciliazione per 2.750 occupazioni. Ma non con il principe di Sant'Antimo, perché una delibera di Consiglio comunale, del 2 giugno 1868, che pur aveva ammesso a questo beneficio di legge «gli occupatori che erano nel possesso non solo dell'occupato antecedentemente alla verifica eseguita nel 1857, ma anche posteriormente», lo escluse categoricamente.

Queste posizioni ufficiali, che costituivano delle accuse precise e circostanziate nei confronti del principe di Sant'Antimo, furono prive di effetti sul piano pratico; di sicuro esse non ebbero alcun riverbero sui coloni, che non smisero di pagargli il tributo, e nemmeno sul principe, che non mostrò segni di ravvedimento. Questi, infatti, non solo si rifiutava di accettare l'idea che la donazione del 1919 fosse consistita in un'estensione maggiore delle 1073 versure, ma non voleva riconoscere neanche una realtà che era sotto gli occhi di tutti, l'esercizio abusivo del diritto di colonia su terre di recente usurpazione. Ad ogni piè sospinto il principe tirava in ballo «il giusto titolo e la buona fede». La verità non aveva posto nella sua filosofia!

Dicevamo più sopra della perizia. Essa iniziò nel 1863 e terminò il 18 settembre 1867, con il suo deposito nella Cancelleria del Tribunale di Lucera. Da una lettera del 16 giugno 1874 del sindaco Amicarelli, già citata, veniamo a conoscenza di un aneddoto: essa era, sì, pronta a quella data, ma l'avvocato del Comune non poté servirsene al momento, perché, venutone in possesso l'avvocato del principe - l'aveva ricevuta «in linea amichevole» da quello

del Demanio -, e «trovando il suo tornaconto per non far definire la pendenza», non la restituì con la dovuta celerità. Certo, per fare prima, il Comune avrebbe potuto richiedere un'altra copia, ma, dal momento che essa era «sterminata», questo avrebbe voluto dire «affrontare un forte esito». Così, il sindaco si vide costretto a chiedere, con la lettera succitata, l'intervento dell'intendente presso il presidente del Tribunale di Lucera, «acciò voglia costringere l'Avvocato del Principe a restituire l'anzidetta perizia onde por termine una volta a siffatta vertenza».

La perizia del 1867 presentava le seguenti risultanze:

- La massa delle colture sulle quali si terraggia è di Ettari 2672.52.93.
- Questa estensione costituisce l'intera attuale continenza e comprende tutte le colture che esistevano nel 1813 e nel 1819, quanto quelle posteriormente praticate.
- Della complessiva estensione, Ettari 1869.85.80 sono ritenuti esistenti nel 1813 e Ettari 812.67.13 dissodazioni posteriori.
- Sulle colture anteriori al 1813 terraggia Santantimo per Ettari 1808.66.19 ed il Municipio di Montesantangelo per Ettari 51.19.
- Sulle colture posterori al 1813 terraggia Sant'Antimo per Ettari 581.17.24, ed il Comune per Ettari 231.49.89.
- In conseguenza, deducendo dagli Ettari 1808.66.19 l'assegno avuto nel 1819 di Ettari 1325.10.23, restano attribuiti a Sant'Antimo come eccedenza di colture anteriori all'epoca dell'assegno Ettari 483.55.96 e per le colture posteriori Ettari 581.17.24, che in uno formano la totale eccedenza di Ettari 1064.73.20.

- Di questa eccedenza complessiva, una parte di Ettari 647.61.29 trovasi sulle contrade Quarto, Umbricchio, Marguara, Spigno e Lama di Milo, nell'ex-feudo appartenente al Comune di Montesantangelo, e l'altra parte di Ettari 417.11.91 si rinviene nelle contrade appartenenti allo stesso principe di Santantimo.
- Risulta che la eccedenza di Ettari 647.61.29, che figura sulle contrade dell'ex-feudo, si distingue per ettari 364.29.99 anteriori al 1819 e per Ettari 283.31.30 posteriori a quell'epoca.
- Infine la eccedenza di Ettari 417.11.91 verificata sulla tenuta del Principe risulta per Ettari 119.25.97 anteriori al 1819 e per Ettari 297.85.94 posteriori a quell'epoca.

La perizia confermava quanto già si sapeva, e cioè che la superficie delle terre tributarie del principe di Sant'Antimo sul demanio comunale si era accresciuta enormemente, di ben 647.61.29 ettari, - una parte consistente dei quali anche nel recente passato, proprio negli anni della causa. Altri 417 ettari circa si trovavano nelle contrade appartenenti allo stesso principe. Dai periti fu steso anche il progetto per la restituzione al Comune delle terre di sua spettanza, riunite nella prima cifra, nonché della liquidazione dei frutti.

Questa perizia fu alla base della sentenza che verrà emessa dalla 1ª Sezione del Tribunale di Lucera in data 1º aprile - 17 giugno 1877, dopo che ebbe riunito le due cause.

Prima di analizzarla, ricordiamo che il 25 settembre 1870 il Demanio «riprodusse la causa per i provvedimenti definitivi», per sentire dichiarare che il Comune non aveva diritto a percepire il terraggio sulle terre a coltura comprese nell'ex feudo, «indistintamente», cioè né su quelle esistenti al momento dell'ordinanza Zurlo del 1814 né su quelle di epoca successiva, e che lo stesso doveva essere

condannato a restituire le somme indebitamente percepite. Quanto al principe, in quegli anni egli produsse diverse citazioni, seguite da «aggiunte» e «postille», con le quali venivano introdotti elementi nuovi nel giudizio. Esse troveranno più compiuta espressione nelle comparse conclusionali del 15 e del 21 dicembre 1876, le cui richieste vengono qui di seguito riassunte: *1)* intervento del Demanio e del Comune nei giudizi di commutazione e di rinnovazione del titolo, promossi dallo stesso principe contro i coloni - ne parleremo tra breve - e, nelle more di essi, «sospensione di ogni procedimento ulteriore nella lite pendente»; *2)* «opposizione e censure» alla perizia; *3)* inammissibilità della «prova orale», cioè della prova testimoniale.

Naturalmente, non poteva mancare la richiesta della revoca delle sentenze del 21 aprile 1856 e del 7 settembre 1857. L'intento dilatorio del principe assumeva un'evidenza plastica. Il Comune non presentò argomenti nuovi, di fatto richiamandosi a quanto era già agli atti della causa.

Rinviando ancora il discorso sulla sentenza del 1877, pensiamo che il Sant'Antimo dovesse essere in grandi ambasce, perché aveva un altro fronte caldo sempre aperto, quello dei coloni. Da esso non potevano venire novità, rimanendo l'atteggiamento di questi nei confronti della proprietà orientato, come nella migliore tradizione, a un rapporto che definire conflittuale è riduttivo. Qualche capitolo addietro si è detto dell'invasione delle terre del principe nel 1848 e delle resistenze a pagare il canone negli anni Cinquanta. Orbene, cose del genere, specialmente le seconde, dovevano essere all'ordine del giorno, se il 12 dicembre 1868 egli si vide costretto a rivolgersi al Tribunale di Lucera per far valere i suoi diritti. Diritti che venivano riaffermati con un linguaggio sgraziato: «È indubitato che tutte le persone che posseggono terreni nell'agro

ex-feudale di Montesantangelo sono tenute a corrispondere la prestazione indicata nell'ordinanza di Zurlo, senza esservi bisogno di un titolo speciale per ciascuno di essi». Vi erano coinvolti una decina di coloni, che si erano rifiutati di pagare il terraggio, sia perché «si erano chieste quantità non dovute, sia per la qualità della voluta terraggiera». Costituitisi con atto del 6 aprile 1869, essi trovarono la domanda del principe «inammissibile ed illegale, ed altresì ingiusta e prescritta». Fra questi, apostrofati dal patrocinatore del principe come «pertinaci resistenti», vi erano anche personaggi importanti, come i coniugi Nicola Basso fu Michele Maria e Florinda d'Errico fu Filippo, Raffaela Basso o il sacerdote Gaspare Starace. Il primo possedeva 2 versure e mezza in contrada Buongiovanni, sua moglie 12 versure e mezza a San Martino-Tagliata. Agli atti del principe del dicembre del 1868 - quattro in tutto e rinnovati il 13 febbraio 1869 - seguiranno altri quattro l'8 gennaio 1872, resisi necessari per la morosità di un'altra ventina di coloni.

Ma i grattacapi al principe di Sant'Antimo, oltre che da queste resistenze, venivano anche dai vari adempimenti burocratici afferenti l'ordinaria amministrazione del patrimonio, come le rinnovazioni del titolo, o le contese giudiziarie, come le citazioni o le riassunzioni d'istanza per sopraggiunta morte di coloni resistenti o di loro avvocati. Così, riuscendogli difficile, ma anche costoso, «eseguire le citazioni nei modi ordinari per ciascuno dei tanti reddenti da citarsi tanto pel giudizio che per incidenti», egli si decise a chiedere al Tribunale di Lucera, ai sensi dell'articolo 146 del Codice di Procedura Civile, la cosiddetta citazione per pubblici proclami, mediante inserzione nel Giornale degli annunzi giudiziari della Provincia e nel Giornale Ufficiale del Regno. La sentenza del Tribunale di Lucera

porta la data del 5 marzo 1875. Essa autorizzava il principe di Sant'Antimo a poter citare i coloni con la nuova procedura, obbligandolo a far affiggere copia dei due giornali, con l'inserzione al loro interno, alle porte esterne del Municipio di Monte Sant'Angelo e della Delegazione di Mattinata. C'è da dire che già in precedenza, in occasione degli atti del 12 dicembre 1868 e 8 gennaio 1872, il Sant'Antimo aveva fatto ricorso, dietro «autorizzazione impartita» dallo stesso Tribunale, alla citazione con pubblici proclami.

Nel primo caso l'inserzione nel Giornale di Capitanata c'era stata il 23 dicembre dello stesso anno, quella nel Giornale del Regno il 28 dicembre; nel secondo caso l'inserzione nel Giornale di Capitanata c'era stata il 4 marzo 1869, quella nel Giornale del Regno il 27 marzo dello stesso anno.

La sentenza del 5 marzo 1875 è interessante sotto un altro aspetto, che ha a che fare più direttamente con la causa di cui ci stiamo occupando. Infatti, il Supplemento della Gazzetta Ufficiale dell'8 giugno 1875, sul quale la stessa fu citata, dopo un'attenta disamina dei «coloni attuali possessori che compongono l'agro ex-feudale di Montesantangelo, reddenti continui della prestazione in genere denominata terraggio in pro del signor Principe di Santantimo», elenca «tutti i singoli coloni citati per numero d'ordine, cognomi, nomi, paternità, domicilio e con la denominazione della contrada ove è sita la colonia». Ebbene detto elenco, chiamato Quaderno, contiene 919 nomi, una cifra che conferma quella riportata nel Verbale del 10 maggio 1819 e quella che verrà fuori dalle commutazioni del decennio seguente, delle quali parleremo più avanti. (vedi *Appendice* II, p. 135). Anche questa volta, infatti, molti nomi sono riportati più volte.

Ma veniamo alla sentenza del 1° aprile-17 giugno 1877.

1. Rigetta l'eccezione di sospensione dell'attuale giudizio proposto dal principe Ruffo, nonché la eccezione di inammessibilità e di prescrizione elevate tanto contro la domanda principale del Comune di Montesantangelo, che contro la riconvenzionale del principe Ruffo.
2. Dichiara nel Demanio il diritto di terraggiare su Ettari 557.92.87 di terreni a coltura siti nell'agro ex-feudale di Montesantangelo, da esercitarsi per quanto riguarda i terreni del Municipio sulle colture esistenti nel 1813 e per i terreni posseduti dal Ruffo sulle esistenti nel 1819. Il tutto giusta la specifica designazione fattane nella perizia.
3. Dichiara nel Municipio di Montesantangelo il diritto di terraggiare su tutte le colture spettanti nei terreni ad esso attribuiti in proprietà con l'ordinanza del Commissario Zurlo dei 6 novembre 1813, meno sugli Ettari 1295.94.82 di colture esistenti nei suddetti terreni alla cennata epoca 1813, diritto che fu attribuito al Demanio.
4. Dichiara nel sig. Vincenzo Ruffo il diritto di terraggiare su tutte le colture avvenute posteriormente al 1819 nei terreni a lui ceduti dal Demanio, nonché il diritto di terraggiare sopra altri Ettari 1325.10.23, esistenti parte sui fondi del Comune, e parte sui fondi da lui posseduti: dritto del pari a lui ceduto dal Demanio nel 1819.
5. Dichiara nel detto Vincenzo Ruffo il dritto di essere compensato dal Demanio della mancanza di ha 37.30.34 di terreno avuto nello assegno fattogli nel 1828, nella contrada Jacotenente, e compensato dal valore de' frutti, giusta la perizia.
6. Rigetta l'eccezione di inammessibilità della prova per testimoni, ed ordina che tanto il Demanio quanto il Comune, ciascuno per la parte che lo riguarda, provino anche con testimoni che il Ruffo

> abbia esercitato fin dal 1819 il dritto di terraggiare su una estensione di terreno maggiore di quella a cui aveva dritto.

Come si vede, al Demanio veniva riconosciuto il diritto alla prestazione fondiaria su 557 ettari circa, in parte in possesso del Comune, 443 ettari, in parte in possesso del principe, 114 ettari. Al Comune venivano assegnate tutte le colture presenti sulla quota di sua proprietà, meno 1325.10.23 ettari (le famose 1073,20 versure). Al principe andavano queste, più le colture formatesi dopo il 1819 nei terreni di sua proprietà, che nella perizia erano riportate per 417.11.91 ettari. Questi si vide anche accolta, se pur in parte, la richiesta relativa a Iacotenente. *En passant*, si ricorda che i terreni di cui stiamo parlando, costituiti dai parchi d'Avanti e dalle contrade San Martino, Fusillo, Monte Sacro, Tagliata, Murge Palena e Sferracavallo, a cui in seguito si era aggiunto Iacotenente, erano colpiti dal divieto di coltivazione; per dissodarli, anche parzialmente, occorreva l'autorizzazione ministeriale. Il principe di Sant'Antimo ne era fornito?

Questo *round* può essere assegnato al Demanio, che vide ristabiliti i suoi vecchi diritti. Una mezza vittoria la riportò anche il Comune, che comunque non si ritenne soddisfatto della sentenza, come a breve vedremo. Il Ruffo uscì con le ossa rotte: egli portò a casa un risultato modesto, comunque molto al di sotto delle sue aspettative, in merito a Iacotenente, e si vide respinta tanto l'eccezione di sospensione del giudizio, quanto quella dell'inammissibilità della perizia e della prova testimoniale. Per il resto, gli fu confermato il diritto di colonia sulle 1073,20 versure. E non a caso sarà lui ad impugnare la sentenza presso la Corte di Appello delle Puglie di Trani, tirandosi dietro gli altri due contendenti.

Gli atti introduttivi del giudizio portano la data del 30 e 31 marzo 1880. Il principe di Sant'Antimo si rifaceva a «tutte le domande, ragioni ed eccezioni dedotte innanzi ai primi Giudici», facendo notare soprattutto che «il Tribunale si era affidato alla perizia, senza curarne le inesattezze e gli errori manifesti che erano stati ampiamente denunziati». A margine, è da segnalare che il 25 luglio dello stesso anno egli invierà al Ministero delle Finanze una domanda in cui si augurava di arrivare, mediante lo strumento della conciliazione, ad un bonario componimento della vertenza. Si vede che aveva preso coscienza dell'aforisma montesantangiolese, che suona così: *È mègghie na mmala accòrde e nnò nna causa vinte*. (Un cattivo accordo è preferibile a una causa vinta).

Sarà l'ultimo atto, perché il 13 agosto la sua vicenda terrena si sarebbe chiusa.

CAPITOLO NONO

INTERVENTO NELLA CAUSA DEL PRINCIPE DI MOTTA E BAGNARA

Ci corre l'obbligo, a questo punto, di dar conto della comparsa sulla scena di altri soggetti, cioè gli eredi del principe di Sant'Antimo: un suo nipote, Vincenzo Ruffo, figlio del principe di Motta e Bagnara, Fabrizio Ruffo (1843-1917), e le due figlie, Nicoletta Lucrezia (1841-1931) in Adinolfi Lucchesi Palli, duca della Grazia, e Carlotta Leopoldina (1844-1939) in Carlo Caracciolo, duca di Castagneto. Il primo, minorenne, ereditò dal nonno, con testamento che porta la data del 28 novembre 1868, a titolo di legato particolare «tutto ciò che avanzava da disponibile della mia eredità», a cominciare dalla terraggiera di Monte Sant'Angelo. Uscirà presto di scena, per la morte prematura, avvenuta il 27 settembre 1881. Entrarono in possesso della sua eredità il padre Fabrizio - questi già godeva l'usufrutto di quei beni in base al legato sopra citato, avendo accettato il 4 settembre 1880, anche a nome del figlio Vincenzo, l'eredità paterna con beneficio d'inventario - la madre, principessa Lucia Salluzzo, ed i fratelli, Gioacchino, Luisa e Maria, tutti e tre minorenni. «E poiché poteva esservi contrarietà d'interessi tra essi minori ed il padre loro», fu nominato un curatore nella persona del commendatore Francesco Correra. Qui va ricordato che il principe di Sant'Antimo aveva avuto un altro figlio, il primogenito, di nome Francesco Paolo, morto in tenerissima età nel 1840.

Chiamato in causa dall'appello del 30-31 marzo 1880 contro la sentenza del 1° aprile 1877, il Demanio dello

Stato resistette con controricorso, chiedendo di primo acchito alla Corte di Trani la riassunzione d'istanza contro gli eredi del defunto principe di Sant'Antimo. Inoltre, propose ricorso incidentale affidato ad un motivo, e cioè il rigetto del punto 6° di quella sentenza, riguardante la prova testimoniale, essendo essa «difficilissima, sia per la natura de' fatti a provarsi che per l'antico tempo a cui rimontavano». In quella stessa sede non mancò di evidenziare che, in occasione dei giudizi di commutazione e rinnovazione dei titoli, il principe «avrebbe fatto delle confessioni, suffragate da un gran cumulo di documenti» depositati in Tribunale, che la rendevano del tutto inutile. Per il resto, esso si riservava di dedurre altre ragioni con la comparsa conclusionale.

Il principe di Motta e Bagnara, Fabrizio Ruffo, intervenne nella causa, a seguito di deposito degli atti di citazione del 26 e 27 maggio 1881. Fu l'unica volta che lo fece in proprio nome. Egli avanzò le seguenti richieste, che mettiamo in evidenza, perché arricchiscono la materia del contendere di nuovi elementi:

1. Si reintegri il giudizio con la chiamata delle persone interessate alla eredità del principe di Sant'Antimo, Vincenzo Ruffo.
2. Si ammetta l'intervento volontario di esso principe di Motta e Bagnara Fabrizio Ruffo nel suo particolare nome e per gli effetti dell'articolo 968 del Codice Civile.
3. Si dichiari, come avente diritto al Maggiorasco, estraneo a tutti gli atti e mezzi istruttori del giudizio; ed ove sia il caso, si accolgano le opposizioni di terzo che formalmente si propongono contro tutte le indicate sentenze, e si dichiarino queste come non pronunziate, ovvero si rescindano nel suo personale interesse.

4. Per l'effetto ed in vita dell'atto legislativo 8 febbraio 1825 e dell'articolo 956 delle cennate leggi civili, si dichiarino inammissibili e subordinatamente si rigettino nel merito le istanze dell'Amministrazione Demaniale, a contare dal primo libello. Gradatamente si rinviino le parti interessate dinanzi al Tribunale di Lucera nel fine di provvedere *ex integro* su tutta la materia del contendere con giurisdizione di prima istanza.
5. Si accolga la riconvenzionale del principe di Sant'Antimo, ordinandosi che dal bosco Jacotenente sia distaccata in favore dei suoi eredi un'estensione di carra 5, versure 5 e catene 6.

Come si può notare, la sua linea di difesa era molto semplice: in quanto beneficiario del diritto del maggiorasco fondato dal cardinale sui beni oggetto della contesa, avrebbe dovuto essere chiamato in causa - egli era già nato al momento dell'introduzione della stessa - e, poiché così non era stato, si dichiarava estraneo a «tutti gli atti e mezzi istruttori del giudizio», ritenendoli come *res inter alios*. Di fatto, egli «impugnava e sconosceva formalmente tutti gli atti e le sentenze del lungo giudizio», tanto nei confronti del Demanio che del Comune. Come si vede, la sua linea era ancora quella del temporeggiare, adottata in passato dal suo predecessore.

Il Demanio si fece vivo di nuovo il 3 dicembre 1881, per sostenere che le ragioni addotte dal principe di Motta e Bagnara, a cominciare dalle opposizioni di terzo, erano inammissibili e avevano il solo scopo di «eternare un giudizio già annoso».

Quanto, poi, all'appello principale, ne «respingeva tutti i motivi tanto di ordine che di merito».

Anche il Comune di Monte Sant'Angelo si costituì, invocando il rigetto dell'appello. Inoltre, appellò per inci-

dente per le stesse ragioni addotte dal Demanio, sottolineando soprattutto l'inutilità della prova testimoniale. Tutto questo con riserva di dedurre ulteriori ragioni con la comparsa conclusionale, che porterà la data del 30 gennaio 1883. In questa sede, nel respingere i motivi degli appelli del principe del 30-31 marzo 1880 e del 26-27 maggio 1881, esso chiese alla Corte la restituzione, da parte degli eredi Ruffo, sia delle terre di sua proprietà che della terraggiera indebitamente riscossa sin dal 1819 e, al contempo, avanzò una richiesta specifica contro il Demanio, e segnatamente il diritto di colonia sulla «maggiore estensione» trovata nelle contrade Quarto, Umbricchio, Marguara, Spigno e Lama di Milo, diritto attribuito al Demanio dai primi giudici. Il Comune era rappresentato dal procuratore Agostino d'Alò e difeso dall'avvocato Vincenzo Amicarelli.

Va osservato che, in precedenza, alle ragioni del principe di Motta e Bagnara avevano aderito, anche perché, come si è visto, pungolati dallo stesso parente, gli altri eredi Ruffo, sostenendo che «il detto principe ha svelato un vizio sostanziale dello intero procedimento, che può segnalarsi dagli eredi del principe di Sant'Antimo siccome avrebbe potuto egli stesso».

Le «quistioni» sulle quali si sarebbe pronunciata la Corte di Trani di lì a qualche settimana furono dalla stessa raggruppate in due punti:

1. Deve coerentemente provvedersi sulle reassunzioni d'istanze?
2. L'azione promossa può compromettere gli interessi del maggiorasco, da permettere che il primo chiamato in età maggiore al tempo in cui venne dichiarato sciolto spieghi in proprio nome intervento in causa ed, in linea anche di opposi-

zione di terzo, impugni tutti gli atti e sentenze rese contro il suo autore, chiamato in giudizio, quale erede del fondatore del maggiorasco?

Su entrambe essa fece delle considerazioni:

1ª quistione.
Considerando che, avvenuta la morte del convenuto ed appellante Vincenzo Ruffo, principe di Sant'Antimo, le istanze contro di lui promosse, quale erede del Cardinale Ruffo, dal Demanio dello Stato, rese comuni al Municipio di Montesantangelo, per effetto dell'intervento in causa, debbono riassumersi contro gli eredi di lui.
Considerando che, essendo morto anche il minorenne Vincenzo Ruffo, deve del pari dichiararsi riassunta la istanza contro del padre, della madre e dei fratelli del defunto.

2ª quistione.
Considerando che il principe Di Motta e Bagnara, Fabrizio Ruffo, chiamato a riassumere l'istanza per effetto dello appello prodotto dal defunto padre di lui, Vincenzo Ruffo, principe di Sant'Antimo, dopo di averne accettata la eredità, propose intervento in causa per il dritto proprio, proveniente dal Maggiorasco fondato dal Cardinale Fabrizio Ruffo. E poiché crede che l'annoso giudizio sia lesivo dei diritti che gli competevano, come chiamato al godimento dei beni medesimi, chiede anche in linea di opposizione di terzo l'annullamento di tutti gli atti e sentenze fino ad ora pronunziati, perché per lui il lungo cammino percorso contro l'erede del Cardinale Ruffo non impedisse che la medesima lite fosse riesaminata *ex integro*. Gli eredi del principe di Sant'Antimo gli fanno adesione, perché il detto principe sarebbe stato chiamato in giudizio

come erede del Cardinale Ruffo, non mai come primo chiamato godente del maggiorasco. Ma un rapido esame dei fatti rassegnati basterà a dimostrare che la contestazione non versa sulla terraggiera in Monte Sant'Angelo che formò parte della dotazione del maggiorasco, e che in conseguenza manca l'interesse reclamato dalla legge, non meno per produrre intervento in causa in appello che opposizione di terzo. La vertenza, come non ebbe il fine di ledere l'assegno, così è estranea all'ente maggiorasco e si riduceva all'esame delle usurpazioni che si attribuiscono al Cardinale Ruffo e poi agli eredi di lui, e vedere se abbiano consistenza e quale ne sia l'estensione.
Considerando che, ritenuta la mancanza d'interesse nel principe di Motta e Bagnara a poter produrre intervento in causa in linea di opposizione di terzo, non è il caso di esaminare le questioni poste dallo stesso.

Tanto premesso, la Corte, dopo aver riunito «le cause civili sommarie» con provvedimenti del 25 aprile e 7 novembre 1882, in data 13 marzo 1883, emise la sentenza:

1. Dichiara reassunta la istanza pendente per l'appello prodotto dal defunto Vincenzo Ruffo, principe di Sant'Antimo, con atti del 30 e 31 marzo 1880, contro… [seguono i nomi dei tre figli]. E con la stessa qualità di eredi beneficiati, dichiara reassunta l'istanza promossa verso il defunto Principe Vincenzo Ruffo minore, contemplato nel testamento dell'avo Principe di Sant'Antimo, contro… [seguono i nomi dei genitori e dei fratelli].
2. Rigetta l'intervento in causa prodotto anche in linea di opposizione di terzo, in proprio nome dal Principe di Motta e Bagnara, Fabrizio Ruffo, con atti del 26 e 27 maggio 1881, a cui fecero

adesione gli eredi beneficiati del Principe di Sant'Antimo. E, pria di spiegare gli ulteriori provvedimenti in merito su tutta la materia del contendere, in dipendenza dal suddetto appello, dispone che il Demanio dello Stato dia comunicazione agli eredi Ruffo di tutti i documenti presentati in appello.

3. Riserva le spese all'esito degli ulteriori provvedimenti.

Come si vede, gli eredi Ruffo si trovarono, loro malgrado, a pieno titolo invischiati nell'annosa vicenda giudiziaria, che, grazie ai «sottili cavilli di legulei» di shakespeariana memoria, durerà ancora più di quattro lustri. L'opposizione di terzo da loro invocata non fu ritenuta dal giudice di alcun fondamento, perché l'oggetto del contendere non era la terraggiera che costituiva la dotazione del maggiorasco, bensì la miriade di usurpazioni che ad essa si erano aggiunte nel corso dei decenni.

Parallelamente i nuovi proprietari dovevano pur sempre combattere, come si è visto più volte, un'altra battaglia, quella contro i coloni. E qui c'era sempre il timore che i continui conflitti trascendessero in controversie giudiziarie o in atti anche più gravi. Tra le prime cose che fecero, su questo versante, e che vogliamo illustrare prima di passare al nuovo capitolo della causa, vi è la commutazione, cioè il passaggio dal canone in derrate a quello in denaro, in adempimento dell'art. 25 della Legge 8 giugno 1873.

La cosa migliore, in casi del genere, onde «evitare ogni contesa giudiziaria», è trovare un punto d'incontro, per arrivare a stabilire una transazione. E questo fu fatto con la gran parte dei coloni, che addivenne ad una «commutazione amichevole»; solo per una piccola minoranza la questione fu risolta con i tribunali, *per viam iuris*. Si ricorda

che la domanda di commutazione poteva essere avanzata dal creditore collettivamente per tutte le prestazioni dovute nel territorio dello stesso Comune, ma poteva essere proposta anche dal singolo debitore.

Non sappiamo con quanta fatica si addivenne all'accordo, ma sicuramente questa non mancò, visto il ritardo con il quale vi ci si arrivò. La legge 8 giugno, è vero, accordava un margine di tempo abbastanza ampio per il passaggio all'«equivalente in danaro», tre anni a far data dalla sua promulgazione, ma nel nostro caso di anni ne passeranno più di dieci. Va detto che l'attuazione della legge sulla commutazione andò a rilento anche nel resto d'Italia, visto che fu presentata in Parlamento una proposta di legge che ne prorogava il termine di scadenza. L'equivalente in danaro è una parola, come suol dirsi: il trovarlo non è un problema facile, anche se la legge 8 giugno chiariva che il valore dei cereali doveva essere desunto dalla media dell'ultimo decennio.

Il primo atto notarile porta la data del 1° novembre 1883, ma la gran parte degli altri fu stipulato nel novembre-dicembre dell'anno successivo. Gli altri anni sono: 1885, 1887, 1888, 1890 e 1892. Si ebbero, in tutto, 37 atti notarili, con un numero variabile di coloni, che va da un minimo di 2 a un massimo di 33 (vedi *Appendice* III, p. 137).

Gli atti furono rogati dal notaio Matteo d'Errico di Monte Sant'Angelo. Il principe di Motta e Bagnara elesse a proprio domicilio l'abitazione del suo rappresentante legale, Giuseppe della Torre fu Salvatore, a Monte Sant'Angelo. Grazie ad una scrittura privata degli altri coeredi del 24 agosto 1884, autenticata dal notaio Carlo de Angelis di Napoli, da quella data in avanti nei documenti comparirà sempre il suo nome, «tanto come avente diritto alla metà del Maggiorato fondato dal cardinale Ruffo, quanto come

uno degli eredi beneficiati del principe di Sant'Antimo, Vincenzo Ruffo iuniore, quanto come legittimo amministratore degli altri coeredi».

Il principe di Motta e Bagnara e i suoi coeredi concessero in enfiteusi le loro terre seminative di Monte Sant'Angelo ai coloni che ne erano già in possesso, dietro pagamento di un canone annuo, più il tributo fondiario. Il canone non era applicato in misura fissa, ma variava a seconda della natura del terreno, oscillando da 7 a 8 lire, da pagarsi entro il 31 ottobre di ciascun anno. Non era annotato l'obbligo a migliorare il fondo, forse perché non se ne avvertiva la necessità. L'estensione complessiva risultò di 1.049 versure, il numero dei coloni di 645. Le particelle erano quelle riportate nella Pianta topografica Barisani-d'Ecclesia del 1819 ed erano contrassegnate con gli stessi numeri. Era scritto che «la cifra di 7 [oppure 8] lire a versura s'intende adottata per prudente misura di transazione con coloro che consentono alla commutazione amichevole». Era scritto anche che «il principe non si oppone all'affrancazione del canone in ragione di 100 lire per ogni 3 lire», ai sensi dell'art. 25 della legge 8 giugno 1873. Come si ricorderà, l'affrancazione è il passaggio del fondo nella proprietà dell'enfiteuta, equivale a «liberarlo» dalla proprietà del concedente, mentre il trasferimento del diritto dell'enfiteuta al concedente è chiamato devoluzione. Mediante quest'ultima il concedente espande il diritto di proprietà di cui è già titolare.

Sempre in base alla stessa legge, art. 22, a garanzia della «somma capitale», corrispondente a 20 annualità di canone, veniva iscritta l'ipoteca sul fondo. Per una versura con un canone di 7 lire, quindi, si assicurava la somma di 140 lire (vedi *Appendice* IV, p. 138). Allo scadere del ventennio l'iscrizione ipotecaria veniva rinnovata.

Si è detto sopra che non tutti i coloni accettarono le condizioni su citate; per 45 di loro, in possesso di una settantina di versure, si rese necessario un giudizio di commutazione. Questo ebbe inizio il 12 marzo 1875 presso il Tribunale di Lucera e portò ad una prima sentenza il 18 marzo 1878, che «dichiarò avvenuta nel rapporto dei contumaci coloni la commutazione in danaro delle prestazioni ex feudali». La sentenza ordinò anche una perizia, per «fissare le somme costituenti le annue prestazioni scadute», con inizio dal 12 marzo 1875. Predisposta dall'ingegnere Francesco Paolo Albanese, la perizia fu depositata in Tribunale il 23 gennaio 1889 per la decisione del giudice e non fu impugnata. La sentenza, inappellabile in base sempre alla legge dell'8 giugno, porta la data del 28 agosto 1890. Come da perizia, tutti i coloni debitori furono condannati a ripianare i debiti pregressi, aumentati di un quinto per gli interessi di mora, a norma della legge speciale 15 maggio 1875.

Le due sentenze furono alla base delle commutazioni stabilite con gli atti notarili del 10 aprile e 31 dicembre 1890, nonché di quelli del 4 aprile, 5 giugno e 6 settembre 1892. Il canone annuo a carico di questi coloni fu di 9 lire e 50 centesimi, con pagamento entro il 1° settembre. Solo per dieci di loro il canone fu di 7 lire e 50 centesimi.

La legge 8 giugno 1873 veniva incontro agli interessi delle due parti, perché faceva sì che il tributo potesse essere riscosso con la massima facilità. A guadagnarci di più, da questo punto di vista, furono soprattutto i coloni, che si liberarono del peso di portare i prodotti ai magazzini del principe in paese. Problema non secondario, come si è detto.

Va da sé che la cosa più importante era l'entità del tributo. Che non era gravoso, se si considera che era quattro-cinque volte la giornata di lavoro di un bracciante giornaliero. Infatti, la paga di questi, stando alle tariffe vigenti

a quel tempo nel distretto di Foggia, al quale apparteneva Monte Sant'Angelo, oscillava da 1 lira e mezza a 2 lire. Ovviamente, presso le amministrazioni pubbliche era più alta. Infatti, da una delibera comunale apprendiamo che nell'aprile del 1879 per dei lavori di abbattimento di muri a secco costruiti abusivamente su delle terre demaniali il Comune di Monte Sant'Angelo pagò un salario di 2 lire e mezza al giorno. Ma non era solo in rapporto ai salari che il canone poteva ritenersi equo o, meglio, tenue; lo era anche in rapporto al costo dei prodotti agricoli, grano in testa. Infatti, stando alla mercuriale del mese di giugno del 1879, il prezzo di mercato di questo cereale, che costituiva la base dell'alimentazione, era, al netto del dazio di consumo, di 22 lire ad ettolitro (kg 76,92) per il grano tenero e di 25, sempre ad ettolitro, per quello duro, cioè a dire di 28,60 lire a quintale nel primo caso, di 32,50 nel secondo. Quanto agli altri cereali, la mercuriale riportava i seguenti dati, riferiti sempre all'ettolitro: orzo = L. 10; avena = L. 6,50; fave = L. 12,50. Conosciamo anche il prezzo del pane in Italia nel triennio 1878-80, che si aggirava sui 33 centesimi al chilogrammo. Questi prezzi saranno destinati a rincarare, a seguito dell'entrata in vigore della tariffa doganale protezionistica del 1887. Per completezza d'informazione sul valore della lira, si fa presente che la carta bollata sulla quale furono scritti i singoli atti notarili costava 2 lire, mentre la relativa tassa di registro era di una lira. Ora, considerata la resa media per versura del grano - ce l'abbiamo per il decennio 1809-18, da ritenersi ancora valida - che era di 17 tomoli (q 7,50), il conto è presto fatto: una versura poteva rendere 214,50 lire (q 7,50 x L. 28,60) - consideriamo il grano tenero, che era coltivato a Monte Sant'Angelo. Più o meno gli stessi risultati davano i seminativi ad orzo ed avena. La terra, quindi, anche se a

quel tempo dava poco, valeva oro e il possederne una versura, specie se di terra buona, come ci si aspetterebbe da quella arativa, voleva dire «vivere del proprio».

Sulla base di questi dati, possiamo quindi affermare, senza tema di essere smentiti, che dalle commutazioni degli anni Ottanta uscirono vittoriosi i coloni. Infatti, la prestazione fondiaria gravante sulle colonie tributarie dei Ruffo passò dal 10 per cento circa dei tempi del terraggio al 3 e mezzo (L. 7,50 a versura contro una rendita di L. 214,50). Se l'affermazione di Shakespeare: «Ciò che è male acquistato non può finir bene» (*Enrico VI, parte terza, Atto II, sc. II*) è appropriata a qualcosa, lo è per descrivere gli effetti della commutazione sugli introiti dei principi Ruffo.

La nostra attenzione deve fermarsi anche sull'estensione concessa, non fosse altro per rilevare che essa non si discostava dalle 1.073,20 versure originarie. Per il resto il dato è irrilevante, non ci è di aiuto ai fini dell'accertamento della verità in merito alla controversia di cui ci stiamo occupando. D'altronde, non potevamo aspettarci che i Ruffo, accusati di un abuso, mettessero nero su bianco, cioè lo certificassero addirittura con atti pubblici, quali sono quelli notarili. Ciò che, anche a volerlo, non potevano fare, perché non potevano concedere, per mezzo di un atto legale, una cosa non loro.

Anche il numero dei coloni era rimasto più o meno invariato. Infatti, all'operazione furono interessati 645 individui.

Apriamo, a questo punto, una piccola parentesi.

Si è detto della commutazione e dell'iscrizione ipotecaria. Tra le altre operazioni di regola legate all'enfiteusi, ma non obbligatoria, vi era la ricognizione del diritto enfiteutico, detta altrimenti rinnovazione del titolo. Richiesta legalmente dal concedente, per maggiore garanzia del proprio diritto, al compimento del trentennio, tendeva ad ac-

certare nei confronti di chi si trovava nel possesso del fondo il diritto del proprietario-concedente, allo scopo di impedire che dall'enfiteuta gli si fosse opposta l'usucapione della proprietà. L'enfiteusi, infatti, poteva risolversi in proprietà mediante usucapione. La ricognizione avveniva con atto notarile, mediante il quale l'enfiteuta dichiarava di possedere un determinato fondo, impegnandosi a pagare a favore del concedente il canone concordato entro una determinata data. Oltre al canone colonico, l'enfiteuta era obbligato a migliorare il fondo e a pagare la fondiaria. Egli aveva gli stessi diritti che avrebbe avuto il proprietario sui frutti del fondo, diritti che si prescrivevano per effetto del non uso protratto per un trentennio. Non altrettanto pacifico era che egli potesse invocare il beneficio della prescrizione estintiva, in caso di mancato pagamento del canone per lo stesso periodo di tempo. Le sentenze della Cassazione di Napoli in tal senso, nel trentennio a cavalcioni del secolo, non davano adito alle interpretazioni: «L'enfiteuta non può dedurre la prescrizione trentennale per liberarsi dal pagamento del canone» (22 dicembre 1879); «Le prestazioni enfiteutiche sono imprescrittibili per la loro natura» (5 settembre 1905); «È imprescrittibile il dominio diretto da parte dell'enfiteuta se anche per un trentennio non abbia pagato il canone» (24 febbraio 1912), ma non mancavano, come vedremo in seguito, decisioni del giudice di segno opposto.

L'enfiteuta poteva vendere, fatto salvo il diritto di prelazione del concedente, il godimento sul fondo, trasferendo al nuovo titolare tutti gli obblighi da lui precedentemente assunti nei confronti dello stesso, a cominciare da quelli del canone e della fondiaria, mentre il concedente, che ne aveva la proprietà ed era, secondo la giurisprudenza e la dottrina prevalenti, il vero *dominus*, era libero

di vendere il diritto del concedente, vale a dire il dominio diretto su di esso.

Ma lasciamo il discorso sull'enfiteusi e torniamo alla causa pendente presso la Corte di Trani, ripartendo da dove l'avevamo lasciata, e cioè dalla sentenza del 13 marzo 1883. Ad essa fecero seguito, come da prassi ormai consolidata, obiezioni processuali infinite da tutte e tre le parti in causa, e così fino all'udienza collegiale del 15 gennaio 1895, in cui esse rassegnarono le proprie conclusioni. Siamo a pochi mesi da una nuova pronunzia. Partiamo dalle richieste del Demanio dello Stato, così come furono formulate in questa sede.

Nel ritenere passata in giudicato la sentenza del 1° aprile - 17 giugno 1877, il Demanio chiese alla Corte di: *1)* dichiarare inammissibile l'appello proposto dal Comune in suo danno sotto forma di appello incidentale all'appello degli eredi Ruffo; *2)* rigettare in tutte le sue parti l'appello principale di questi; *3)* dichiarare, in accoglimento del suo appello incidentale, inammissibile la prova testimoniale; *4)* condannare i Ruffo ad indennizzarlo della terraggiera riscossa indebitamente dal 10 maggio 1819 al 10 maggio 1867 nella somma di 137.832 lire, nonché della somma di 2.533,32 lire annue dal 10 maggio 1867 in poi, con l'aggiunta degli interessi; *5)* condannare i Ruffo ed il Comune alla rifusione delle spese di giudizio.

Gli eredi Ruffo chiesero di: *1)* revocare, oltre alla sentenza del 1877, appellata dal principe di Sant'Antimo con gli atti del 30-31 marzo 1880, anche le sentenze interlocutorie dell'11 aprile 1856 e del 7 settembre 1857, quella del 17 dicembre 1858, nonché la decisione della Corte Suprema di Giustizia del 19 gennaio 1861; *2)* escludere dal processo la perizia del 1867, perché «illegale, erronea e non concludente»; *3)* dichiarare «impossibile e frustanea»

la prova testimoniale ordinata dai primi giudici; *4)* accogliere interamente la riconvenzionale proposta dal principe di Sant'Antimo con l'atto del 26 novembre 1850 e, di conseguenza, assegnare ai suoi eredi un'estensione di carra 5, versure 5 e catene 6 nel bosco Iacotenente; *5)* dichiarare che il Demanio ha il diritto a terraggiare soltanto su quelle colture e dissodazioni che «singolarmente fossero state trovate esistenti nel 1813 ed eccedenti o non comprese nell'assegno fatto al Cardinale Ruffo nel 1819 delle 1073,20 versure»; *6)* dichiarare che il principe di Sant'Antimo e i suoi eredi non avevano mai terraggiato su un'estensione maggiore di quella a cui avevano diritto, né su fondi non compresi nei verbali del 1819 e del 1820; *7)* in tutte le ipotesi condannare alle spese il Demanio ed il Comune.

Il Comune, per parte sua, chiese di: *1)* correggere l'errore della sentenza del 1877 circa l'originaria estensione delle colonie esistenti nel 1813; *2)* modificando i Capi 2° e 3° della medesima sentenza, limitare il diritto del terraggio del Demanio sulla quota pervenuta al Comune a sole versure 698 e passi 45, e, al contempo, dichiarare che «ogni altra estensione esuberante tale quantità si appartenesse in demanio civico al Comune di Monte Sant'Angelo, libero da ogni gravezza di terraggio o prestazione, tanto pretesa da essi eredi Ruffo, quanto dal Demanio dello Stato»; *3)* rigettare l'appello degli eredi del principe di Sant'Antimo; *4)* revocare il Capo 6° della sentenza stessa, riguardante la prova per testimoni; *5)* condannare gli eredi Ruffo a restituire al Comune le somme indebitamente riscosse a partire dal 1819 sull'estensione di ha 714.45.62; *6)* in tutti i casi condannare gli eredi Ruffo e il Demanio alle spese di giudizio. Il Comune era rappresentato dal procuratore avvocato Francesco Cutinelli e difeso dagli avvocati Vincenzo Amicarelli, Enrico Ciardulli e Salvatore Fusco.

La 2ª Sezione della Corte di Appello di Trani, «ritenuta la necessità di tenere presente, nella controversia in esame e specialmente nelle contestazioni surte sulla perizia, le piante topografiche e i tipi fatti dallo Zurlo nel 1813 e 1814 ed annessi all'ordinanza dello stesso, le piante e i tipi rilevati in occasione della concessione del terraggio dal Demanio al Ruffo nel 1819, le piante e i tipi elevati in occasione dell'assegno di Jacotenente nel 1827 e 1828, ed infine i tipi e le piante topografiche eseguite dall'ultima perizia depositata presso il Tribunale di Lucera nel 1867 ed in forza della sentenza di detto Tribunale del 21 aprile 1856», nella Camera di Consiglio del 6 luglio 1895, emise la seguente sentenza:

1. Ordina che fra tre mesi dalla notificazione della sentenza gli appellanti Ruffo a di loro cura e spese esibiscano in giudizio detti tipi e piante.
2. Riserva gli ulteriori provvedimenti.

Come si può notare, dopo più di dieci anni non c'era ancora una risposta da parte del giudice e si rincorrevano ancora le carte, la più recente delle quali, la perizia, risaliva a trent'anni prima. Non è un caso che di anni ne passeranno ancora una decina, prima che la causa arrivi a sentenza. Parliamo della sentenza del 21 luglio 1896, che pose la parola fine alla vicenda.

Ecco la sentenza:

1. Dichiara inammissibile la domanda proposta dal Comune di Montesantangelo col suo intervento in causa salvo ogni diritto, ragione ed azione da far valere in apposito giudizio contro gli usurpatori di terreni di demani comunali.
2. Condanna il Comune a rivalere i Signori Ruffo e il Demanio nelle spese loro occasionate col suo

intervento, e per la relativa tassazione delega lo stesso Consigliere Estensore.

La sentenza rappresentò una novità assoluta, perché metteva fuori causa gli eredi Ruffo. Dopo 50 anni il Comune veniva a sapere che, per riavere le sue terre, doveva chiamare in giudizio i possessori-occupatori delle stesse. Era contro di loro che bisognava andare. Il che è come dire che ristabilire la legalità su queste terre dell'ex feudo era una questione che riguardava i rapporti tra loro due, e non altri. Si trattò di una vera *débâcle* per il Comune di Monte Sant'Angelo!

Che dire? Senza alcun intento di banalizzare la controversia, la sentenza affermava una verità lapalissiana: la prestazione fondiaria andava chiesta ai coloni, e non ai Ruffo, e questo perché erano loro i veri responsabili dell'occupazione, gli autori, se si vuole usare questo termine. D'altronde, questa strada era stata già indicata, una cinquantina d'anni prima, dal consigliere d'Intendenza Della Rocca. Questi, seguendo un principio fin troppo elementare in fatto di demani, il quale chiamava a rispondere della reintegra il possessore della terra, anche se gravata da un livello a favore di terzi, aveva elencato in apposito stato i possessori abusivi di tutte quelle terre contestate, chiamandoli con il loro vero nome, cioè occupatori, e suggerito anche il canone da imporre. Fu, dunque, un errore aver preso una strada diversa, un errore tanto più grave per un Comune, come quello di Monte Sant'Angelo, che aveva alle spalle un secolo di inestricabili problematiche e contenziosi demaniali. Ma fu anche un'eccezione, che ci riesce difficile da spiegare. Qual era, infatti, la regola? Non riuscendo a stare appresso alla miriade di usurpazioni che avvenivano sul suo demanio, non riuscendo mai ad impedirle, il Comune si limitava a registrarle nelle cosid-

dette verifiche demaniali e imponeva agli occupatori la conciliazione, lasciando loro la facoltà di rimanere nel godimento del terreno usurpato, per le circostanze di cui all'art. 51 delle Istruzioni approvate con decreto luogotenenziale del 3 luglio 1861, dietro l'imposizione di un annuo canone, oppure, in alternativa, di rilasciarlo spontaneamente. Quanto ai non conciliati, essi erano convocati in udienza dal prefetto, in qualità di commissario ripartitore, per la trattazione della causa in via contenziosa. Il tutto accompagnato da contravvenzioni e anche dal carcere. Questa era la prassi, la regola, come si è appena detto. Di queste problematiche abbiamo scritto altra volta.

Ma c'è anche dell'altro. Il Comune poteva, anzi doveva, fare un'altra cosa ed era quella di impedire che gli agenti del principe, a cominciare dall'agrimensore, avessero libertà di movimento sulle sue terre. Ma non prese mai un'iniziativa in tal senso. Va da sé che, se avesse costretto i coloni a pagare il canone, non per questo essi si sarebbero liberati dalle grinfie dei Ruffo. Con ogni probabilità avrebbero corso il rischio di pagare un doppio balzello - ma questa è un'altra storia. E non sarebbe stato il primo caso. Infatti, da una lettera del sindaco Filippo d'Errico del 1821 apprendiamo che alcuni coloni «mentre pagano il canone al Comune vengono coazionati dal reverendo Capitolo Garganico [il Capitolo della Basilica di San Michele] al pagamento de' terraggi su de' medesimi fondi siti nelle difese comunali Vota e Casiglia». Si dirà: questo avveniva in altri tempi. Rispondiamo: per la verità, questo è avvenuto fino a non molti decenni fa.

Il Comune non presentò mai alcuna prova documentale, ma neanche un indizio, della colpevolezza del principe di Sant'Antimo e dei suoi eredi. E per prova intendiamo un documento contabile che potesse certificare distorsioni nel

gettito fiscale. Esso non pensò mai di mettere gli occhi nei contratti di affitto o in carte del genere. Solo in un punto, che abbiamo evidenziato, si accenna a «confessioni» compromettenti - ma si ignora di che tipo - che ci sarebbero state da parte del principe di Motta e Bagnara nel corso delle commutazioni degli anni Ottanta, ma nulla di più. Per la verità, anche se lo avesse fatto, non sarebbe servito a niente, visto qual è stato poi l'orientamento del giudice.

A noi, però, di questa vicenda, oltre alla verità processuale, oltre all'esito penale, interessava la verità storica, quella sostanziale, interessava anche cercare di capire come una famiglia, ancorché blasonata, abbia potuto mantenere, con fervido zelo e contro ogni principio morale, un dominio così importante su tutte quelle terre del demanio comunale non per un giorno o per un anno, ma per molti decenni. E qui non siamo andati oltre le ipotesi: probabilmente tutta la verità su quelle terre non sarà mai rivelata. La distanza, al momento, tra diritto e giustizia è abissale.

GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA RUFFO

Ruffo Francesco da Paola
|
figlio
Ruffo Vincenzo (*principe di Sant'Antimo*) (? -1880†)
|
figli
Ruffo Francesco Paolo (? -1840†)

Ruffo Nicoletta Lucrezia (1841-1931)
(*duchessa della Grazia*)

→ Ruffo Fabrizio (1843-1917)
(*principe di Motta e Bagnara*)

Ruffo Carlotta Leopoldina (1844-1939*)*
(duchessa di Castagneto)

→ Ruffo Fabrizio *sposa* Salluzzo Lucia *(principessa)*
figli
Ruffo Vincenzo (? -1881†)
Ruffo Gioacchino
Ruffo Luisa
Ruffo Maria

CAPITOLO DECIMO

LA PROPRIETÀ RUFFO PASSA DI MANO: FRANCESCO PAOLO TROIANO

Una volta sfuggiti alla spada di Damocle della causa, gli eredi Ruffo furono liberi di progettare un futuro per le loro proprietà di Monte Sant'Angelo. E questo fu trovato nell'alienazione. La gran parte di esse fu venduta nel 1907 a Francesco Paolo Troiano, alias *la Massére*, un proprietario di Monte Sant'Angelo (18 nov. 1852-4 sett. 1937), abitante in via Fazio degli Uberti. Lo strumento, rogato dal notaio Vincenzo Sanseverino di Napoli, porta la data del 5 luglio 1907. I beni oggetto della compravendita sono raccolti nello specchietto che segue:

1) - Terreno seminativo Carbonara (ha 4.60.77).

- Parchi d'Avanti:
  Via Crucis (ha 24.69.00);
  La Torre (ha 39.56.00);
  Puntone di Mezzo (ha 39.69.62).
- Terreno seminativo in contrada Fusillo (ha 13.19.71).
- Terreno in contrada Signor Marco, a confine con le Murge Palena (ha 9.12.00), per metà seminativo.
- Contrade:
  Fusillo, San Martino, Tagliata, Monte Sacro, Murge Palena, Sferracavallo, (ha 666), con l'esclusione dei parchi e delle colture.

2) - Diritto di colonia su ha 1251.32.19.

Il prezzo di vendita dei beni ammontò a 74.000 lire, 45.000 dei quali pagati al momento della stipula dell'atto. Quanto alla restante somma, di 29.000 lire, il Troiano s'impegnava a pagarla in tre rate uguali entro il 31 luglio degli anni 1908, 1909 e 1910, con l'interesse del 4 per cento. Nel dettaglio, la valutazione dei terreni indicati nelle prime quattro sezioni del punto 1) dello specchietto fu di 30.000 lire, di 4.000 quella delle contrade della quinta sezione, di 40.000 quella della terraggiera.

È di tutta evidenza l'incongruità del prezzo pagato dal Troiano, solo a considerare la terraggiera, che aveva una rendita di 7.178,40 lire - riportata nell'atto, era pressappoco quella ottenuta con le commutazioni degli anni Ottanta del XIX secolo. Ebbene, le 40.000 lire si collocano tra il quintuplo e il sestuplo. E un costo che si riesce ad ammortare in 5-6 anni è decisamente un affare! La conferma ulteriore di ciò, se ce ne fosse bisogno, può venire anche dal raffronto con l'ipotesi di affrancazione concordata con i coloni in occasione delle commutazioni, basata sul criterio di «100 lire per ogni 3 lire». Seguendo quella indicazione, si sarebbe ottenuta una cifra di 239.242 lire. C'è una gran bella differenza!

L'incongruità del prezzo di acquisto ci induce a ritenere o che i Ruffo avessero a tal punto bisogno di soldi, da svendere i propri beni, o che si sia trattato di un prezzo di favore. Questa seconda ipotesi è accreditata da una leggenda popolare che ritiene il Troiano un figlio naturale del principe di Sant'Antimo, leggenda resa più credibile dalla circostanza che egli porta lo stesso nome di battesimo - Francesco Paolo - del figlio primogenito morto prematuramente, di cui si è detto nel capitolo precedente. Se le cose stanno così, la vendita non è altro che una donazione mascherata, almeno per la quota del Sant'Antimo.

Anche questa volta il pensiero va alle colonie oggetto della controversia giudiziaria, quelle eccedenti le 1.073 versure. Dove sono andate a finire? Qualcuno ha continuato a percepire il canone su di esse? Sia come sia, la questione per il Comune non era chiusa, se ancora nel 1936 l'istruttore demaniale Anacleto Marinelli si esprimerà nei termini seguenti: «Non vediamo pertanto quale via possa essere perseguita dal Comune, i cui interessi per tale oggetto ci sembrano non poco pregiudicati dal contegno processuale delle passate Amministrazioni Comunali». E anche il suo successore, l'istruttore Ciro Lapeschi, giunto a Monte Sant'Angelo qualche anno dopo, prenderà posizione in merito: «S'impone dunque da parte nostra la necessità di studiare meglio la questione e di formulare delle conclusioni precise, sia pure negative, in modo che il Commissario possa anche revocare questo capo delle pretese comunali di Montesantangelo». Nel suo lavoro di sistemazione del demanio comunale, tra le «arbitrarie occupazioni», come egli chiamò le dilatazioni coloniche non legittimate dai provvedimenti emessi negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento - un folto gruppo, più di 2.700 «ditte» per un totale di 1.944 ettari circa - ci mise anche quelle di cui era contesa. Quanto alle colonie riportate nella planimetria Barisani-d'Ecclesia del '19, esse sono facilmente rintracciabili ancora oggi.

All'anno di grazia 1907 risale anche la vendita del castello di Monte Sant'Angelo al Comune. L'atto notarile, stipulato dal notaio Alfredo Longhi di Monte Sant'Angelo, porta la data del 18 novembre. Il prezzo pagato fu di 4.000 lire, cifra di gran lunga inferiore a quella - 15.000 - chiesta inizialmente dagli eredi Ruffo, nonché a quella riportata nella perizia ordinata dal Comune, che fu di 19.000 lire. Il principe, anche senatore, giustificò la «tenuità» del prezzo

con la considerazione di concorrere, in questo modo, al «nobile scopo di codesto Municipio di voler custodire e conservare un'insigne opera d'arte che ha rinomanza non solo in Italia ma anche più all'Estero, dove meglio studiano ed apprezzano le glorie nostre». Un atto di generosità istituzionale da parte del Ruffo, ma forse anche di riconoscenza verso la popolazione montanara. Ciò gli varrà la cittadinanza onoraria da parte dell'Amministrazione comunale il 13 gennaio 1908. Entrambi gli atti mal si conciliano, comunque, con i pessimi rapporti intercorsi tra il Comune e la famiglia nel corso di un secolo! Ma tant'è.

Per quanto riguarda la sorte di altre piccole proprietà dei Ruffo facenti parte dell'originaria concessione del 1819, siamo a conoscenza che la *Chiusetta di Monte Sacro* e gli *olivi spersi* furono venduti a un tal Francesco Prencipe (*u munacíedde*) con atto steso a Napoli, il 28 marzo 1908, per mano del notaio Giuseppe Menichella, mentre la *Carrubba* fu venduta a suo figlio, Vincenzo Prencipe. A margine, ricordiamo che gli alberi siti in questi appezzamenti erano marchiati con la lettera R (Ruffo).

Di passaggio, ricordiamo che al quadriennio 1907-10 risale anche la vendita di tutti gli altri beni assegnati al cardinale Ruffo nei Comuni di Faeto, Celle di San Vito e Castelluccio Valmaggiore.

Quanto a Francesco Paolo Troiano, questi venderà tutti i beni riportati nell'elenco, ad eccezione delle terre date ad enfiteusi. Sappiamo, per esempio, della vendita, il 10 luglio 1922, a un tal Vitantonio Fischetti di Carmine, di Mattinata, di un terreno di 107 versure in località Monte Sacro, su cui insistono i ruderi dell'abbazìa benedettina.

Con l'acquisto del Troiano, per le terre enfiteutiche ex Ruffo inizia un altro capitolo, che noi cercheremo di illustrare nei suoi momenti più salienti.

Nel trentennio del suo possesso il nuovo proprietario non ebbe particolari problemi a gestire il rapporto con i coloni, improntato sin dall'inizio, dobbiamo ritenere, a reciproca comprensione. Certo, i solleciti di pagamento erano all'ordine del giorno, come testimoniano gli inviti ai ritardatari a presentarsi nello studio del notaio Longhi, per onorare i vari impegni sottoscritti con le commutazioni. Ma questi inconvenienti si possono ritenere fisiologici, se si considerano le gravi ristrettezze della gran parte delle famiglie coloniche montesantangiolesi.

Quanto agli altri adempimenti, più o meno richiesti dalla legge, essi erano pur sempre gli stessi dell'epoca dei Ruffo. In primo luogo, c'erano le ricognizioni d'enfiteusi e le rinnovazioni d'ipoteca, che ebbero luogo alle varie scadenze. Rogate dallo stesso notaio, le prime ricognizioni fatte dal Troiano risalgono al biennio 1913-14. Di esse si riportano alcune date: 19 ottobre, 9 novembre e 26 dicembre 1813, 29 settembre 1914. I coloni coinvolti furono una decina. La scelta di quel biennio, ovviamente, non era casuale: le commutazioni del principe di Motta e Bagnara - più del 70 per cento - si collocavano nel biennio 1883-84, con inizio 1° novembre 1883. Ferme restando tutte le altre condizioni stabilite con le commutazioni di questo periodo, cambiavano leggermente l'entità del canone, che in qualche caso arrivava anche a 10 lire, e la data di pagamento, che veniva anticipata al 31 settembre. Abbiamo rinvenuto anche una ricognizione successiva, che porta la data del 27 marzo 1922. Riguardava un terreno di 5 versure, sito in località Viduano, su cui gravava un canone di 45,12 lire.

A proposito del diritto del concedente alla riscossione del canone, abbiamo detto che, in accordo con le sentenze della Cassazione di Napoli, esso era imprescrittibile. Abbiamo detto anche che non mancarono decisioni di segno opposto

da parte di tribunali. Una di queste, che si colloca tra l'agosto del 1920 e la fine del 1922, riguarda proprio il Troiano, che dal Tribunale di Lucera si vide negare, perché prescritto, il diritto ad esigere i canoni e la fondiaria da un tal Stinelli. La motivazione del Tribunale poggiava proprio sulla considerazione che, non pagando il canone per un trentennio, l'enfiteuta avesse operato a suo favore l'interversione nel possesso e, conseguentemente, avesse potuto invocare la prescrizione estintiva. In precedenza, il 12 luglio 1919, il Troiano aveva citato presso la Pretura di Monte Sant'Angelo lo Stinelli perché fosse condannato al pagamento di 183,60 lire per un triennio di canoni e fondiaria. Il pretore, con sentenza del 20 agosto 1920, sull'eccezione di prescrizione sollevata dal convenuto abilitò l'attore a fornire prova testimoniale che lo Stinelli avesse soddisfatto l'annuo canone di 36 lire e la fondiaria sino all'ottobre del 1915. Ovviamente la controversia non poteva che chiudersi in Cassazione, quella napoletana, a cui il Troiano si appellò il 25 aprile 1922, ma non ci è noto con quale esito.

Il Troiano fece anche delle affrancazioni di canone, sempre a firma dello stesso notaio. Si deve ricordare che con l'affrancazione il colono conseguiva *ex novo* l'acquisto del diritto di proprietà del terreno. Ma, mentre la ricognizione e la rinnovazione sono un fatto di *routine*, l'affrancazione, che è una facoltà riconosciuta al colono, è una pratica rara. E, di fatti, da quello che sappiamo per certo da fonte notarile, non ne furono fatte molte: solo tre, datate 22 settembre 1921, 3 aprile 1922 e 22 settembre 1922. Furono coinvolti in tutto una decina di coloni, in possesso di poco più di tre versure. Il prezzo pagato dall'affrancante era venti volte il canone, più le spese a suo totale carico. Come si può notare, siamo molto distanti dalle «100 lire ogni tre lire» dell'epoca Ruffo.



Francesco Paolo Troiano (1852-1937)

Francesco Paolo Troiano ebbe una figlia, Rosa, che sposò Matteo Falcone. Dall'unione nacquero due figlie, Colomba e Cecilia. A seguito dell'immatura scomparsa della madre, che morì a soli 24 anni nel 1914, le due ragazze furono accudite dal nonno Francesco, da cui ereditarono tutte le terre enfiteutiche. Era il 1937.

Il trasferimento della proprietà alle due nipoti avvenne solo di fatto, in assenza di donazione o di successione. Un fatto molto singolare, se non unico, nella storia della successione ereditaria, tanto dei grandi che dei piccoli patrimoni. Non c'è altra spiegazione che questa: le sorelle Falcone avevano piena consapevolezza di essere proprietarie solo nominalmente di quei terreni; essi non erano nella loro disponibilità. Infatti, in quanto concedenti, avevano diritto solo al canone enfiteutico, che non era granché, mentre a goderne i frutti erano i coloni. E tutto, a cominciare dalla legislazione vigente all'epoca, lasciava presagire che la situazione si sarebbe evoluta sempre più a loro svantaggio. Fare tutte quelle successioni - più di mille versure, come si ricorderà - equivaleva solo, nella situazione data, a mettere fuori dei soldi, senza alcun ritorno economico. E i fatti daranno loro ragione.

Va ricordato che Cecilia aveva delle particelle intestate a suo nome. Erano quelle che si era portata in dote al momento del matrimonio.

Le nuove proprietarie si trovarono sin da subito coinvolte nelle stesse problematiche del loro avo: ricognizioni d'enfiteusi, rinnovazioni d'ipoteca, solleciti di pagamento, ecc. I primi atti di ricognizioni, rogati, in prossimità della scadenza del trentennio, dal notaio Francesco Giuva di Manfredonia, risalivano al 3 e al 14 dicembre 1942 e coinvolgevano ventiquattro coloni. Ad esse, che avranno luogo fino ai primi anni Sessanta, si accompagnavano le rinno-

vazioni d'ipoteca. Neanche in questo periodo mancarono le ingiunzioni di pagamento, ma, ancora una volta, si trattava, più che di cattiva volontà, di morosità incolpevole. Per il disbrigo degli adempimenti di legge le sorelle Falcone si affidavano all'avvocato di famiglia, Francesco Rinaldi di Monte Sant'Angelo, con lo studio ubicato in Corso Garibaldi, n. 40 -, presso l'Ufficio Postale di via Giordani, a Mattinata. Negli atti ufficiali esse si facevano rappresentare dal dr. Leonardo Salcuni di Biagio (pediatra), marito della signora Colomba. Questi è stato anche sindaco di Monte Sant'Angelo dall'aprile del 1946 al settembre del 1948.

Ma veniamo al canone, che è pur sempre l'aspetto più importante di tutta la vicenda, intorno al quale ruota tutto il resto. Rimase quello di trent'anni prima, oscillante da 7 a 10 lire a versura, con una media di 8 lire. Poco, molto? Propendiamo per la prima ipotesi. Dei semplici raffronti la dicono lunga su quanto bassi fossero i canoni: nel 1942 la carta bollata costava 8 lire; l'anno dopo un bracciante agricolo avventizio della Capitanata prendeva 96 lire al giorno («Annuario Statistico Italiano», anni 1944-48). Il canone si è pagato fino alla metà degli anni Settanta, poi è caduto in desuetudine.

Negli anni Sessanta vi furono anche delle affrancazioni, che misero la parola fine ad un diritto che ormai aveva fatto il suo tempo. Ma si trattò di poche decine, che fruttarono cifre davvero modeste. I dati disponibili per le affrancazioni fatte nel 1965, in cui furono coinvolti 66 coloni, bastano da soli a dare l'idea di quale possa essere stato il «guadagno netto» della proprietà. Esse dettero in tutto 167 mila lire, con una media *pro capite* di 2.500 lire circa. Per avere un'idea del valore dei soldi, basterà ricordare che, in quell'anno, il normale compenso gior-

naliero di un bracciante era di 2.122 lire, un quintale di grano tenero costava 7.081 lire, un chilo di olio 742 lire (cfr. il Compendio Statistico della Camera di Commercio di Foggia). Va ricordato che l'affrancazione dei canoni enfiteutici perpetui aveva luogo mediante il pagamento della somma che risultava dalla capitalizzazione degli stessi sulla base dell'interesse legale (legge 11 giugno 1925, art. 3). Nel nostro caso, trattandosi di enfiteusi costituite anteriormente al 28 ottobre 1941, ai sensi della legge 1° luglio 1952 (art. 1), essi erano fissati a 16 volte l'ammontare dovuto a quella data. Questi sono calcoli fatti in punto di diritto, però si può ragionevolmente pensare che alla base di quelle affrancazioni ci siano stati dei calcoli più sbrigativi scaturiti da intese tra le parti.

Il pagamento avveniva nello studio dell'avvocato Rinaldi, il quale ne rilasciava quietanza con un foglietto prestampato, che riportava la semplice annotazione della cifra versata con accanto le generalità del colono.

È opportuno ricordare che nel frattempo una parte di queste terre - 270 particelle - era passata al Comune di Mattinata, costituito nel 1955.

Nel decennio successivo ci fu qualche altra affrancazione, sempre su base volontaria. I più trovarono comodo non farlo, visto che nel frattempo avevano anche smesso di pagare il canone. Le cifre che si potevano ottenere sarebbero state altrettanto modeste, perché con la nuova legge 22 luglio 1966 (art. 1, comma 4), tuttora in vigore, l'affrancazione dei canoni - in base ad essa non potevano essere aumentati - si operava mediante il pagamento di una somma corrispondente a 15 volte il loro valore rivalutato ex art. 1. Esempio di calcolo: L. 8 (canone) x 16 = L. 128; L.128 x 15 = L. 1.920: valore di affranco per versura.

Neanche allora vi furono passaggi di proprietà mediante atti pubblici. Le sorelle Falcone non li avevano fatti trent'anni prima, al momento del trasferimento della proprietà nelle loro mani, figuriamoci ora. Gli enfiteuti l'interesse avrebbero dovuto averlo, ma si vede che non avevano alcuna intenzione di sobbarcarsi a una spesa non indifferente, soprattutto se in possesso di piccoli fazzoletti di terra. L'affrancazione di un terreno, infatti, anche in caso di accordo tra le parti, presuppone pur sempre un atto notarile, con spese dell'atto e sue consequenziali a carico del richiedente, a cui si aggiunge l'esecuzione delle formalità di voltura e di trascrizione. In caso di disaccordo, il costo aumenta, in quanto l'affrancazione necessita di una sentenza del giudice, con spese e competenze del ricorso integralmente a carico del ricorrente, e con trascrizione del provvedimento e voltura sempre a cura esclusiva dello stesso.

Sta di fatto che negli atti notarili post-Ruffo, cioè di questi ultimi cent'anni, si tratti di divisione ereditaria o di acquisto, il sedicente proprietario figura nella veste di «livellario a Troiano Francesco Paolo fu Donato». E al Catasto dei Terreni quei fondi sono cointestati a Troiano Francesco Paolo fu Donato e al possessore, dove il primo è il «concedente», cioè ha la titolarità del bene, il secondo il «livellario». A margine, si segnala che il *cutino* di Tagliata risulta di proprietà esclusiva di Francesco Paolo Troiano, cioè della famiglia degli eredi del dr. Leonardo Salcuni. Alla quale sono passati, almeno sulla carta, i diritti del concedente sulle terre di Troiano.

Ma c'è anche un altro aspetto da sottolineare, altrettanto significativo e socialmente più rilevante, ed è questo: quelle terre, che hanno costituito il pomo della discordia per tutta la seconda metà del secolo decimonono e hanno garantito, oltre ad una discreta rendita ai proprietari, la

sopravvivenza di centinaia di famiglie montesantangiolesi e mattinatesi fino a qualche decennio fa, giacciono ora in uno stato di totale abbandono. La crisi dell'agricoltura e la caduta verticale dei prezzi dei suoi prodotti, provenienti da lontano e imputabili a più fattori, interni ed esterni al nostro Paese, fa sì che non c'è più la convenienza a coltivarle. Nessuno si sognerebbe - e questo fenomeno si verifica già da più di un quarto di secolo - di seminare su quelle terre, dove nel frattempo il pascolo e il bosco hanno ripreso il sopravvento. È il caso di dire che la loro destinazione originaria si è presa la rivincita.

GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA TROIANO-SALCUNI

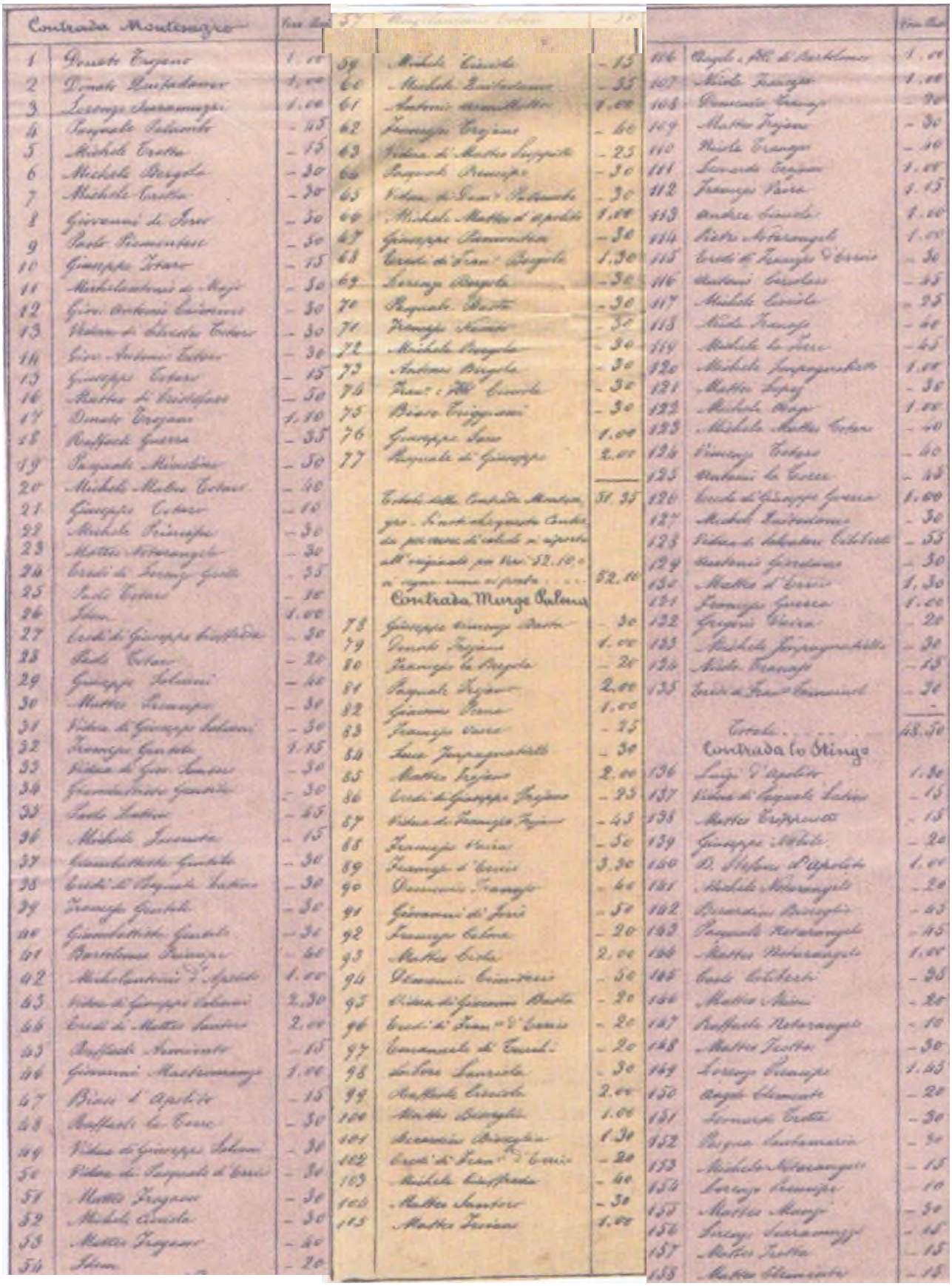
Troiano Donato *di* Iasio Maria
|
figlio
Troiano Francesco Paolo *sposa* Radatti Colomba
(1852-1937) (1850-1928)
|
figlia
Troiano Rosa *sposa* Falcone Matteo
(1890-1914) (1884-1970)
|
figlie
Falcone Cecilia Roxana (*nubile)* (1911-1987)

Falcone Colomba (1913-1977) *sposa nel* 1936
il dr. Leonardo Salcuni (1903-1965)
|
figli
Salcuni Raffaella Maria Rosaria (1937)
Salcuni Biagio (1939)
Salcuni Francesco Paolo (1940)
Salcuni Matteo (1942)
Salcuni Rosario Angelo Andrea (1945)

APPENDICE I

Elenco Nominativo dei Coloni*

* Per gentile concessione del dott. Francesco Saverio Schiavone, Capo Settore Agricoltura e Foreste del Comune di Monte Sant'Angelo e perito istruttore demaniale - Regione Puglia



Contrada Montenegro

		Lire Cent.
1	Donato Trojano	1.00
2	Donato Confadonne	1.00
3	Lorenzo Scaramuzza	1.00
4	Pasquale Salomone	- 15
5	Michele Trotta	- 15
6	Michele Borgia	- 30
7	Michele Trotta	- 30
8	Giovanni di Ieno	- 30
9	Paolo Piemontese	- 30
10	Giuseppe Totaro	- 15
11	Michelantonio di Maji	- 30
12	Gio. Antonio Cairoma	- 30
13	Vedova di Donato Totaro	- 30
14	Gio. Antonio Totaro	- 30
15	Giuseppe Totaro	- 15
16	Matteo di Bartolomeo	- 50
17	Donato Trojano	1.10
18	Raffaele Guerra	- 35
19	Pasquale Mandino	- 30
20	Michele Matteo Totaro	- 40
21	Giuseppe Totaro	- 10
22	Michele Principe	- 30
23	Matteo Notarangelo	- 30
24	Eredi di Lorenzo Guida	- 35
25	Paolo Totaro	- 10
26	Idem	1.00
27	Eredi di Giuseppe Raffaele	- 30
28	Paolo Totaro	- 20
29	Giuseppe Salvemini	- 40
30	Matteo Lorenzo	- 30
31	Vedova di Giuseppe Salvemini	- 30
32	Lorenzo Guida	1.15
33	Vedova di Gio. Lorenzo	- 30
34	Giambattista Guida	- 30
35	Paolo Totaro	- 35
36	Michele Lorenzo	- 15
37	Giambattista Guida	- 30
38	Eredi di Pasquale Totaro	- 30
39	Lorenzo Guida	- 30
40	Giambattista Guida	- 30
41	Bartolomeo Lorenzo	- 60
42	Michelantonio D'Apolito	1.00
43	Vedova di Giuseppe Salvemini	2.30
44	Eredi di Matteo Lorenzo	2.00
45	Raffaele Nunziato	- 15
46	Giovanni Mastromauro	1.00
47	Biase d'Apolito	- 15
48	Raffaele La Torre	- 30
49	Vedova di Giuseppe Salvemini	- 30
50	Vedova di Pasquale d'Ieno	- 30
51	Matteo Trojano	- 30
52	Michele Lorenzo	- 30
53	Matteo Trojano	- 40
54	Idem	- 20
55	Michele Lorenzo	- 15
56	Matteo Lorenzo	- 35
57	Giuseppe Lorenzo	- 10
58	Michele Lorenzo	- 15
59	Michele Lorenzo	- 15
60	Michele Lorenzo	- 35
61	Antonio Mastromauro	1.00
62	Lorenzo Trojano	- 60
63	Vedova di Matteo Lorenzo	- 25
64	Pasquale Principe	- 30
65	Vedova di Gio. Antonio	- 30
66	Michele Borgia	- 30
67	Giuseppe Piemontese	- 30
68	Eredi di Gio. Borgia	1.30
69	Lorenzo Borgia	- 30
70	Pasquale Trotta	- 30
71	Lorenzo Nunzio	- 30
72	Michele Borgia	- 30
73	Antonio Borgia	- 30
74	Gio. Mo Lorenzo	- 30
75	Biase Trojano	- 30
76	Giuseppe Lorenzo	1.00
77	Pasquale di Giuseppe	2.00
	Totale della Contrada Montenegro per l'anno da pagarsi a ragione di calcoli a ripartirsi all'infrascritti per lire 52.10 e centesimi cinque a peso	51.35 52.10

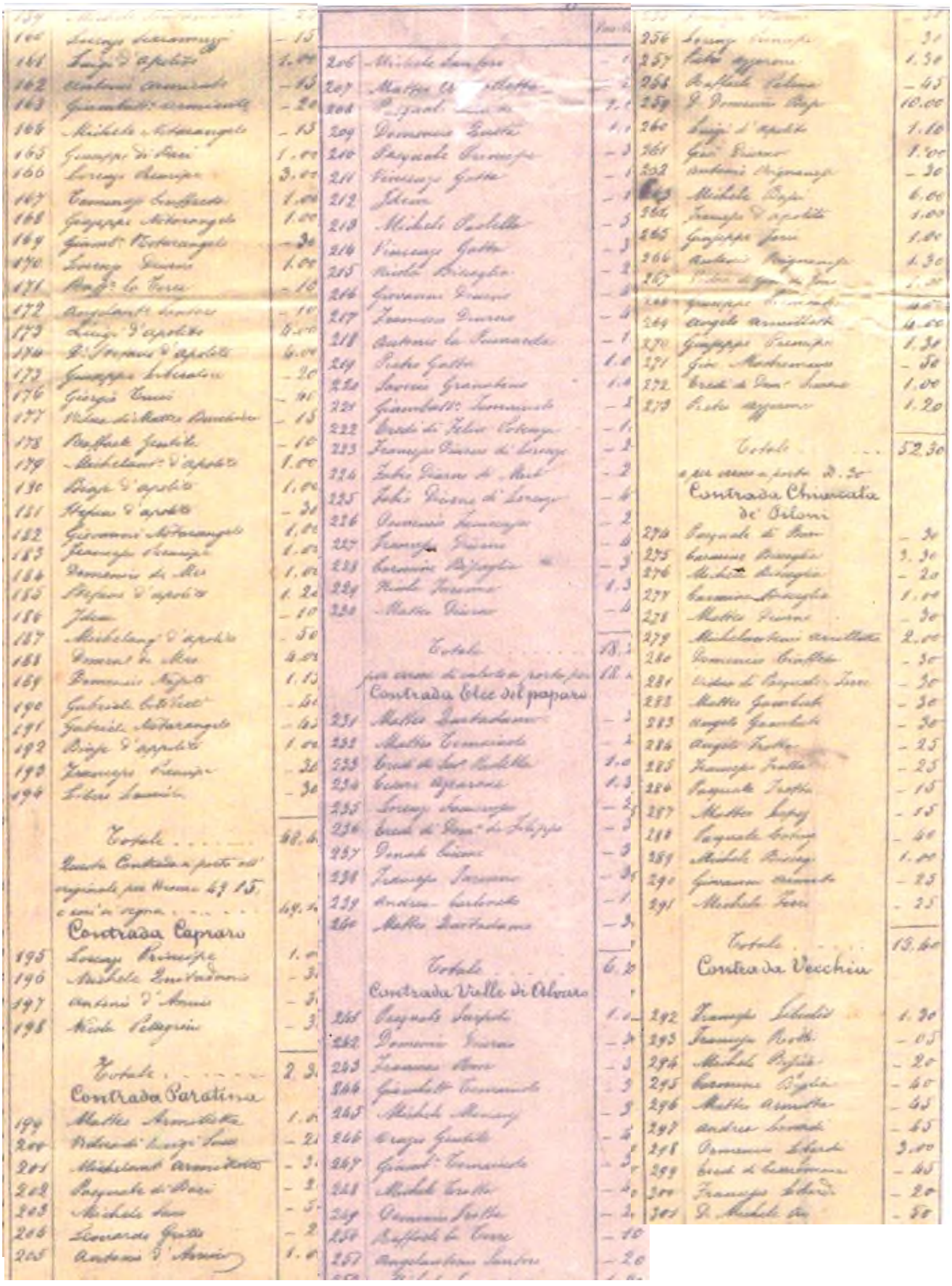
Contrada Monge Palena

78	Giuseppe Lorenzo Maria	- 30
79	Donato Trojano	1.00
80	Lorenzo La Borgia	- 25
81	Pasquale Trojano	2.00
82	Giacomo Lorenzo	1.00
83	Lorenzo Nunzio	- 25
84	Luca Jampaglione	- 30
85	Matteo Trojano	2.00
86	Eredi di Giuseppe Trojano	- 95
87	Vedova di Lorenzo Trojano	- 45
88	Lorenzo Maria	- 50
89	Lorenzo d'Ieno	3.30
90	Domenico Lorenzo	- 60
91	Giovanni d'Ieno	- 50
92	Lorenzo Colone	- 20
93	Matteo Carlo	2.00
94	Domenico Cimmarusti	- 50
95	Vedova di Giacomo Maria	- 30
96	Eredi di Mo Lorenzo d'Ieno	- 20
97	Emanuele di Tenel	- 20
98	Salvatore Lamiola	- 30
99	Raffaele Cimarolo	2.00
100	Matteo Borgia	1.00
101	Domenico Borgia	1.30
102	Eredi di Lorenzo d'Ieno	- 20
103	Michele Raffaele	- 60
104	Matteo Lorenzo	- 30
105	Matteo Trojano	1.00

106	Angelo Mo di Bartolomeo	1.00
107	Michele Trojano	1.00
108	Domenico Trojano	- 90
109	Matteo Trojano	- 30
110	Nicola Trojano	- 40
111	Leonardo Trojano	1.00
112	Trojano Piera	1.15
113	Andrea Lorenzo	1.00
114	Pietro Notarangelo	1.00
115	Eredi di Trojano d'Ieno	- 30
116	Antonio Lorenzo	- 45
117	Michele Lorenzo	- 95
118	Nicola Trojano	- 40
119	Michele La Torre	- 45
120	Michele Jampaglione	1.00
121	Matteo Lopez	- 30
122	Michele Borgia	1.00
123	Michele Matteo Totaro	- 40
124	Vincenzo Totaro	- 40
125	Antonio La Torre	- 45
126	Eredi di Giuseppe Lorenzo	1.00
127	Michele Lorenzo	- 30
128	Vedova di Sebastiano Colucci	- 55
129	Antonio Lorenzo	- 30
130	Matteo d'Ieno	1.30
131	Lorenzo Lorenzo	1.00
132	Trojano Piera	- 20
133	Michele Jampaglione	- 30
134	Nicola Trojano	- 15
135	Eredi di Mo Cimmarusti	- 30
	Totale	43.50

Contrada lo Stingo

136	Luigi D'Apolito	1.30
137	Vedova di Pasquale Lorenzo	- 15
138	Matteo Crescenzo	- 15
139	Giuseppe Michele	- 20
140	D. Stefano d'Apolito	1.00
141	Michele Notarangelo	- 20
142	Berardino Borgia	- 65
143	Pasquale Notarangelo	- 45
144	Matteo Notarangelo	1.00
145	Carlo Colucci	- 35
146	Matteo Nunzio	- 20
147	Raffaele Notarangelo	- 10
148	Matteo Trotta	- 30
149	Lorenzo Trojano	1.05
150	Angelo Clemente	- 20
151	Leonardo Trotta	- 30
152	Regina Lorenzo	- 30
153	Michele Notarangelo	- 15
154	Lorenzo Trojano	- 10
155	Matteo Maria	- 30
156	Lorenzo Lorenzo	- 15
157	Matteo Trotta	- 15
158	Matteo Clemente	- 15



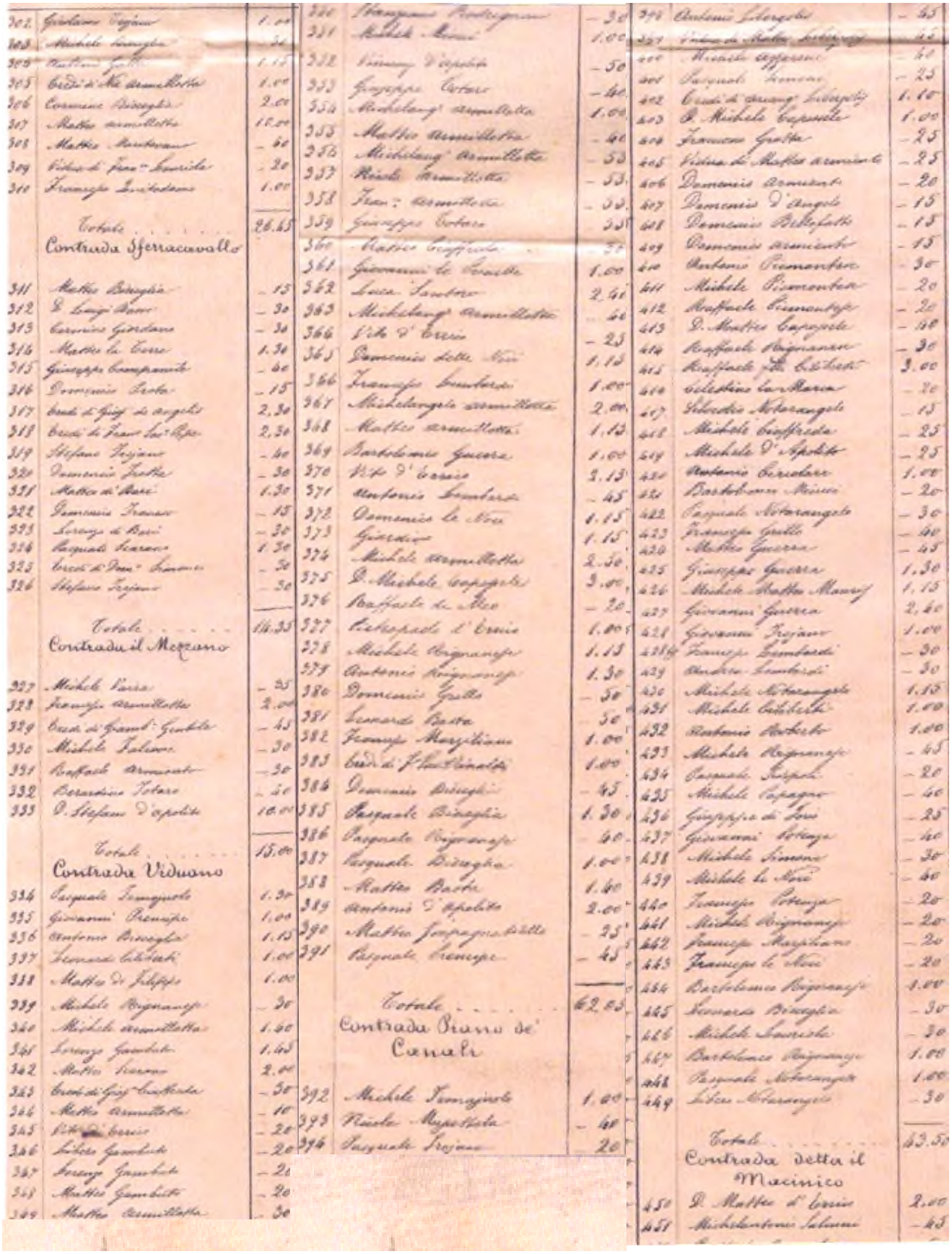
Totale 52.30

per carne a porto D. 30

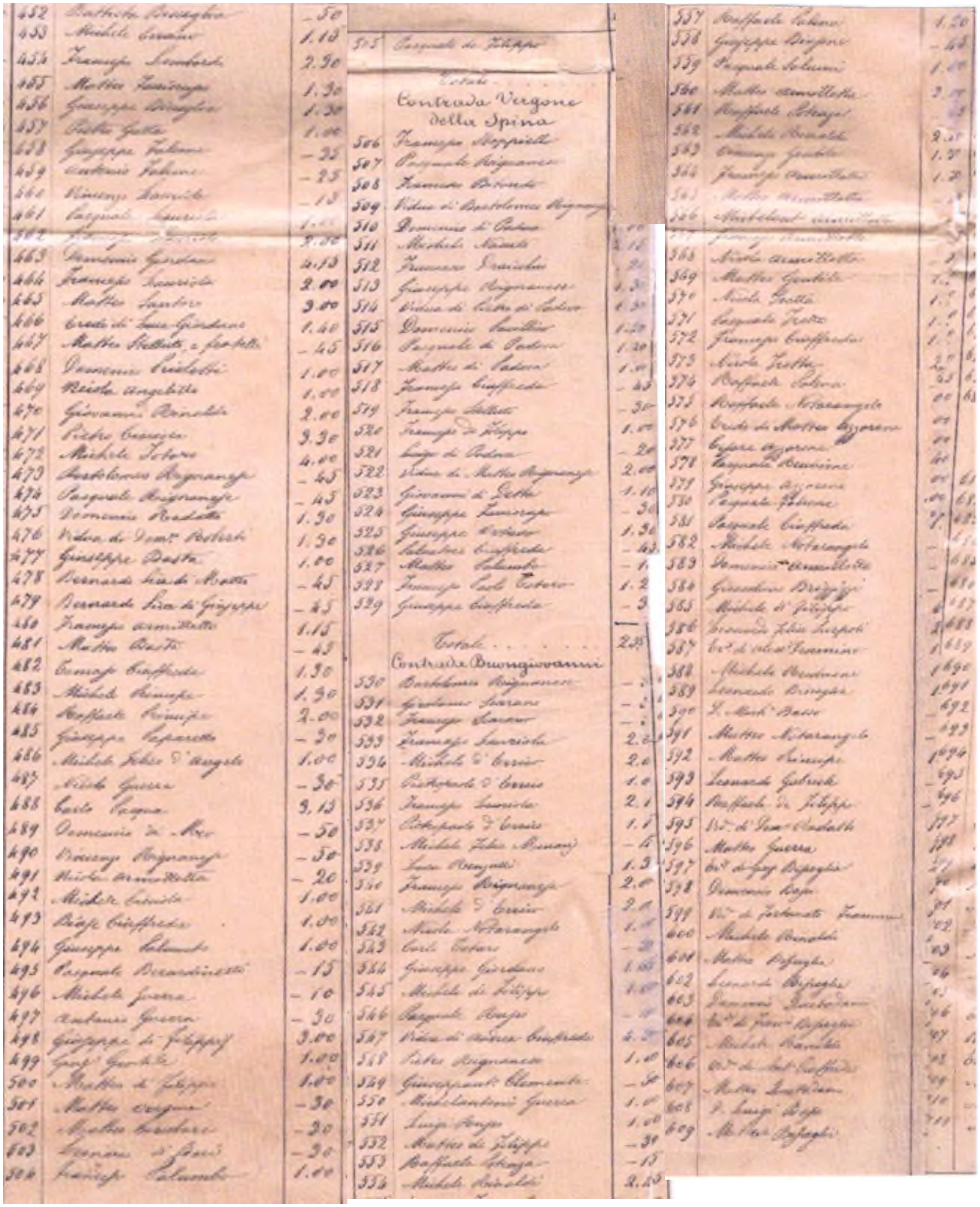
Contrada Chiesetta de' Orloni

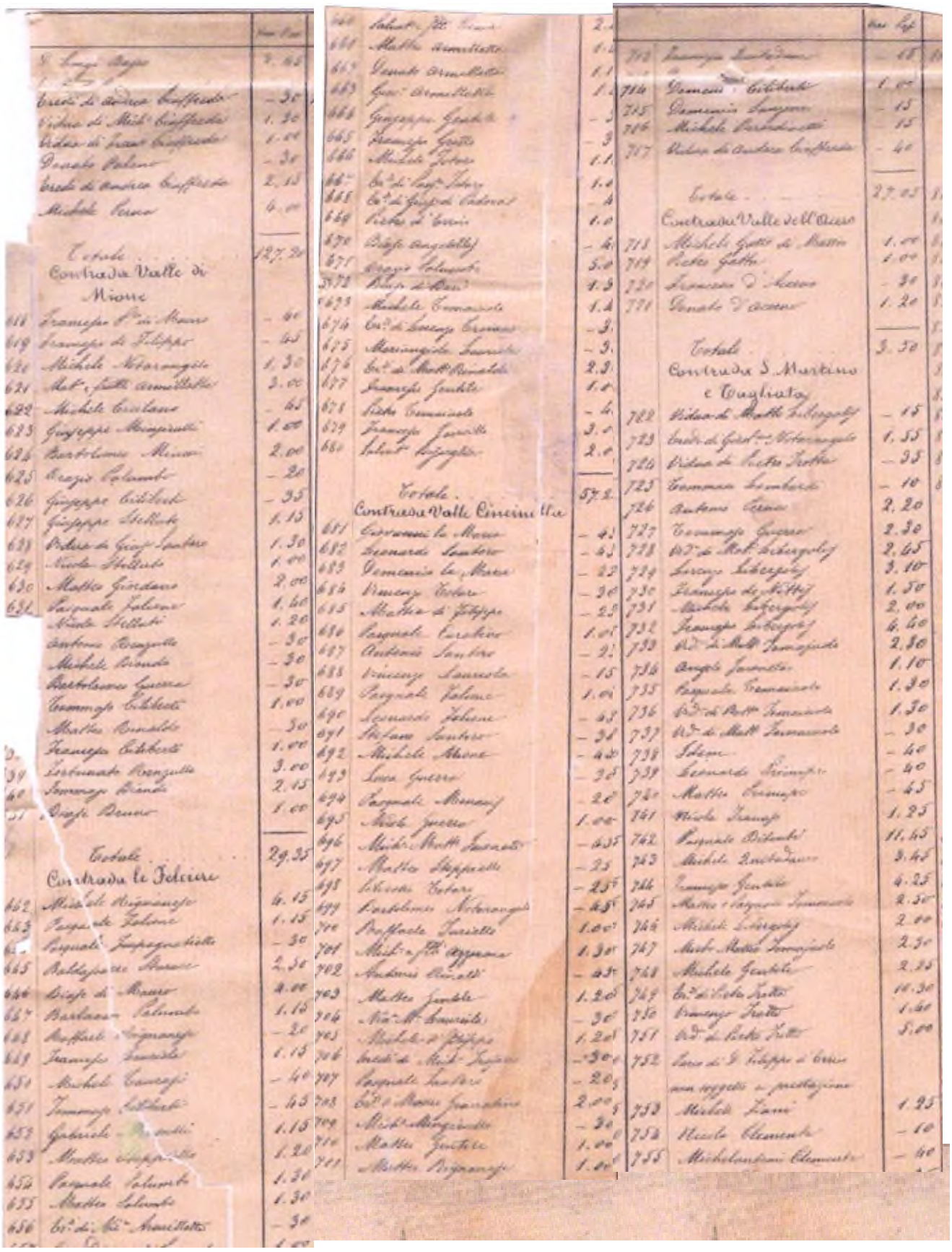
Totale 13.60

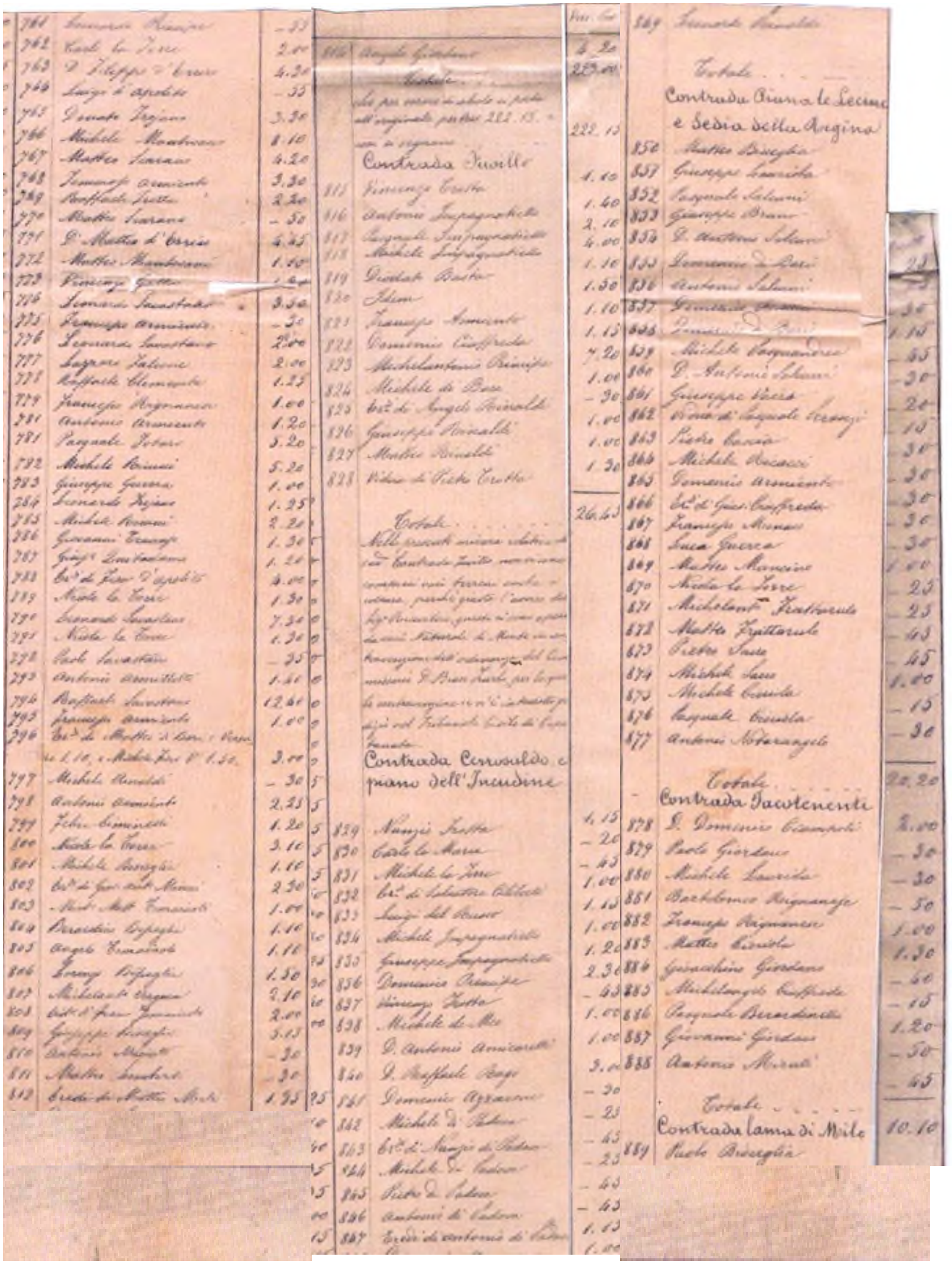
Contrada Vecchia

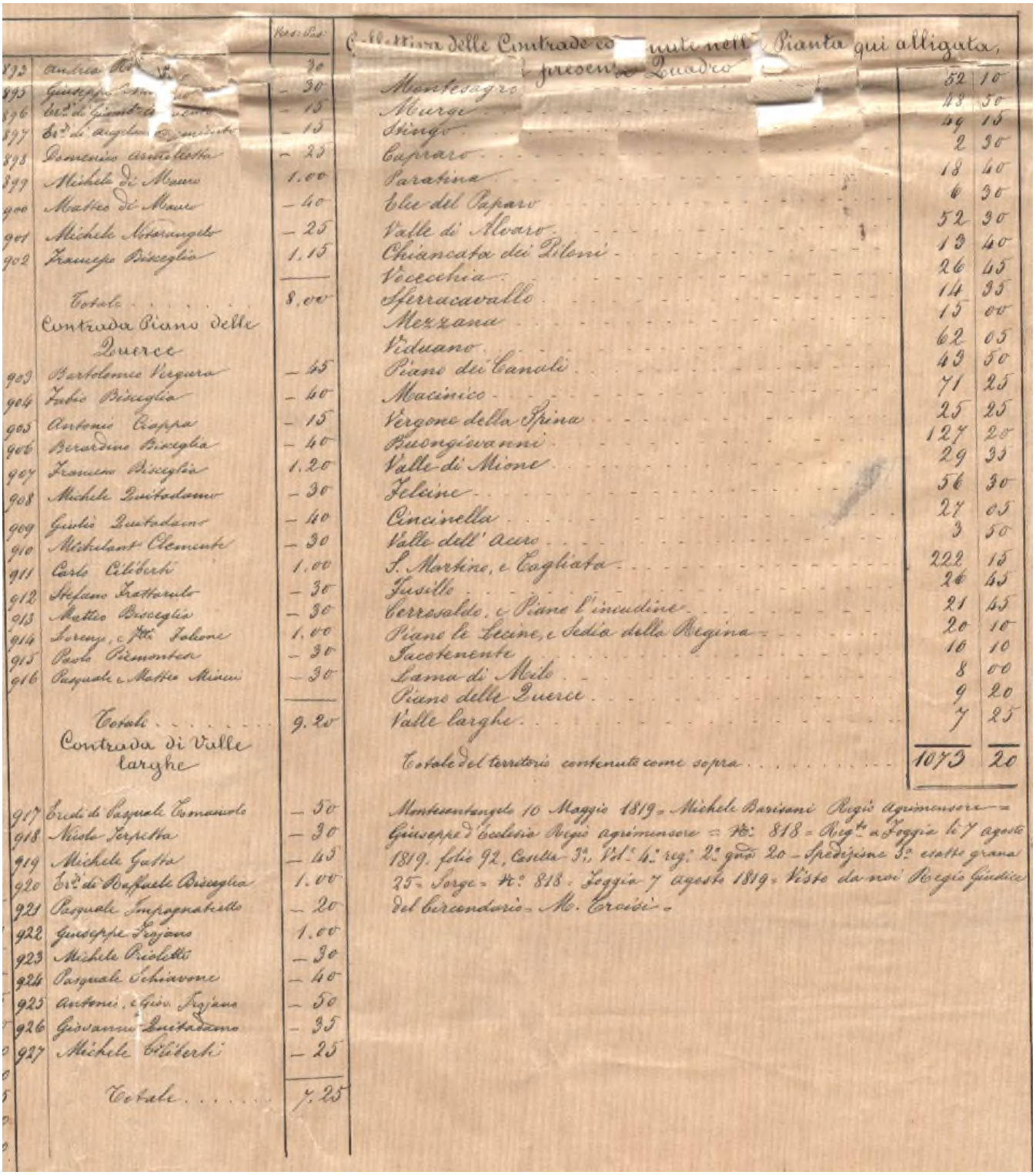


302	Girolamo Trojano	1.00
303	Michele Longo	30
309	Matteo [illegible]	1.15
305	Erede d'Ab. Armellotta	1.00
306	Carmine Bisaglia	2.00
307	Matteo Armellotta	10.00
308	Matteo Ambrosino	60
309	Vedova di Fran.co Lucido	20
310	Francesco Lombardi	1.00
	Totale	26.45
	Contrada Sferracavallo	
311	Matteo Bisaglia	15
312	D. Luigi Bassi	30
313	Carmine Giordano	30
316	Matteo la Torre	1.30
315	Giuseppe Campanile	60
316	Domenico Trotta	15
317	Erede di Giuseppe de Angelis	2.30
318	Erede di Fran.co Lor.o Rizzo	2.30
319	Stefano Trojano	60
320	Domenico Trotta	30
321	Matteo d'Auria	1.30
322	Domenico Trocino	15
323	Lorenzo di Bari	30
324	Raffaele Scarano	1.30
325	Erede di Fran.co Simone	30
326	Stefano Trojano	30
	Totale	16.35
	Contrada il Mezzano	
327	Michele Vacca	25
328	Francesco Armellotta	2.00
329	Erede di Gaetano Gentile	45
330	Michele Falcone	30
331	Raffaele Armenante	30
332	Bernardino Totaro	60
333	D. Stefano d'Apolito	10.00
	Totale	15.00
	Contrada Viduano	
334	Pasquale Tamagnole	1.30
335	Giovanni Principe	1.00
336	Antonio Bisaglia	1.15
337	Leonardo Calabrese	1.00
338	Matteo di Filippo	1.00
339	Michele Bojanango	30
340	Michele Armellotta	1.60
341	Lorenzo Gambale	1.45
342	Matteo Trocino	2.00
343	Erede di Giuseppe Raffaele	30
344	Matteo Armellotta	10
345	Vedova Trocino	20
346	Liborio Gambale	20
347	Lorenzo Gambale	20
348	Matteo Gambale	20
349	Matteo Armellotta	30
350	Stanislao Rodrigues	30
351	Michele Bassi	1.00
352	Nicola d'Apolito	50
353	Giuseppe Cotone	40
354	Michelangelo Armellotta	1.00
355	Matteo Armellotta	40
356	Michelangelo Armellotta	50
357	Nicola Armellotta	50
358	Fran.co Armellotta	30
359	Giuseppe Cotone	25
360	Matteo Caffarello	50
361	Giovanni la Grotta	1.00
362	Luca Lombardi	2.40
363	Michelangelo Armellotta	40
366	Vito d'Errico	25
365	Domenico della Torre	1.15
366	Francesco Lombardi	1.00
367	Michelangelo Armellotta	2.00
368	Matteo Armellotta	1.15
369	Bartolomeo Guerra	1.00
370	Vito d'Errico	2.15
371	Antonio Lombardi	45
372	Domenico la Torre	1.15
373	Giordano	1.15
374	Michele Armellotta	2.30
375	D. Michele Capogrosso	3.00
376	Raffaele la Torre	20
377	Pietropaolo d'Errico	1.00
378	Michele Bojanango	1.15
379	Antonio Bojanango	1.30
380	Domenico Grotta	50
381	Leonardo Basta	30
382	Francesco Marchiano	1.00
383	Erede di Fran.co Cimaglia	1.00
384	Domenico Bisaglia	45
385	Pasquale Bisaglia	1.30
386	Pasquale Bojanango	40
387	Pasquale Bisaglia	1.00
388	Matteo Basta	1.60
389	Antonio D'Apolito	2.00
390	Matteo Spagnuolello	25
391	Pasquale Principe	45
	Totale	62.85
	Contrada Piano de' Canali	
392	Michele Tamagnole	1.00
393	Nicola Mazzitello	40
394	Pasquale Trojano	20
395	Antonio Silvestro	45
396	Vedova di Matteo Silvestro	45
397	Nicola Capparelli	40
398	Pasquale Tomeo	25
399	Erede di Giuseppe Silvestro	1.10
400	D. Michele Capozzolo	1.00
401	Francesco Grotta	25
402	Vedova di Matteo Armenante	25
403	Domenico Armenante	20
404	Domenico D'Angelo	15
405	Domenico Bellofatto	15
406	Domenico Armenante	15
407	Antonio Piemontese	30
408	Michele Piemontese	20
409	Raffaele Piemontese	20
410	D. Matteo Capozzolo	130
411	Raffaele Bojanango	30
412	Raffaele [illegible]	3.00
413	Celestino la Marca	70
414	Silvestro Notarangelo	15
415	Michele Caffarello	25
416	Michele D'Apolito	25
417	Antonio Cavalaro	1.00
418	Bartolomeo Nicco	20
419	Pasquale Notarangelo	30
420	Francesco Grillo	40
421	Matteo Guerra	45
422	Giuseppe Guerra	1.30
423	Michele Matteo Mancuso	1.15
424	Giovanni Guerra	2.40
425	Giovanni Trojano	1.00
426	Francesco Lombardi	30
427	Andrea Lombardi	30
428	Michele Notarangelo	1.15
429	Michele Calabrese	1.00
430	Antonio Roberto	1.00
431	Michele Bojanango	45
432	Pasquale Crispo	20
433	Michele Capogrosso	60
434	Giuseppe de Luca	25
435	Giovanni Cotenza	40
436	Michele Simone	30
437	Michele la Torre	60
438	Francesco Cotenza	20
439	Michele Bojanango	20
440	Francesco Bojanango	20
441	Francesco Marchiano	20
442	Francesco la Torre	20
443	Bartolomeo Bojanango	1.00
444	Lorenzo Bisaglia	30
445	Michele Lauriola	30
446	Bartolomeo Bojanango	1.00
447	Pasquale Notarangelo	1.00
448	Felice Notarangelo	30
449	Totale	63.50
	Contrada detta il Macinico	
450	D. Matteo d'Errico	2.00
451	Michelantonio Salvatore	45









		Rec. Pas.
893	Andrea Ro[illegible]	30
895	Giuseppe [illegible]	– 30
896	Ved.a di Giambra [illegible]	– 15
897	Ved.a di Angelo [illegible]	– 15
898	Domenico Arcolletta	– 25
899	Michele di Mauro	1.00
900	Matteo di Mauro	– 40
901	Michele Arcangelo	– 25
902	Francesco Bisceglia	1.15
	Totale	8.00
	Contrada Piano delle Querce	
903	Bartolomeo Vergura	– 45
904	Fabio Bisceglia	– 40
905	Antonio Cappa	– 15
906	Berardino Bisceglia	– 40
907	Francesco Bisceglia	1.20
908	Michele Quitadamo	– 30
909	Giulio Quitadamo	– 40
910	Michelant.o Clemente	– 30
911	Carlo Ciliberti	1.00
912	Stefano Trattenuto	– 30
913	Matteo Bisceglia	– 30
914	Sorenz.o Ant.o Falcone	1.00
915	Paolo Piemontese	– 30
916	Pasquale e Matteo Minuti	– 30
	Totale	9.20
	Contrada di Valle Larghe	
917	Erede di Pasquale Emanuele	– 50
918	Nicola Serpetta	– 30
919	Michele Gatta	– 45
920	Ved.a di Raffaele Bisceglia	1.00
921	Pasquale Impagnatiello	– 20
922	Giuseppe Fojano	1.00
923	Michele Priolletti	– 30
924	Pasquale Schiavone	– 40
925	Antonio, e Gius.e Fojano	– 50
926	Giovanni Quitadamo	– 35
927	Michele Ciliberti	– 25
	Totale	7.25

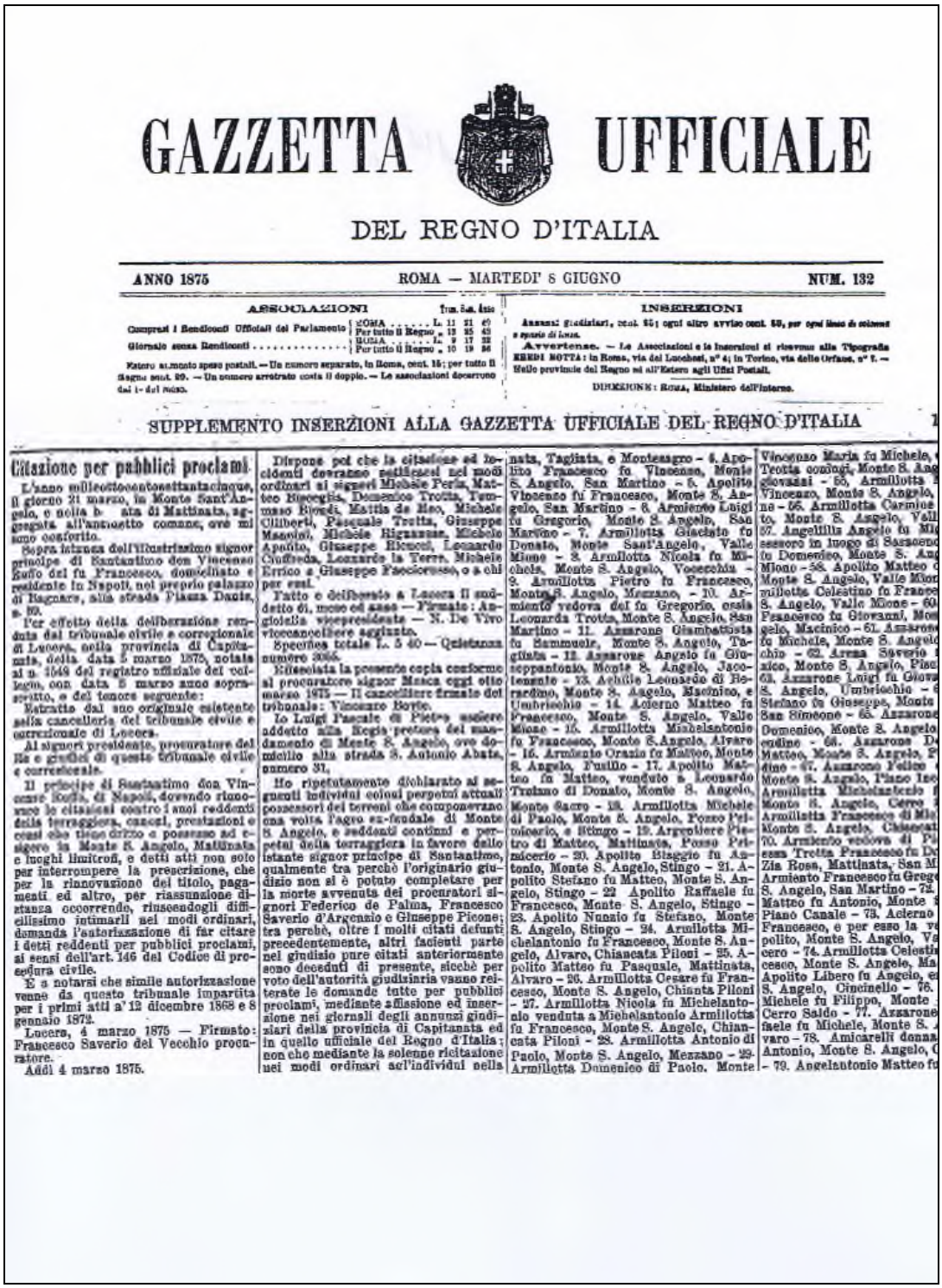
Misura delle Contrade contenute nell'presente Quadro — Pianta qui alligata.

Montesagro	52	10
Murge	48	50
Stingo	49	15
Caparo	2	30
Paratina	18	40
Elce del Paparo	6	30
Valle di Alvaro	52	30
Chiancata dei Pileni	13	40
Voccechia	26	45
Sferracavallo	14	35
Mezzana	15	00
Viduano	62	05
Piano dei Canali	43	50
Macinico	71	25
Vergone della Spina	25	25
Buongiovanni	127	20
Valle di Mione	29	35
Felcine	56	30
Cincinella	27	05
Valle dell' Acero	3	50
S. Martino, e Cagliata	222	15
Fusillo	26	45
Cerrosaldo, e Piano l'incudine	21	45
Piano le Lecine, e Sedia della Regina	20	10
Facotenente	10	10
Lama di Mele	8	00
Piano delle Querce	9	20
Valle larghe	7	25
Totale del territorio contenuto come sopra	1073	20

Monteruntangelo 10 Maggio 1819 = Michele Barisani Regio agrimensore = Giuseppe d'Ecclesia Regio agrimensore = N.o 818 = Reg.to a Foggia li 7 agosto 1819. folio 92, Casella 3.a, Vol.e 4.o reg.o 2.o gio 20 – Spedizione 3.a esatte grana 25 = Sorge = N.o 818. Foggia 7 agosto 1819 = Visto da noi Regio Giudice del Circondario = M. Crocicchi =

APPENDICE II

Gazzetta Ufficiale dell'8 giugno 1875: frontespizio



GAZZETTA UFFICIALE

DEL REGNO D'ITALIA

ANNO 1875 — ROMA — MARTEDI' 8 GIUGNO — NUM. 132

ASSOCIAZIONI

INSERZIONI

SUPPLEMENTO INSERZIONI ALLA GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA

Citazione per pubblici proclami

L'anno millecentocentosettantacinque, il giorno 21 marzo, in Monte Sant'Angelo, e nella casa di Mattinata, aggregata all'antecetto comune, ove mi sono conferito.

Sopra istanza dell'illustrissimo signor principe di Santantimo don Vincenzo Rocco del fu Francesco, domiciliato e residente in Napoli, nel proprio palazzo di Ragnare, alla strada Piazza Dante, n. 89.

Per effetto della deliberazione renduta dal tribunale civile e correzionale di Lucera, nella provincia di Capitanata, della data 5 marzo 1875, notata al n. 1649 del registro ufficiale del collegio, con data 6 marzo anno soprascritto, e del tenore seguente:

Estratto dal suo originale esistente nella cancelleria del tribunale civile e correzionale di Lucera.

Al signori presidente, procuratore del Re e giudici di questo tribunale civile e correzionale.

Il principe di Santantimo don Vincenzo Rocco, di Napoli, dovendo rinnovare le citazioni contro i suoi reddenti della terraggiera, canoni, prestazioni e censi che tiene diritto e possesso ad esigere in Monte S. Angelo, Mattinata e luoghi limitrofi, e detti atti non solo per interrompere la prescrizione, che per la rinnovazione del titolo, pagamenti ed altro, per riassunzione distanza occorrendo, rinscendogli difficilissimo intimarli nei modi ordinari, domanda l'autorizzazione di far citare i detti reddenti per pubblici proclami, ai sensi dell'art. 146 del Codice di procedura civile.

È a notarsi che simile autorizzazione venne da questo tribunale impartita per i primi atti a' 12 dicembre 1868 e 8 gennaio 1872.

Lucera, 4 marzo 1875 — Firmato: Francesco Saverio del Vecchio procuratore.

Addì 4 marzo 1875.

Dispone poi che la citazione ad reddenti dovranno notificarsi nei modi ordinari ai signori Michele Perla, Matteo Bisceglia, Domenico Trotta, Tommaso Biondi, Mattia de Meo, Michele Ciliberti, Pasquale Trotta, Giuseppe Manzini, Michele Bigrazzese, Michele Apolito, Giuseppe Bianchi, Leonardo Cinfreda, Lazzaro la Terra, Michele Errico e Giuseppe Fiocicorasso, o a chi per essi.

Fatto e deliberato a Lucera il suddetto dì, mese ed anno — Firmato: Angiolella vicepresidente — N. De Vivo vicecancelliere aggiunto.

Specifica totale L. 5 40 — Quietanza numero 3056.

Rilasciata la presente copia conforme al procuratore signor Musca oggi otto marzo 1875 — Il cancelliere firmato del tribunale: Vincenzo Boyle.

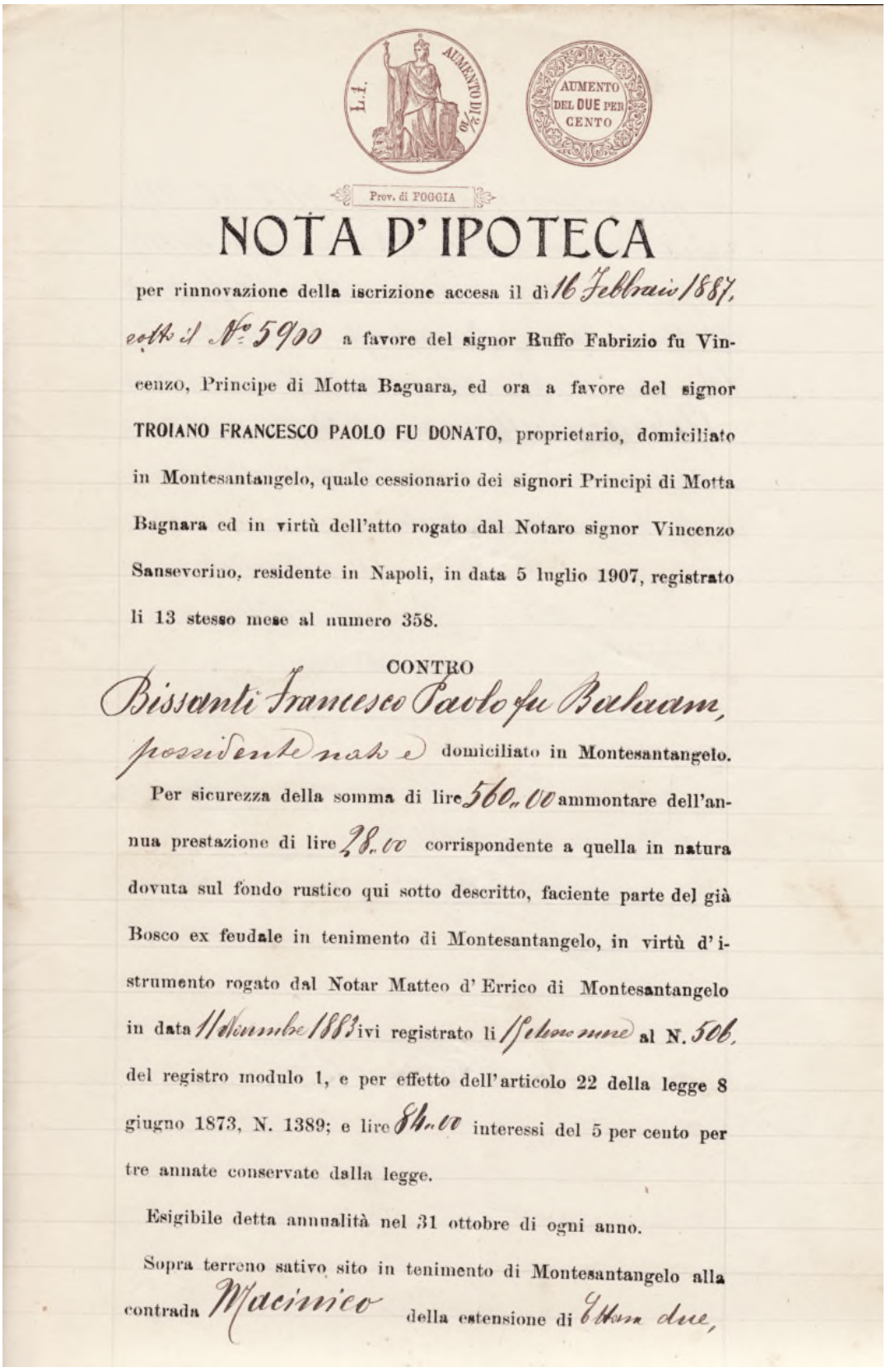
Io Luigi Pascale di Pietro usciere addetto alla Regia pretura del mandamento di Monte S. Angelo, ove domicilio alla strada S. Antonio Abate, numero 31,

Ho ripetutamente dichiarato ai seguenti individui coloni perpetui attuali possessori dei terreni che componevano una volta l'agro ex-feudale di Monte S. Angelo, e reddenti continui e perpetui della terraggiera in favore dello istante signor principe di Santantimo, qualmente tra perchè l'originario giudizio non si è potuto completare per la morte avvenuta dei procuratori signori Federico de Palma, Francesco Saverio d'Argenio e Giuseppe Picone; tra perchè, oltre i molti citati defunti precedentemente, altri facienti parte nel giudizio pure citati anteriormente sono deceduti di presente, sicchè per voto dell'autorità giudiziaria vanno reiterate le domande tutte per pubblici proclami, mediante affissione ed inserzione nei giornali degli annunzi giudiziari della provincia di Capitanata ed in quello ufficiale del Regno d'Italia; con che mediante la solenne ricitazione nei modi ordinari agl'individui nella nata, Tagiata, e Montenegro – 4. Apolito Francesco fu Vincenzo, Monte S. Angelo, San Martino – 5. Apolito Vincenzo fu Francesco, Monte S. Angelo, San Martino – 6. Armiento Luigi fu Gregorio, Monte S. Angelo, San Martino – 7. Armillotta Giachito fu Donato, Monte Sant'Angelo, Valle Mione – 8. Armillotta Nicola fu Michele, Monte S. Angelo, Vocecchia – 9. Armillotta Pietro fu Francesco, Monte S. Angelo, Mezzano, – 10. Armiento vedova del fu Gregorio, ossia Leonarda Trotta, Monte S. Angelo, San Martino – 11. Azzarone Giambattista fu Emmanuele, Monte S. Angelo, Taglata – 12. Azzarone Angelo fu Giuseppantonio, Monte S. Angelo, Jacolenzio – 13. Achille Leonardo di Berardino, Monte S. Angelo, Macinico, e Umbricchio – 14. Acierno Matteo fu Francesco, Monte S. Angelo, Valle Mione – 15. Armillotta Michelantonio fu Francesco, Monte S. Angelo, Alvaro – 16. Armiento Orazio fu Matteo, Monte S. Angelo, Fusillo – 17. Apolito Matteo fu Matteo, venduto a Leonardo Troiano di Donato, Monte S. Angelo, Monte Sacro – 18. Armillotta Michele di Paolo, Monte S. Angelo, Pozzo Principe, e Stingo – 19. Arpentiere Pietro di Matteo, Mattinata, Pozzo Principe – 20. Apolito Biaggio fu Antonio, Monte S. Angelo, Stingo – 21. Apolito Stefano fu Matteo, Monte S. Angelo, Stingo – 22 Apolito Raffaele fu Francesco, Monte S. Angelo, Stingo – 23. Apolito Nunzio fu Stefano, Monte S. Angelo, Stingo – 24. Armillotta Michelantonio fu Francesco, Monte S. Angelo, Alvaro, Chiasecata Piloni – 25. Apolito Matteo fu Pasquale, Mattinata, Alvaro – 26. Armillotta Cesare fu Francesco, Monte S. Angelo, Chianta Piloni – 27. Armillotta Nicola fu Michelantonio venduta a Michelantonio Armillotta fu Francesco, Monte S. Angelo, Chianta Piloni – 28. Armillotta Antonio di Paolo, Monte S. Angelo, Mezzano – 29. Armillotta Domenico di Paolo, Monte Vincenzo Maria fu Michele, Trotta coniugi, Monte S. Ang giovanni – 55, Armillotta Vincenzo, Monte S. Angelo, na – 56. Armillotta Carmine to, Monte S. Angelo, Vall 57. Angelillis Angelo fu Mi cessore in luogo di Sassano fu Domenico, Monte S. An Miono – 58. Apolito Matteo Monte S. Angelo, Valle Mion milletta Celestino fu Franc S. Angelo, Valle Mione – 60 Francesco fu Giovanni, Mon gelo, Macinico – 61. Azzaron fu Michele, Monte S. Angel chio – 62. Arena Saverio nico, Monte S. Angelo, Pian 63. Azzarone Luigi fu Giova S. Angelo, Umbricchio – Stefano fu Giuseppe, Monte San Simeone – 65. Azzarone Domenico, Monte S. Angelo cedine – 66. Azzarone D Matteo, Monte S. Angelo, P dino – 67. Azzarone Felice Monte S. Angelo, Piano Ins Armillotta Michelantonio Monte S. Angelo, Cerro Armillotta Francesco di Mic Monte S. Angelo, Chiasca 70. Armiento vedova di Pa esca Trotta Francesco fu D Zia Rosa, Mattinata, San M Armiento Francesco fu Grego S. Angelo, San Martino – 72. Matteo fu Antonio, Monte Piano Canale – 73. Acierno Francesco, e per esso la v polito, Monte S. Angelo, Va cero – 74. Armillotta Celestin cesco, Monte S. Angelo, Ma Apolito Libero fu Angelo, e S. Angelo, Cincinello – 76. Michele fu Filippo, Monte Cerro Saldo – 77. Azzarone faele fu Michele, Monte S. varo – 78. Amicarelli donna Antonio, Monte S. Angelo, – 79. Angelantonio Matteo fu

APPENDICE III
Contratti di enfiteusi (1883-1892)

ATTO NOTARILE	COLONI	VERSURE
1) 1 novembre 1883	16	25,47
2) 11 novembre 1883	12	28,25
3) 8 giugno 1884	10	16,48
4) 29 settembre 1884	14	13,49
5) 1 novembre 1884	18	40,27
6) 9 novembre 1884	15	22,55
7) 9 novembre 1884	17	18,43
8) 16 novembre 1884	16	28,37
9) 16 novembre 1884	23	42,47
10) 23 novembre 1884	21	38,24
11) 24 novembre 1884	25	38,26
12) 27 novembre 1884	19	32,30
13) 30 novembre 1884	24	23,04
14) 30 novembre 1884	25	42,34
15) 1 dicembre 1884	33	50,31
16) 6 dicembre 1884	13	10,35
17) 7 dicembre 1884	22	36,10
18) 7 dicembre 1884	23	25,31
19) 8 dicembre 1884	25	38,09
20) 9 dicembre 1884	17	22,10
21) 14 dicembre 1884	26	24,12
22) 14 dicembre 1884	29	33,05
23) 15 dicembre 1884	29	56,48
24) 18 dicembre 1884	17	26,25
25) 21 dicembre 1884	21	30,37
26) 26 dicembre 1884	17	12,44
27) 29 dicembre 1884	20	55,55
28) 4 gennaio 1885	18	24,50
29) 18 gennaio 1885	18	27,10
30) 2 gennaio 1887	29	30,55
31) 30 dicembre 1888	16	58,59
32) 10 aprile 1890	5	14,20
33) 31 dicembre 1890	2	2,15
34) 4 aprile 1892	14	18,55
35) 5 giugno 1892	10	15,02
36) 5 giugno 1892	9	25,27
37) 6 settembre 1892	5	6,20

APPENDICE IV - Nota di ipoteca (1914)



L.t. AUMENTO DI 2/0

AUMENTO DEL DUE PER CENTO

Prov. di FOGGIA

NOTA D' IPOTECA

per rinnovazione della iscrizione accesa il dì 16 Febbraio 1887, vol. 4 N.° 5900 a favore del signor Ruffo Fabrizio fu Vincenzo, Principe di Motta Baguara, ed ora a favore del signor TROIANO FRANCESCO PAOLO FU DONATO, proprietario, domiciliato in Montesantangelo, quale cessionario dei signori Principi di Motta Bagnara ed in virtù dell'atto rogato dal Notaro signor Vincenzo Sanseverino, residente in Napoli, in data 5 luglio 1907, registrato li 13 stesso mese al numero 358.

CONTRO

Bissanti Francesco Paolo fu Balsam, possidente nato e domiciliato in Montesantangelo.

Per sicurezza della somma di lire 560,00 ammontare dell'annua prestazione di lire 28.00 corrispondente a quella in natura dovuta sul fondo rustico qui sotto descritto, faciente parte del già Bosco ex feudale in tenimento di Montesantangelo, in virtù d'istrumento rogato dal Notar Matteo d' Errico di Montesantangelo in data 11 Novembre 1883 ivi registrato li 15 Novembre al N. 506, del registro modulo 1, e per effetto dell'articolo 22 della legge 8 giugno 1873, N. 1389; e lire 84,00 interessi del 5 per cento per tre annate conservate dalla legge.

Esigibile detta annualità nel 31 ottobre di ogni anno.

Sopra terreno sativo sito in tenimento di Montesantangelo alla contrada Macinico della estensione di Ettari due,

Spunfica
Carta e stampiglie L. 0,84
Bollo „ 3,35
Diritti „ 0,65
Totale Lire 8,84
Mille

are quarantasei e metri quadrati 91 (2.46,91),
riportati ai Numeri 450 e 314 della assegna del 1819,
confinante con terreno di Archenzio Annibaldi fu Michele,
Matteo d'Apolito fu Pasquale e pubblica strada, a
Ovest mio, are 85 e metri quadrati 17 nella contrada
Sferracavallo, confinante, da ponente lato, con
caldi comunali, avente causa da Matteo d'Enrico
e Matteo La Torre di Nicola -

L'Impiegato -

Iscritta NELL'UFFICIO DELLE IPOTECHE DI LUCERA
Li 2 febbraio 1914 IN BASE AL DUPLO DEPOSITATO SOTTO N.
N. 6343 Reg. Gen. 80 TASSA L. 3,06
" 2208 Reg. Part. 91 SPESE DIRITTI L. 29
ESATTO LIRE tre e 20/100 L. 3,35
IL CONSERVATORE

CONSERVAZIONE IPOTECHE DI LUCERA

INDICE

Prefazione pag. 7

I. L'arrivo dei Ruffo " 9
II. Monte Sant'Angelo da feudo a città autonoma " 15
III. La divisione del demanio ex feudale " 17
IV. La colonia " 19
V. La donazione sovrana " 23
VI. Il Comune di Monte Sant'Angelo promuove Giudizio contro il principe di Sant'Antimo " 39
VII. Causa tra Demanio Pubblico e principe di Sant'Antimo " 43
VIII. Causa tra Demanio Pubblico, Comune di Monte Sant'Angelo e principe di Sant'Antimo " 65
IX. Intervento nella causa del principe di Motta e Bagnara " 95
X. La proprietà Ruffo passa di mano: Francesco Paolo Troiano " 115

Appendice I
Elenco Nominativo dei Coloni " 127

Appendice II
Gazzetta Ufficiale dell'8 giugno 1875: frontespizio " 135

Appendice III
Contratti di enfiteusi (1883-1892) " 137

Appendice IV
Nota di ipoteca (1887) " 138

©
Diritti riservati

ISBN 978-88-6674-166-4

Finito di stampare nel mese di Novembre 2016
EDIZIONI GIUSEPPE LATERZA S.r.l. - Bari
Via Suppa, 14, tel./fax 080 5237936
info@edizionigiuseppelaterza.it www.edizionigiuseppelaterza.it